FRED VARGAS
L'UOMO A ROVESCIO
(L'Homme À L'Envers, 1999)

Martedì ci furono quattro pecore sgozzate a Ventebrune, nelle Alpi. E giovedì nove a Pierrefort. «I lupi,» disse un vecchio. «Scendono a valle.»

L'altro vuotò il bicchiere, alzò la mano. «*Un* lupo, Pierrot, *un* lupo. Una bestia come non ne hai mai viste. Che scende a valle.»

I.

C'erano due tizi, stesi tra i rovi.

«Cosa ti credi, di insegnarmi il mio mestiere?» bisbigliò il primo.

«Non mi credo niente,» rispose il compagno, un ragazzone con i capelli lunghi e biondi che si chiamava Lawrence.

I due uomini, con il binocolo in pugno, osservavano immobili una coppia di lupi. Erano le dieci del mattino, il sole gli cuoceva la schiena.

«Quel lupo lì è Marcus,» riprese Lawrence. «È tornato.»

L'altro scosse il capo. Era un uomo della zona, piccolo, scuro, un po' tignoso. Da sei anni teneva d'occhio i lupi del Mercantour. Si chiamava Jean.

«È Sibellius,» mormorò.

«Sibellius è più grosso. E non ha quel ciuffo giallo intorno al collo.»

Jean Mercier, spiazzato, regolò di nuovo il binocolo, mise a fuoco ed esaminò attentamente il lupo maschio che, trecento metri a est del loro punto di osservazione, girava intorno alla rupe di famiglia levando talora il muso al vento. Erano vicini, troppo vicini, avrebbero fatto meglio a indietreggiare ma Lawrence voleva filmare a tutti i costi. Era venuto per questo, per filmare i lupi, poi se ne sarebbe tornato in Canada con il suo reportage. Ma da sei mesi rinviava il ritorno con oscuri pretesti. Per dirla proprio tutta, il canadese aveva messo le tende. Jean Mercier sapeva il perché. Lawrence Donald Johnstone, noto studioso dei grizzly canadesi, aveva perso la testa per un pugno di lupi europei. E non si decideva a dirlo. Del resto, il canadese parlava il meno possibile.

«Tornato in primavera,» mormorò Lawrence. «Messo su famiglia. Ma lei non la inquadro.»

«È Proserpine,» bisbigliò Jean Mercier, «la figlia di Janus e Junon, terza generazione.»

VISIT…

«Con Marcus.»

«Con Marcus,» ammise finalmente Mercier. «E quel che è sicuro è che ci sono dei lupacchiotti nuovi nuovi.»

«Bene.»

«Benissimo.»

«Quanti?»

«Troppo presto per dirlo.»

Jean Mercier prese qualche appunto su un taccuino appeso alla cintura, bevette dalla borraccia e riprese la propria posizione senza far scricchiolare neppure un fuscello. Lawrence posò il binocolo, si asciugò la faccia. Tirò a sé la cinepresa, e dopo aver messo a fuoco Marcus l'avviò sorridendo. Aveva passato quindici anni della sua vita tra i grizzly, i caribù e i lupi del Canada, a percorrere da solo le immense riserve, a osservare, annotare, filmare, dando talora una mano ai suoi amici selvatici più vecchi. Non esattamente dei mattacchioni. Una vecchia femmina di grizzly, Joan, gli veniva incontro a capo chino per farsi grattare la pelliccia. E Lawrence non immaginava che la povera Europa, striminzita, devastata e ammansita, avesse qualcosa di decente da offrirgli. Aveva accettato quella missione-reportage nel massiccio del Mercantour con molta riluttanza, tanto per.

E invece aveva finito per mettere radici in quell'angolo di montagna, rimandando il ritorno. In poche parole, temporeggiava. Temporeggiava per i lupi europei e il loro misero manto grigio, parenti poveri e ansanti degli animali folti e chiari dell'Artico e che meritavano, secondo lui, tutto il suo affetto. Temporeggiava per i nugoli di insetti, per il sudore a fiumi, per la macchia carbonizzata, per il calore crepitante delle terre mediterranee. «E aspetta, non hai ancora visto niente,» gli diceva Jean Mercier in tono un po' sentenzioso, con l'espressione orgogliosa degli habitué, di quelli stracotti, dei sopravvissuti dell'avventura solare. «Siamo solo a giugno.»

E poi temporeggiava per Camille.

Da quelle parti dicevano "piantare le tende".

«Non è un rimprovero,» gli aveva detto Jean Mercier in tono solenne, «è solo perché tu lo sappia: hai piantato le tende.» Be', adesso lo so, «aveva risposto Lawrence.»

Lawrence spense la cinepresa, la posò delicatamente sulla sua borsa, la coprì con un panno bianco. Il giovane Marcus era sparito verso nord.

«A caccia prima del grande caldo,» commentò Jean.

Lawrence si spruzzò la faccia, inumidì il cappellino, bevette una dozzina di sorsi. Dio santo, che sole. Mai visto un inferno simile.

«Almeno tre lupacchiotti,» mormorò Jean.

«Sto cuocendo,» disse Lawrence con una smorfia, passandosi la mano sulla schiena.

«Aspetta. Non hai ancora visto niente.»

II.

Il commissario Jean-Baptiste Adamsberg scolò distrattamente la pasta, la versò nel piatto, insieme al formaggio, al pomodoro, per stasera sarebbe andata bene così. Era rincasato tardi, per via dell'interrogatorio di un ragazzo, un cretino, che era andato avanti fino alle undici. Perché Adamsberg era lento, non gli piaceva fare le cose di fretta né mettere fretta alle persone, per quanto cretine fossero. E soprattutto non gli piaceva mettere fretta a se stesso. La televisione era accesa con il volume basso, guerre, guerre e guerre. Rovistò rumorosamente nel disordine del cassetto delle posate, trovò una forchetta e si piazzò in piedi davanti al televisore.

...ennesima aggressione dei lupi del Mercantour, in una zona delle Alpi Marittime finora risparmiata. Prende corpo l'ipotesi di un animale dalle dimensioni eccezionali. Realtà o leggenda? Sul posto...

Lentamente, Adamsberg si avvicinò al televisore, con il piatto in mano, in punta di piedi, come per non spaventare il cronista. Un gesto di troppo e quel tizio sarebbe fuggito dalla tivù, senza concludere l'incredibile storia di lupi che aveva cominciato. Alzò il volume, indietreggiò. Adamsberg amava i lupi come uno ama i propri incubi. Tutta la sua infanzia nei Pirenei era stata circondata dalle voci dei vecchi che raccontavano l'epopea degli ultimi lupi francesi. E quando camminava in montagna di notte, a nove anni, le volte in cui il padre lo mandava a raccogliere i legnetti per accendere il fuoco, senza discutere, gli sembrava di vedere i loro occhi gialli seguirlo lungo i sentieri. *Come tizzoni, ragazzo mio, sono come tizzoni, gli occhi del lupo, di notte.*

E quando oggi tornava là, nella sua montagna, riprendeva gli stessi sentieri, di notte. A riprova di quanto sia desolante l'essere umano, che si affeziona a quel che ha di peggiore.

Certo, aveva sentito dire che qualche anno prima alcuni lupi abruzzesi avevano riattraversato le Alpi. Una banda di irresponsabili, in un certo senso. Ubriaconi in giro a far baldoria. Simpatica incursione, simbolico ritorno, siate le benvenute, voi tre spelacchiate bestiole abruzzesi. Salve, a-

mici. Non poteva certo escludere che da allora qualcuno le proteggesse come un tesoro, al sicuro tra i sassi del Mercantour. E che ogni tanto quelle si mettessero sotto i denti un agnello. Ma era la prima volta che ne vedeva le immagini. Quindi erano loro, i bravi cristi abruzzesi, all'origine di quest'improvvisa crudeltà? Mentre mangiava in silenzio, Adamsberg vedeva scorrere sullo schermo una pecora dilaniata, un terreno coperto di sangue, il volto contratto di un allevatore, il pelo macchiato di una pecora squartata sull'erba di un pascolo. La telecamera scrutava compiaciuta le ferite e il giornalista affilava le domande, attizzava la collera contadina. Inframmezzati alle riprese, comparivano sullo schermo musi di lupi ringhianti, venuti dritti da vecchi documentari, più balcanici che alpini. Era come se tutto l'entroterra di Nizza si piegasse sotto il fiato del branco selvaggio, mentre vecchi pastori rialzavano fieri la testa per sfidare la belva, dritto negli occhi. Come tizzoni, ragazzo mio, come tizzoni.

Restavano i fatti: una trentina di lupi censiti sul massiccio, senza contare i giovani dispersi, probabilmente una decina, e i cani randagi, appena meno pericolosi. Centinaia di ovini sgozzati nella passata stagione in un raggio di dieci chilometri intorno al Mercantour. A Parigi non se ne parlava, perché a Parigi non frega niente a nessuno di queste storie di lupi e di pecore, e Adamsberg scopriva queste cifre con stupore. Oggi, due nuovi attacchi nella zona di Auniers rilanciavano la sfida.

Sullo schermo compariva un veterinario, pacato, professionale, il dito teso a indicare una ferita. No, non c'era alcun dubbio, qui l'impatto del dente ferino superiore, il quarto premolare destro, vedete, e qui, davanti, il canino destro, vedete qua, e qui, e sotto, qui. E lo spazio tra i due, vedete. Si tratta della mandibola di un grosso canide.

«Direbbe di un lupo, dottore?»

«O di un cane molto grosso.»

«O di un lupo molto grosso?»

Poi di nuovo la faccia tignosa di un allevatore. Erano quattro anni che quelle bestiacce si riempivano la pancia con la benedizione di quelli della capitale, ma nessuno aveva mai visto ferite del genere. Mai. Certe zanne grosse come la mia mano. L'allevatore tendeva il braccio verso l'orizzonte, indicava le montagne. È lassù che bazzica. Una bestia come non ne abbiamo mai viste. Ridano pure, a Parigi, ridano pure. Rideranno meno quando la vedranno.

Affascinato, Adamsberg finiva in piedi il suo piatto di pasta ormai fred-

da. Il cronista proseguì. Le guerre.

Lentamente il commissario si sedette, posò il piatto per terra. Dio santo, i lupi del Mercantour. Era cresciuto di brutto, l'innocente piccolo branco degli inizi. Cantone dopo cantone, ampliava il suo territorio di caccia. Si estendeva al di fuori delle Alpi Marittime. E quanti attaccavano, di quella quarantina di lupi? Bande? Coppie? Un solitario? Sì, nelle storie era così. Un solitario scaltro, crudele, che si avvicina ai villaggi di notte, con il sedere basso sulle zampe grigie. Una grossa bestia. La Belva del Mercantour. E i bambini nelle case. Adamsberg chiuse gli occhi. *Come tizzoni, ragazzo mio, sono come tizzoni, gli occhi del lupo, di notte.*

III.

Lawrence Donald Johnstone scese di nuovo al villaggio solo venerdì, verso le undici di sera.

Tra l'una e le quattro, gli uomini del Parco del Mercantour facevano una lunga pausa di studio o di riposo all'ombra delle casupole di pietre a secco che si trovavano qua e là sui pendii. Non molto lontano dal nuovo territorio del giovane Marcus, Lawrence aveva preso possesso di un ovile abbandonato di cui aveva pulito il suolo da uno strato di letame vecchissimo e, per dirla tutta, inodore. Era una questione di principio. Il ragazzone canadese, più avvezzo a lavarsi a torso nudo con manciate di neve che a rigirarsi appiccicoso e sudaticcio nella merda di pecora, trovava che i francesi fossero lerci. Parigi, attraversata in fretta, gli aveva soffiato addosso pesanti folate di piscio e di sudore, un tanfo di aglio e di vino. Ma a Parigi aveva incontrato Camille, perciò Parigi era assolta. Assolti anche il caldissimo Mercantour e il villaggio di Saint-Victor-du-Mont in cui si era provvisoriamente fermato con lei. Ma lerci comunque, soprattutto gli uomini. Non riusciva ad abituarsi alle unghie nere, ai capelli unti, alle maglie informi, grigie di sporcizia.

Nel suo vecchio ovile ripulito, Lawrence si sedeva ogni pomeriggio su un grosso telo, steso sulla terra secca. Riordinava gli appunti, visionava le immagini della mattina, preparava le osservazioni della sera. Nelle ultime settimane un vecchio lupo a fine corsa, un solitario di una quindicina di anni, il venerabile Augustus, cacciava sul monte Mounier. Usciva solo con il fresco e Lawrence non voleva lasciarselo sfuggire. Perché il vecchio patriarca più che cacciare tentava di sopravvivere. Le sue forze declinanti gli facevano mancare le prede più semplici. Lawrence si chiedeva per quanto

tempo il vecchio avrebbe retto, come sarebbe finita. E quanto tempo avrebbe retto lui, Lawrence, prima di andare a cacciare di frodo un po' di carne per il vecchio Augustus, sfidando così le Leggi del Parco che volevano che gli animali se la cavassero e crepassero come agli albori del mondo. Se Lawrence portava una lepre al vecchio, mica sconvolgeva l'equilibrio del pianeta, no? In ogni caso, avrebbe dovuto agire senza farne parola ai colleghi francesi. I colleghi assicuravano che dare una mano agli animali li rammolliva e interferiva con le leggi della Natura. Certo, ma Augustus era già rammollito e le leggi della Natura erano a brandelli. Allora cosa cambiava?

Poi, dopo aver mandato giù pane, acqua e salame, Lawrence si coricava per terra, al fresco, con le mani sotto la nuca, e pensava a Camille, pensava al suo corpo e al suo sorriso. Camille era pulita, Camille era profumata e soprattutto Camille aveva una grazia inimmaginabile che faceva tremare le mani, la pancia e le labbra. Lawrence non avrebbe mai immaginato di poter tremare per una ragazza così bruna, con i capelli dritti e neri, tagliati sulla nuca, somigliante a Cleopatra. In fin dei conti, pensava, la vecchia Cleopatra era morta da duemila anni eppure rimaneva ancora l'archetipo delle fiere ragazze brune con il naso dritto, il collo delicato, l'incarnato puro. Sì, bella tosta, la vecchia Cleopatra. E in fondo non sapeva niente di lei, né sapeva molto di Camille, tranne che non era una regina e che si guadagnava da vivere ora con la musica ora con lavori idraulici.

Dopodiché doveva allontanare quelle immagini che gli impedivano di riposare, e si concentrava sul frastuono degli insetti. Ci davano dentro di brutto, quelle bestiole. L'altro giorno, sui bassi pendii, Jean Mercier gli aveva mostrato la sua prima cicala. Grossa come un'unghia, un sacco di rumore per poca cosa. A Lawrence piaceva vivere in silenzio.

Quella mattina Mercier ci era rimasto male. Ma, davvero, era proprio Marcus.

Marcus, con il suo ciuffo giallo sul collo. Quel lupo prometteva bene. Tonico, curioso, vorace. Lawrence sospettava che quell'autunno, nel cantone di Trévaux, si fosse pappato una bella quantità di agnelli. Proprio l'opera di un predatore, con i pascoli coperti di sangue intorno alle decine di manti fatti a brandelli, il genere di prodezza che gettava nello sconforto i tizi del Parco. Le perdite erano state indennizzate, ma gli allevatori si scaldavano, si armavano di cani da attacco e l'inverno scorso a momenti si era arrivati alla battuta generale. Dalla fine di febbraio, da quando i branchi invernali si erano dispersi, la situazione era tranquilla. Tregua.

Lawrence stava dalla parte dei lupi. Riteneva che gli animali avessero onorato la piccola terra francese varcando audacemente le Alpi, come ombre solenni venute dal passato. Guai a lasciarli massacrare da una banda di omuncoli stracotti. Ma come ogni cacciatore nomade, il canadese era un uomo prudente. Al villaggio non parlava dei lupi, se ne stava zitto, seguendo il precetto del padre: "Se vuoi rimanere libero, tieni il becco chiuso".

Lawrence non scendeva a Saint-Victor-du-Mont da cinque giorni. Aveva avvertito Camille che fino a giovedì avrebbe seguito il venerabile Augustus nelle sue disperate cacce notturne con la telecamera a raggi infrarossi. Ma giovedì i ripetuti insuccessi del vecchio lupo avevano vinto la resistenza di Lawrence, che aveva prolungato la battuta di una sera per trovargli qualcosa da mangiare. Aveva catturato nella loro tana due conigli selvatici, gli aveva aperto la gola con il coltello e aveva posato i loro cadaveri su una delle piste di Augustus. Al riparo tra i cespugli, avvolto in una tela cerata che avrebbe dovuto coprire il suo odore di uomo, Lawrence aveva aspettato con ansia il passaggio della magra bestia.

Adesso percorreva Saint-Victor deserta fischiettando sollevato. Il vecchio era passato, il vecchio aveva mangiato.

Camille andava a letto molto tardi la sera. Quando Lawrence spinse la porta, la vide china sulla tastiera del sintetizzatore, le cuffie sulle orecchie, la fronte aggrottata, le labbra socchiuse, le mani che correvano da una nota all'altra, talora esitanti. Camille era bellissima quando si concentrava, per il lavoro o per l'amore. Lawrence posò la borsa, si sedette al tavolo e la osservò per qualche minuto. Scarabocchiava su un pentagramma, isolata sotto le cuffie, insensibile ai rumori esterni. Lawrence sapeva che per la fine di novembre doveva consegnare la colonna sonora di uno sceneggiato d'amore in dodici episodi, un mattone pazzesco, aveva detto lei. E un sacco di lavoro, se lui aveva capito bene. A Lawrence non piaceva discutere all'infinito i dettagli di un lavoro. Uno faceva il lavoro, punto e basta. E questa era la cosa più importante.

Passò dietro di lei, contemplò la nuca sotto i capelli corti e la baciò rapidamente, mai disturbare Camille mentre lavorava, fosse anche dopo cinque giorni di assenza, lo capiva meglio di chiunque altro. Camille sorrise, fece un cenno con la mano. Lavorò ancora venti minuti prima di togliersi le cuffie e raggiungerlo a tavola. Lawrence faceva scorrere le immagini di Augustus che divorava i conigli e le passò il visore.

«È il vecchio che si abbuffa,» spiegò.

«Vedi che non è un uomo finito,» disse Camille incollando l'occhio all'oculare.

«Gliel'ho data io, la carne,» rispose Lawrence facendo una smorfia.

Camille posò la mano sui capelli biondi del canadese, continuando a tenere l'occhio incollato al visore.

«Lawrence,» disse, «c'è stata un po' di maretta. Preparati a difenderli.»

Lawrence la interrogò come faceva sempre, con un semplice cenno del mento.

«Martedì hanno ritrovato quattro pecore sgozzate a Ventebrune, e ieri mattina altre nove sbranate a Pierrefort.»

«*God,*» mormorò Lawrence. «*Jesus Christ. Bullsbit.*»

«È la prima volta che scendono così in basso.»

«Sono diventati più numerosi.»

«L'ho saputo da Julien. L'hanno detto al telegiornale, sta diventando un argomento nazionale. Gli allevatori hanno detto che vogliono dare una bella lezione ai lupi italiani.»

«*God,*» ripeté Lawrence. «*Bullshit.*»

Guardò l'orologio, spense la cinepresa e, preoccupato, andò ad accendere un piccolo televisore posato su una cassetta, in un angolo.

«Ma c'è di peggio,» aggiunse Camille.

Lawrence voltò la faccia verso di lei, sollevando il mento.

«Pare che stavolta non sia una bestia come le altre.»

«Non come le altre?»

«Diversa. Più grande. Una forza della natura, una mandibola enorme. Anormale, insomma. Come dire, un mostro.»

«Figurati.»

«Così hanno detto.»

Lawrence scosse i capelli biondi, sconvolto.

«Il tuo Paese,» disse dopo una pausa di silenzio, «è un maledetto Paese arretrato di vecchi rincoglioniti.»

Il canadese passò da un canale all'altro per trovare un telegiornale. Camille si sedette per terra, incrociò gli stivali e si appoggiò alle gambe di Lawrence, mordendosi le labbra. Ci sarebbero andati di mezzo tutti i lupi, e anche il vecchio Augustus.

IV.

Lawrence passò il fine settimana a leggere la stampa locale, a seguire i notiziari, a scendere giù al caffè del villaggio.

«Non andarci,» consigliò Camille. «Ti romperanno le palle.»

«*Why?*» domandò Lawrence, con l'aria scontrosa che aveva sempre quando era preoccupato. «Sono i loro lupi.»

«Non sono i loro lupi. Sono i lupi dei parigini, le mascotte che gli mangiano le greggi.»

«Non sono parigino, io.»

«Ti occupi dei lupi.»

«Mi occupo dei grizzly. Il mio lavoro sono i grizzly.»

«E Augustus?»

«C'entra niente. Rispetto per i vecchi, onore ai deboli. Ha solo me.»

Lawrence era poco dotato per parlare, preferiva farsi capire a gesti, a sorrisi o a smorfie, abilità in cui eccellono i cacciatori o i sommozzatori condannati a esprimersi in silenzio. Tanto iniziare quanto concludere le frasi era per lui un supplizio e il più delle volte tirava fuori solo un centro monco, più o meno intelligibile, nella chiara speranza che qualcun altro finisse la corvée al posto suo. Forse aveva cercato le solitudini glaciali per sfuggire al chiacchiericcio degli uomini, o forse la frequentazione assidua delle distese artiche gli aveva tolto il piacere della parola, sta di fatto che, se è vero che la funzione crea l'organo, parlava a testa bassa, protetto dalla frangia bionda, e il meno possibile.

Camille, che con le parole amava largheggiare, aveva fatto una gran fatica ad abituarsi a quella comunicazione parsimoniosa. Fatica, ma anche sollievo. Negli ultimi anni aveva parlato fin troppo, e oltretutto per niente, e ne era rimasta disgustata. Il silenzio e i sorrisi del canadese le offrivano una sosta inattesa che la ripuliva delle sue vecchie abitudini, fra cui le due più pallose erano state indubbiamente far ragionare e convincere. Per Camille era impossibile abbandonare l'universo piacevolissimo della parola, ma almeno aveva dato per morto tutto l'incredibile armamentario cerebrale che un tempo aveva messo al servizio della persuasione altrui. Quel mostro esausto arrugginiva abbandonato in un angolo della sua testa, e cadeva a pezzi perdendo gli ingranaggi dei suoi argomenti e le schegge delle sue metafore. Oggi, di fronte a un ragazzo tutto gesti muti che se ne andava per la sua strada senza chiedere niente a nessuno e che non desiderava minimamente che qualcuno gli commentasse l'esistenza, Camille prendeva fiato e si alleggeriva la mente, come chi svuota una soffitta piena di vecchi

rottami.

Scrisse una serie di note su un pentagramma.

«Se non te ne frega niente dei lupi,» riprese, «perché vuoi scendere?»

Lawrence camminava su e giù nella piccola stanza buia di cui avevano abbassato le imposte di legno. Andava da un angolo all'altro, le mani dietro la schiena, schiacciando con il suo peso qualche mattonella malferma, sfiorando con i capelli la trave maestra. Quelle baracche del Sud non erano state pensate per canadesi della sua stazza. Con la mano sinistra Camille cercava un ritmo sulla tastiera.

«Sapere qual è,» disse Lawrence. «Quale lupo.»

Camille lasciò la tastiera, si voltò verso di lui.

«Qual è? La pensi come loro? Che ce ne sia solo uno?»

«Spesso cacciano da soli. Le ferite, bisognerebbe guardare.»

«Dove sono le pecore?»

«Nella cella frigorifera, le ha prese il macellaio.»

«Le vuole vendere?»

Lawrence scosse il capo sorridendo.

«No. "Non si mangiano le bestie morte", ha detto. È per la perizia.»

Camille rifletté, con un dito sulle labbra. Non si era ancora posta il problema dell'identificazione dell'animale. Non credeva alle voci che giravano, che fosse una bestia mostruosa. Erano lupi, punto e basta. Ma, ovviamente, per Lawrence quegli attacchi potevano avere una faccia, un muso, un nome.

«Qual è? Lo sai?»

Lawrence alzò le grosse spalle, allargò le mani.

«Le ferite,» ripeté.

«Cosa diranno?»

«Dimensioni. Sesso. Se ci va bene.»

«A quale di loro pensi?»

Lawrence si passò le mani sul viso.

«Al grande Sibellius,» proferì tra i denti, come se commettesse un peccato di delazione. «Si è fatto fregare il territorio. Da Marcus, giovane, che fa il bullo. Sarà incavolato. Sono settimane che non lo vedo. E Sibellius è un duro, un vero duro. *God. Tough guy.* Magari si è creato un nuovo territorio.»

Camille si alzò, cinse con le braccia le spalle di Lawrence.

«Se è lui, cosa puoi fare?»

«Addormentarlo, ficcarlo nel camioncino. Portarlo in Abruzzo.»

«E gli italiani?»

«Sono diversi. Fieri dei loro animali.»

Camille si alzò per toccare le labbra di Lawrence. Lawrence piegò le ginocchia, le strinse le braccia intorno alla vita. Perché menarsela con quel cacchio di lupo quando poteva starsene tutta la vita in quella stanza con Camille?

«Vado giù,» disse.

Al caffè ci fu una conversazione piuttosto accesa prima che accettassero di accompagnare Lawrence alla cella frigorifera. Il "cacciatore di pelli", come lo chiamavano lì - perché chi se ne va in giro per le foreste canadesi non è altro che un cacciatore di pelli - passava più o meno per un traditore. Non lo dicevano in questi termini. Nessuno si arrischiava. Perché tutti intuivano che avrebbero avuto bisogno di lui, della sua scienza, e anche della sua forza. Un formato del genere non era da trascurare in un piccolo villaggio come quello. Soprattutto uno che discuteva da pari a pari con i grizzly. Quindi i lupi, figuriamoci, un gioco da ragazzi. Perciò non sapevano più bene come considerarlo, il cacciatore di pelli, se bisognava parlargli o no. Il che in verità non cambiava molto le cose, giacché il cacciatore di pelli, dal canto suo, non parlava.

Con gesti tranquilli, sotto gli sguardi di Sylvain, il macellaio, e di Gerrot, il falegname, Lawrence maneggiò le bestie sgozzate cui mancavano a chi una zampa a chi la parte superiore di una coscia.

«Poco chiare, le impronte,» borbottò. «Si sono mosse.»

Con un cenno della mano fece capire al falegname che aveva bisogno di un metro. Gerrot glielo posò sul palmo, anche lui senza dire una parola. Lawrence misurò, rifletté, misurò ancora. Poi si rialzò e, a un suo cenno, il macellaio riportò gli animali nella cella frigorifera, sbatté il pesante sportello bianco, abbassò la maniglia.

«Risultato?» domandò.

«Stesso aggressore. Pare.»

«Una bestia grossa?»

«Bel maschio. Perlomeno.»

In serata una quindicina di abitanti del villaggio indugiavano ancora nella piazza, in piccoli gruppi sparpagliati intorno alla fontana. Tardavano ad andare a dormire. In un certo senso, e senza dirlo, montavano già la guardia. Facevano la veglia d'armi, agli uomini piaceva. Lawrence raggiunse il falegname Garrot che, solo su una panchina di pietra, sembrava fantastica-

re contemplandosi la punta delle grosse scarpe. O forse stava solo contemplando la punta delle grosse scarpe, senza fantasticare. Il falegname era un uomo tranquillo, poco bellicoso e poco loquace, e Lawrence lo rispettava.

«Domani,» cominciò Gerrot, «torni sul massiccio?»

Lawrence annuì.

«Vai a localizzare gli animali?»

«Sì, con gli altri. Avranno già cominciato.»

«Lo sai qual è? Hai un idea?»

Lawrence fece una smorfia.

«Forse uno nuovo.»

«Perché? Cos'è che non ti torna?»

«Le dimensioni.»

«Grosso.»

«Troppo grosso. L'arcata dentaria, sviluppatissima.»

Gerrot si posò i gomiti sulle ginocchia, strizzò gli occhi, guardò il canadese.

«Porca vacca, ma allora è vero?» mormorò. «Quello che dicono? Che non sarebbe un animale come gli altri?»

«Fuori del comune,» rispose Lawrence con lo stesso tono.

«Magari hai calcolato male, cacciatore di pelli. Le misure sono difficilissime da prendere.»

«Sì. I denti sono scivolati. Hanno slittato. Possono aver allungato l'impronta.»

«Vedi.»

Tra i due uomini passò un lungo momento di silenzio.

«Ma comunque grosso,» riprese Lawrence.

«Rischia di venir fuori un bel casino,» disse il falegname percorrendo con lo sguardo la piazza, gli uomini con i pugni affondati nelle tasche.

«Non dirglielo.»

«Se ne dicono già abbastanza da soli. Cosa vorresti fare?»

«Prenderlo prima di loro.»

«Capisco.»

Lunedì all'alba, Lawrence chiuse lo zaino, lo fissò alla moto e si accinse a raggiungere il Mercantour. Sorvegliare Marcus e Proserpine nella loro recente passione amorosa, localizzare Sibellius, verificare gli spostamenti del branco, i presenti, gli assenti, dare da mangiare al vecchio e poi cercare Electre, una piccola femmina persa di vista da otto giorni. Avrebbe seguito

le tracce di Sibellius verso sud-est, il più vicino possibile al villaggio di Pierrefort dove era avvenuta l'ultima aggressione.

V.

Lawrence seguì per due giorni la pista di Sibellius senza riuscire a localizzare l'animale, fermandosi all'ombra di un ovile solo quando quello stronzo di sole bruciava troppo. Nel frattempo controllò ventidue chilometri quadrati di territorio, all'avventurosa ricerca di qualche resto di pecora maciullata. Lawrence non avrebbe mai tradito la sua passione per i grandi orsi canadesi, ma doveva ammettere che in sei mesi quell'accozzaglia di magri lupi europei aveva scavato in lui strade molto profonde.

Percorrendo con cautela uno stretto sentiero affiancato da un dirupo localizzò Electre, ferita in fondo al burrone. Lawrence valutò le possibilità che aveva di raggiungere il fondo del pendio cespuglioso dove era scivolata la lupa e pensò di potersela cavare da solo. Tutte le guardie del Mercantour stavano perlustrando il territorio e avrebbe dovuto aspettare troppo a lungo l'aiuto di un collega. Impiegò più di un'ora per raggiungere l'animale, assicurando un appiglio dopo l'altro sotto un sole disumano. La lupa era talmente debole che lui non dovette neppure bloccarle le fauci per palparla. Una zampa rotta, non mangiava da tre giorni. La stese su un telo e se lo legò alla spalla. Benché dimagrita, la bestia pesava i suoi bei trenta chili, una piuma per un lupo, un fardello per un uomo che risale un dirupo. Giunto al sentiero, Lawrence si concesse una mezz'ora di riposo, steso sulla schiena all'ombra, con una mano posata sul pelo della femmina, come a farle capire che non sarebbe morta sola come agli albori del mondo.

Alle otto di sera portava la lupa alla baracca dell'ambulatorio.

«C'è casino, giù?» chiese il veterinario trasportando Electre su un tavolo.

«Per?»

«Per le pecore sgozzate.»

Lawrence annuì.

«Dobbiamo beccarlo prima che salgano qui. Distruggerebbero tutto.»

«Te ne vai?» domandò il veterinario vedendo Lawrence prendere del pane, del salame e una bottiglia.

«Ho da fare.»

Sì, andare a caccia per il vecchio. Poteva metterci un bel po'. A volte non concludeva nulla, come il veterano.

Lasciò due righe per Jean Mercier. Quella sera non si sarebbero incon-

trati, avrebbe dormito all'ovile.

Fu Camille ad avvertirlo per telefono l'indomani, poco prima delle dieci, mentre lui proseguiva la sua perlustrazione verso nord. Dal tono sbrigativo, Lawrence capì che il casino stava montando.

«È successo di nuovo,» disse Camille. «Una carneficina alle Frazioni, da Suzanne Rosselin.»

«A Saint-Victor?» disse Lawrence, quasi urlando.

«Da Suzanne Rosselin,» ripeté Camille, «al villaggio. Il lupo ne ha sgozzate cinque e ferite tre.»

«Mangiate sul posto?»

«No, ne ha strappati dei pezzi, come con le altre. Non sembra attaccare per nutrirsi. Sibellius l'hai visto?»

«Nessuna traccia.»

«Dovresti venire giù. Sono arrivati due *gendarmes* ma Gerrot dice che non ne sanno un cazzo di come si esaminano gli animali. E il veterinario è a far partorire una cavalla a chilometri da qui. Tutti urlano, sbraitano. Porca merda, Lawrence, vieni giù.»

«Tra due ore, alle Frazioni.»

Suzanne Rosselin gestiva da sola l'allevamento delle Frazioni, a ovest del villaggio, e, si diceva, con il pugno di ferro. I modi bruschi e addirittura virili di quella donna grande e grossa la facevano rispettare e temere in tutto il cantone, ma fuori dalla sua proprietà erano in pochi a frequentarla. Tutti la trovavano troppo rozza, troppo grossolana. E pure brutta. Si raccontava che trent'anni prima un italiano di passaggio l'avesse sedotta e che lei avesse voluto seguirlo senza il consenso del padre. Sedotta fino in fondo, si precisava. Ma la vita non le aveva dato neppure il tempo di ribellarsi che l'italiano era sparito nello Stivale d'origine e i genitori erano deceduti nel corso dell'anno. Si diceva poi che il tradimento, la vergogna e la mancanza di un uomo avessero indurito la testa di Suzanne. E che fosse stato il destino, per vendetta, a renderla così mascolina. Altri assicuravano che non era così, che era sempre stata mascolina. Era un po' per tutti questi motivi che Camille era molto affezionata a Suzanne, il cui linguaggio da carrettiere, spinto fino all'incandescenza, aveva qualcosa di meraviglioso. Dagli insegnamenti della madre, Camille aveva imparato a considerare l'eloquio sboccato uno stile di vita, e la pratica professionale di Suzanne la colpiva molto.

All'incirca una volta alla settimana saliva all'ovile a pagare la cassetta di

cibo che le preparava Suzanne. E appena uno entrava nelle terre delle Frazioni, erano finiti i commenti acidi e i motteggi: i cinque uomini e donne che lavoravano lì si sarebbero fatti ammazzare per Suzanne Rosselin.

Seguì il sentiero sassoso che si arrampicava fra le terrazze fino alla casa, una costruzione in pietra alta e stretta con una porta bassa e piccole aperture asimmetriche. Camille pensava che il tetto malandato reggesse solo in grazia di una solidarietà occulta fra le tegole, unite per puro spirito di corpo. Il luogo era deserto e lei si diresse verso il lungo ovile, posto cinquecento metri più in alto sul fianco del pendio. Si udiva Suzanne Rosselin sbraitare in lontananza. Camille socchiuse gli occhi contro il sole e intravide le camicie azzurre di due *gendarmes*, e il macellaio Sylvain che si agitava a destra e a manca. Quando era questione di carne, lui ci doveva essere.

Poi, ieratico, dritto, in piedi contro il muro dell'ovile, stava il Guarda. Lei non aveva ancora avuto occasione di scorgere da vicino il vecchissimo pastore di Suzanne, sempre rintanato tra le sue pecore. Si diceva che dormisse nel vecchio fabbricato, in mezzo alle bestie, ma questo non scandalizzava nessuno. Lo chiamavano "il Guarda", cioè il "guardiano", il "guardiano delle bestie" come aveva finito per capire Camille, che non conosceva il suo vero nome. Magro e impettito, lo sguardo severo, i capelli bianchi un po' lunghi, i pugni stretti su un bastone piantato in terra, era nel vero senso della parola un vecchio maestoso, tanto che Camille non sapeva se poteva permettersi di rivolgergli la parola.

All'altro lato di Suzanne, altrettanto ritto del Guarda, e come per mimetismo, stava il giovane Soliman. A vederli scortare Suzanne come due guardie immobili, sembrava aspettassero solo un suo cenno per disperdere con un rovescio di bastone una folla di immaginari assalitori. Niente di tutto questo. Il Guarda era nella sua posa abituale, e Soliman, in quelle circostanze un po' drammatiche, si conformava semplicemente a lui. Suzanne discuteva con i *gendarmes*, che redigevano i verbali. Le pecore sgozzate erano state portate più al fresco, nell'oscurità dell'ovile.

Scorgendo Camille, Suzanne le posò una manona sulla spalla e la scosse.

«Proprio la volta che dovrebbe essere qui, il tuo cacciatore di pelli. Per dirci qualcosa. Che di sicuro è più sveglio di 'sti due minchioni che non ci capiscono un cazzo.»

Il macellaio Sylvain accennò un gesto.

«Vai a cagare, Sylvain,» interruppe Suzanne. «Sei un impedito come gli altri. Ma non ce l'ho con te, sei scusato, non è il tuo mestiere.»

Nessuno si offendeva e i due *gendarmes*, come indifferenti, compilavano stancamente i moduli.

«L'ho avvertito,» disse Camille. «Sta scendendo.»

«Se poi hai un secondo, ho la latrina che perde, bisogna che me la ripari.»

«Non ho dietro gli attrezzi, Suzanne. Più tardi.»

«Intanto, bella mia, va' un po' a vedere che casino c'è là dentro,» disse Suzanne puntando il grosso pollice verso l'ovile. «Un vero sacrificio di selvaggi.»

Prima di varcare la porta bassa, Camille salutò rispettosamente il Guarda, intimidita, e strinse la mano a Soliman. In compenso, conosceva bene Soliman, che seguiva Suzanne come un'ombra e l'aiutava in tutte le sue faccende, e conosceva anche la sua storia.

Era addirittura la prima storia che le avevano raccontato quando era arrivata lì, come se fosse impellente: un nero nel villaggio, si erano ripresi a stento a distanza di ventitré anni. Come nelle fiabe, il giovane africano era stato lasciato piccolissimo in un cesto davanti alla porta della chiesa. Nessuno aveva mai visto un nero a Saint-Victor, né nei dintorni, e si supponeva che il bebè fosse stato fatto in città, magari a Nizza, dove tutto è possibile, perfino i bambini neri. Ma adesso era proprio sul sagrato di Notre-Dame di Saint Victor, e strillava come un orfanello, quale peraltro era. All'alba di quel giorno, metà del villaggio girava sgomenta intorno al cesto del bambino nero nero. Poi due braccia di donna, dapprima riluttanti, si erano tese per tirarlo su, cullarlo, tentare di calmarlo. Lucie, che teneva il caffè sulla piazza, era stata la prima ad avere il coraggio di posare un bacio sulla guancia coperta di moccio. Ma nulla riusciva a calmare il piccolo, che continuava a strillare da strozzarsi. «Il negretto ha fame,» diceva una vecchia. «Ha fatto la cacca,» diceva un altro. Poi la corpulenta Suzanne si era avvicinata con passo da atleta, aveva rotto le righe, aveva preso il piccino e se l'era sistemato sul braccio. All'istante, il bambino aveva smesso di piangere e aveva lasciato cadere la testa sul grosso petto. Da quel momento, come in una fiaba in cui le principesse fossero delle grosse Suzanne, tutti avevano dato per assodato che il negretto sarebbe appartenuto alla proprietaria delle Frazioni. Suzanne gli aveva ficcato l'indice nella bocca avida e aveva sbraitato: «Lucie se lo sarebbe ricordata per tutta la vita.»

«Frugate nel cesto, minchioni! Ci sarà di sicuro un biglietto!»

Un biglietto c'era. Fu il parroco, salito sulla gradinata della chiesa, a tendere solennemente un braccio per chiedere il silenzio prima di accingersi a leggere a voce alta: «"Pe piacere, ocupati lui..."»

«Leggi bene, minchione!» aveva gridato Suzanne scrollando il bebè. «Si capisce niente!»

Questo, Lucie se lo sarebbe ricordata per tutta la vita. Suzanne Rosselin non aveva rispetto per nulla e per nessuno.

«"Pe piacere,» aveva ripreso obbediente il parroco, «ocupati lui, ocupati bene. Si ciama Soliman Melchior Samba DIAWARA, dici lui sua mama buona e suo papa crudele come inferno di palude. Ocupati lui, vuoi bene lui, pe piacere".»

Suzanne si era incollata al parroco per poter leggere al di sopra della sua spalla. Poi gli aveva preso il foglio spisciazzato e se l'era ficcato in una tasca dell'abito a sacco.

«Soliman Melchior Cazzi Stracazzi?» aveva detto Germain, lo stradino, ridacchiando. «E poi cos'altro? Che roba è? Non si può chiamare Gerard come tutti quanti? Da dove crede che è uscito, la madre? Dalla coscia di Giove?»

C'erano state alcune risate, ma non troppe. Una cosa va detta, di quelli di Saint-Victor, precisava Lucie, non sono mica tutti degli stronzi, sanno quando è ora di fermarsi. Non come a Pierrefort, dove l'essere umano non vale niente.

Intanto la testolina nera del bebè era sempre incastrata contro l'ascella del donnone. Quanto aveva? Un mese, a dir tanto. E chi gli piaceva? Suzanne. Così è la vita.

«Vabbè,» aveva detto Suzanne scrutando la folla dalla scalinata. «Se qualcuno lo reclama, è alle Frazioni.»

E con questo la faccenda era chiusa.

Nessuno era mai venuto a reclamare il piccolo Soliman Melchior Samba Diawara. E ogni tanto qualcuno si domandava cosa sarebbe successo alle Frazioni se alla madre naturale fosse saltato in mente di venirselo a riprendere. Perché da quel momento cruciale - che al villaggio chiamavano "il momento della scalinata" -, Suzanne Rosselin si era molto affezionata al piccolo e tutti dubitavano che avrebbe accettato di restituirlo senza combattere. Passati due anni, il notaio l'aveva convinta ad andare a fare le carte per il bambino. Non adottarlo, no, non ne aveva il diritto, ma regolarizzare la tutela.

Così il piccolo Soliman era diventato il figlio della Rosselin. Suzanne

l'aveva tirato su come un ragazzino del luogo, ma educato di nascosto come un re dell'Africa, confusamente certa che il suo piccolo fosse un principe bastardo escluso da un potente regno. Bello com'era diventato, come un astro, era il minimo che si potesse pensare. Sicché a ventitré anni il giovane Soliman Melchior ne sapeva tanto sulle talee dei pomodori, la spremitura delle olive, il germogliamento dei ceci e lo spargimento del colaticcio quanto sugli usi e costumi del grande continente nero. Tutto quello che sapeva sulle pecore, glielo aveva insegnato il Guarda. E tutto quello che sapeva sull'Africa, le sue fortune, sfortune, racconti e leggende, l'aveva tratto dai libri che gli aveva scrupolosamente letto Suzanne, divenuta a sua volta con il passare degli anni una esperta africanista.

Ancora oggi Suzanne seguiva alla televisione qualsiasi documentario serio che potesse informare il ragazzo, riparazione di un'autocisterna su una pista del Ghana, scimmie verdi della Tanzania, poligamia in Mali, dittature, guerre civili, colpi di Stato, origini e grandezza del regno del Benin.

«Sol,» chiamava, «muovi il culo! Parlano del tuo Paese alla tivù!»

Suzanne non era mai riuscita a decidersi sul Paese d'origine di Soliman, perciò riteneva più semplice considerare che tutta l'Africa nera gli appartenesse. E Soliman non doveva perdere nemmeno uno di quei documentari. A diciassette anni, il giovanotto aveva tentato la sua unica ribellione.

«Non me ne frega una mazza di 'sta gente,» aveva detto gemendo di fronte a un reportage sulla caccia al facocero.

E per la prima volta Suzanne gli aveva mollato uno sberlone.

«Non parlare così delle tue origini!» aveva ordinato lei.

E poiché a momenti Soliman si metteva a piangere, lei aveva tentato di spiegarsi in modo più affettuoso, con la manona stretta sulla spalla delicata del piccolo.

«Ce ne frega una sega, Sol, della patria. Uno nasce dove nasce. Ma fai in modo di non rinnegare i tuoi vecchi, che altrimenti finisci nella merda. È rinnegare che non va bene. Rinnegare, disconoscere, disprezzare è roba per gente inacidita, per i bulletti che si mettono in testa di essersi creati da soli senza nessuno prima di loro. Gli stronzi, insomma. Tu hai le Frazioni e poi hai tutta l'Africa. Prendi tutto, che ti viene il doppio.»

Soliman condusse Camille nell'ovile, le indicò con un gesto le bestie insanguinate allineate per terra. Camille le guardò da lontano.

«Cosa dice Suzanne?» domandò.

«Suzanne ce l'ha con i lupi. Dice che andrà a finire male. Che questa be-

stia attacca per il gusto di uccidere.»

«È favorevole alla battuta?»

«È contraria anche alle battute. Dice che non lo beccheremo qui, che è da un'altra parte.»

«E il Guarda?»

«Il Guarda s'è incupito.»

«È favorevole alla battuta?»

«Non lo so. Da quando ha scoperto le pecore, non ha più spiccicato parola.»

«E tu, Soliman?»

Lawrence entrò in quel momento nell'ovile, sfregandosi gli occhi per abituarli all'improvvisa oscurità. Nel vecchio edificio c'era puzza di lana unta e di piscio stantio, lui trovava che i francesi fossero lerci. Avrebbero potuto pulire. Dietro di lui venivano Suzanne, che pure puzzava, secondo Lawrence, e, a rispettosa distanza, i due *gendarmes* e il macellaio che Suzanne aveva tentato invano di far smammare. «La cella frigorifera ce l'ho io, perciò sono io che porto via le pecore,» aveva ribattuto.

«Manco per sogno,» aveva risposto Suzanne. «Il Guarda le seppellirà qui, alle Frazioni, con il rispetto dovuto ai prodi caduti in battaglia.»

Questo aveva chiuso la bocca a Sylvain, ma lui era venuto lo stesso. Il Guarda era rimasto sulla porta. Di guardia.

Lawrence salutò Soliman poi si inginocchiò vicino ai corpi dilaniati. Li rivoltò, esaminò le ferite, frugando con le dita nella lana macchiata, alla ricerca dell'impronta più netta. Tirò a sé una giovane femmina, ispezionò le tracce della presa alla gola.

«Sol, prendi la lampada,» disse Suzanne. «Illuminala.»

Sotto il fascio giallo, Lawrence si concentrò sulla ferita.

«Il dente ferino si è piantato appena appena,» mormorò, «il canino invece è più netto.»

Raccolse un fuscello di paglia e lo infilò nell'orifizio insanguinato.

«Che fai?» disse Camille.

«Sondo,» rispose tranquillamente Lawrence.

Il canadese estrasse il fuscello e con un'unghia segnò il limite rosso. Lo passò a Camille senza dire una parola quindi prese un secondo fuscello e lo mise tra le ferite. Si tirò su e uscì all'aria aperta, tenendo sempre l'unghia del pollice sul fuscello di paglia. Aveva bisogno di respirare.

«Le pecore sono tue,» disse passando al Guarda, che fece un cenno del

capo.

«Sol,» riprese, «trovami un righello.»

Soliman scese verso la casa a lunghe falcate e tornò cinque minuti dopo con il metro da sarta di Suzanne.

«Misura,» disse Lawrence tenendo ben dritti i due fuscelli di paglia. «Misura preciso.»

Soliman applicò il metro lungo la traccia insanguinata.

«Trentacinque millimetri,» annunciò.

Lawrence fece una smorfia. Misurò l'altro fuscello e restituì il metro a Soliman.

«Allora?» domandò uno dei due *gendarmes.*

«Canino di quasi quattro centimetri.»

«Allora?» ripeté il *gendarme.* «È brutto?»

Vi fu un silenzio pesante. Tutti intuivano. Tutti cominciavano a capire.

«Grossa bestia,» concluse Lawrence, riassumendo l'impressione generale.

Ci fu un attimo di esitazione, il gruppo si disperse. I *gendarmes* salutarono. Sol si diresse verso casa, il Guarda rientrò nell'ovile. Lawrence, in disparte, si era sciacquato le mani, si era infilato i guanti e si stava mettendo il casco da moto. Camille gli si avvicinò.

«Suzanne ci invita a bere un bicchiere, per pulirci gli occhi. Vieni.»

Lawrence storse il naso.

«Puzza,» disse.

Camille si irrigidì.

«Non puzza,» disse un po' aspramente, a dispetto di ogni verità.

«Puzza,» ripeté Lawrence.

«Non essere stronzo.»

Lawrence incontrò lo sguardo corrucciato di Camille e di colpo sorrise.

«Va bene,» disse togliendosi il casco.

La seguì sul sentiero di erba secca che scendeva alla baracca di pietra. In compenso non aveva nulla da ridire sull'abitudine dei francesi di stonarsi con l'acquavite fin da mezzogiorno. I canadesi facevano lo stesso.

«Comunque è vero,» disse a Camille posandole una mano sulla spalla, «puzza.»

VI.

Quella sera il telegiornale nazionale dedicò molto spazio alle ultime vit-

time dei lupi del Mercantour.

«*God*,» disse Lawrence. «Ci lasciassero in pace.»

Del resto non si parlava più dei lupi, ma *del lupo* del Mercantour. In apertura del telegiornale gli era stato dedicato un reportage avvincente, più dettagliato dei precedenti. Si risvegliavano la paura e l'odio. Si rimestavano in un miscuglio deleterio gli ingredienti cugini del piacere e del terrore. Si maledicevano con voluttà le carneficine, si sottolineava la potenza della belva: inafferrabile, feroce, e soprattutto enorme. Era questa la prima molla del vivo interesse che ormai tutto il Paese mostrava per la "Belva del Mercantour". Le sue dimensioni fuori dell'ordinario la sottraevano alla normalità, la escludevano dal comune, la collocavano tra le schiere del diavolo. La gente aveva scoperto un lupo dell'inferno e non vi avrebbe rinunciato per nulla al mondo.

«Strano che Suzanne abbia lasciato entrare i giornalisti,» disse Camille.

«Sono entrati da soli.»

«Adesso la battuta non ce la toglie nessuno.»

«Nel Mercantour non lo trovano.»

«Pensi che la sua tana sia da un'altra parte?»

«Sicuro, si muove. Magari il fratello. Camille spense il televisore, guardò Lawrence.»

«Di chi parli?»

«Il fratello di Sibellius. Alla nascita erano in cinque: due femmine, Livie e Octavie, e tre maschi, Sibellius, Porcus lo Zoppo, e l'ultimo, Crassus lo Spelacchiato.»

«Grosso?»

«Prometteva bene. Mai visto adulto. Me l'ha ricordato Mercier.»

«Sa dov'è?»

«Non riesce a localizzarlo. Nel periodo di fregola, molti territori cambiano. Può fare trenta chilometri in una notte. *Wait*, Mercier mi ha dato la sua foto. Ma era giovane.»

Lawrence si alzò, cercò la borsa.

«Merda,» sbottò. «*Bullshit*, l'ho lasciata dalla cicciona.»

«Suzanne,» rettificò Camille.

«Suzanne la cicciona.»

Camille esitò, tentata da una breve battaglia.

«Se devi scendere vengo con te,» disse infine. «Ha il gabinetto che per-

de.»

«Il lerciume,» disse Lawrence. «Non ti dà fastidio, il lerciume.»

Camille alzò le spalle, prese la sua pesante borsa degli attrezzi.

«No,» disse.

Alle Frazioni, Camille chiese un secchio e uno straccio e lasciò Lawrence nelle mani di Suzanne e di Soliman, il quale propose una tisana o un bicchiere di acquavite.

«Acquavite,» disse Lawrence.

Camille lo vide far di tutto per sedersi il più lontano possibile da Suzanne, in fondo al tavolo.

Mentre allentava i dadi grippati delle tubature del bagno, Camille si domandava se fosse possibile spingere Lawrence a dire grazie, almeno grazie. Non che fosse sgarbato, ma era appena appena educato. La frequentazione dei grizzly non l'aveva abituato alle buone maniere. E questo metteva in imbarazzo Camille, anche di fronte a una donna rozza come Suzanne. Ma Camille non era portata per i sermoni. Lascia perdere, pensò staccando la guarnizione marcia con la punta di un cacciavite. Non parlare. Non t'impicciare, non sono affari tuoi.

Udiva vaghi mormorii provenire dal salotto al pianterreno, poi sentì qualche porta sbattere. Soliman corse nel corridoio, salì di sopra, si fermò con il fiatone davanti alla porta del bagno. Camille, ancora in ginocchio, alzò la testa.

«Domani,» annunciò Soliman. «C'è la battuta.»

A Parigi, il commissario Adamsberg guardava scorrere con aria sognante le immagini televisive senza vederle. Il servizio enfatico di quella sera l'aveva turbato. Se quel cretino di un lupo sanguinario non si fosse dato una calmata, avrebbe mandato al macello quei pochi carnivori irresponsabili che in un giorno di bisboccia avevano attraversato poeticamente le Alpi. Stavolta i giornalisti avevano elaborato l'immagine. Erano riconoscibili le sottili strisce scure tipiche delle zampe e del dorso dei lupi italiani. La telecamera si avvicinava ai colpevoli, la vicenda del Mercantour prendeva una brutta piega. La tensione aumentava e l'animale cresceva. Nel giro di un mese sarebbe stato alto tre metri. Classico. Aveva sentito molte vittime descrivere il proprio aggressore: omoni enormi, facce da bruti, mani grosse come badili. Poi arrestavano il tizio e il più delle volte la vittima era delusa che il gigante fosse così mingherlino, così qualunque.

Quanto a lui, venticinque anni di polizia gli avevano insegnato a temere le persone qualunque e a tendere la mano ai giganti e ai deformi che, sin dall'infanzia, hanno imparato a starsene buoni buoni per essere lasciati in pace. Le persone qualunque non hanno questa saggezza, non se ne stanno buone buone.

Adamsberg aspettò sonnecchiando il telegiornale della notte. Non tanto per rivedere le pecore fatte a pezzi o per riascoltare le gesta del lupo enorme. Ma per guardare l'immagine degli abitanti di Saint-Victor che alla sera si agitavano sulla piazza del villaggio. Sulla destra, appoggiata a un grande platano, di tre quarti di spalle, c'era una ragazza che gli interessava. Lunga, sottile, con una giacca grigia, jeans e stivali, i capelli scuri e corti sulle spalle, le mani affondate nelle tasche. Tutto qua. Non le si vedeva nemmeno la faccia. Non era molto per pensare a Camille, eppure aveva pensato proprio a lei. Camille era il genere di ragazza capace di tenersi gli stivali da cowboy ai piedi con trentacinque gradi all'ombra. Ma milioni di altre ragazze possono tenere gli stivali in piena canicola, con i capelli neri e una giacca grigia. E Camille non aveva alcun motivo per starsene lì impalata sulla piazza di Saint-Victor. O forse un motivo ce l'aveva, per starsene impalata lì, in fondo lui che ne sapeva, non la vedeva da anni, non un segno di vita, niente. Neanche lui si era più fatto vivo, ma era facile da trovare, non si era mosso dal commissariato, sempre dietro ai suoi casi, omicidio dopo omicidio. Invece Camille aveva preso il volo, come sempre, con quella maledetta mania di sparire senza preavviso, lasciando gli altri un po' disorientati. Certo, era stato lui a lasciarla, ma ogni tanto uno può farsi vivo, no? No. Camille era orgogliosa e non voleva render conto a nessuno. L'aveva rivista, una sola volta, su un treno, almeno cinque anni prima. Si erano amati due ore, poi più niente, lei era sparita, vivi la tua vita amico. Benissimo, lui viveva la sua vita, e se ne sbatteva. Avrebbe solo voluto sapere se era lei, contro il platano, a Saint-Victor.

Alle 23.45 andò di nuovo in onda il telegiornale, le pecore, l'allevatore, le pecore, poi la piazza del villaggio. Adamsberg si protese verso lo schermo. Poteva essere lei, la sua Camille, di cui non gli importava nulla e a cui pensava spesso. Poteva anche essere un milione di altre ragazze. Non vide altro. Tranne, accanto a lei, un ragazzone biondo con i capelli lunghi, una specie di giovanotto tagliato per l'avventura, agile, seducente, il classico tizio che posa la mano sulla spalla delle donne come se avesse la terra intera ai suoi ordini. E il tizio, ne era quasi certo, aveva la mano sulla spalla della ragazza con gli stivali.

Adamsberg sprofondò di nuovo nella poltrona. Lui non era una specie di giovanotto tagliato per l'avventura. Non era alto, non era giovane. Non era biondo. Non credeva di avere la terra intera ai suoi ordini. Quel tizio era un sacco di cose che lui non era. Forse il suo opposto. Intendiamoci, che importanza aveva? Erano anni che Camille doveva amare tizi biondi che lui non conosceva. Anni che accanto a lui si avvicendavano donne di ogni colore, le quali avevano presentato rispetto a Camille l'indubbio vantaggio di non portare quei maledetti stivaletti di cuoio. Avevano, quelle donne, scarpe da donna.

Benissimo, vivi la tua vita amico. Quel che cruciava Adamsberg non era il giovanotto, era il fatto che Camille si fosse sedentarizzata a Saint-Victor. Camille lui se la immaginava sempre in movimento, da una città all'altra, lungo le strade, con uno zaino in spalla pieno di spartiti e di chiavi inglesi, mai ferma, mai stabile e quindi, in fondo, mai domata. Vederla in quel villaggio lo turbava. Tutto diventava possibile. Per esempio che lì possedesse una casa, una sedia, una tazza, perché no, una tazza, e poi un lavabo, e infine un letto, e un tizio dentro, e magari, con il tizio, un amore statico, bello stabile, come un grosso tavolo di campagna, sano, semplice, sciacquato con acqua tiepida. Camille immobile, inchiodata al tizio biondo, tranquilla e consenziente. Il che farebbe non una, ma due tazze. E già che c'erano, piatti, posate, pentole, lampade e, nella peggiore delle ipotesi, un tappeto. Due tazze. Due grosse tazze sane, semplici, sciacquate con acqua tiepida.

Adamsberg sentì che stava per addormentarsi. Si alzò, spense il televisore, la luce e andò sotto la doccia. Due tazze piene di caffè sano, semplice, sciacquato con acqua tiepida. Vabbè, d'accordo, ma se la situazione era questa non si spiegavano gli stivali. Cosa cazzo ci facevano gli stivali nella storia se era per andare dal letto al tavolo e dal tavolo al pianoforte? E dal pianoforte al letto? Con il tizio sciacquato con acqua tiepida?

Adamsberg chiuse il rubinetto, si asciugò. Finché ci sono gli stivali c'è speranza. Si sfregò i capelli, si diede un'occhiata allo specchio. Ogni tanto gli capitava di pensare a quella ragazza. Era una cosa che gli piaceva, ma senza importanza. Era come uscire, partire, giusto per vedere e per sapere, per ricomporre i propri pensieri, come chi monta una scenografia per la durata di uno spettacolo. Lo spettacolo della "donna che cammina". Dopodiché se ne tornava al corso abituale delle sue fantasticherie e lasciava Camille sulla strada. Quella sera lo spettacolo della "donna che si stabilisce a Saint-Victor con una specie di tizio biondo" era stato meno piacevole. Di

sicuro non avrebbe potuto addormentarsi immaginando di andare a letto con lei, come talora gli capitava di fare, tra un'avventura amorosa e l'altra. Camille gli fungeva da donna immaginaria, quando la realtà era a corto di ispirazione. Adesso il tizio biondo disturbava il corpo a corpo.

Adamsberg si coricò, chiuse gli occhi. Quella ragazza con gli stivali ai piedi non era Camille, che non aveva niente da fare contro un platano di Saint-Victor. Quella ragazza doveva chiamarsi Mélanie. Ne conseguiva che il tizio tagliato per l'avventura non aveva alcun diritto di venire a stressargli la vita.

VII.

Sin dall'alba si erano formati piccoli gruppi sulla piazza di Saint-Victor. La sera prima Lawrence era tornato in gran fretta sul massiccio del Mercantour. A dare man forte, a concludere il monitoraggio del branco, a tenere d'occhio la zona, a difenderla da qualunque velleità di incursione. In teoria la battuta doveva limitarsi ai dintorni di Saint-Victor. In teoria i cacciatori non si sarebbero spinti nel Mercantour. In teoria si pensava a un animale perso di vista sin dall'inverno, o appena arrivato dall'Abruzzo. In teoria i lupi dei branchi del Parco sarebbero stati risparmiati. Per il momento. Ma l'espressione dei volti, gli occhi semichiusi, l'attesa silenziosa erano segni inequivocabili: era la guerra. Con i fucili in spalla o appoggiati sugli avambracci, gli uomini gironzolavano spavaldi sulla piazza, intorno alla fontana. Aspettavano gli ordini di raggruppamento, poiché erano previste partenze simultanee da Saint-Martin, Puygiron, Thorailles, Beauval e Pierrefort. Stando alle ultime notizie, gli uomini di Saint-Victor dovevano unirsi a quelli di Saint-Martin.

Era la guerra.

Nove milioni e mezzo di ovini. Quaranta lupi.

Camille, in disparte a un tavolo del caffè, osservava attraverso il vetro i preparativi marziali, le facce decise, i cenni di complicità virile, i latrati dei cani. Mancava all'appello il Guarda, e con lui Soliman. L'unico maestoso pastore del villaggio non si univa quindi alla caccia, ordine di Suzanne Rosselin o decisione personale. Lei non se ne stupiva. Il Guarda era un uomo che regolava i suoi conti da solo. Il macellaio, invece, andava da un gruppo all'altro, incapace di star fermo. La carne, sempre la carne. C'erano Germain, Tourneur, Frosset, Lefèbvre e altri che Camille non riusciva bene

a identificare.

Dal bancone Lucie osservava l'assembramento.

«Bella faccia tosta, quello lì,» disse tra i denti.

«Chi?» domandò Camille venendole accanto.

Con lo strofinaccio dei bicchieri Lucie le indicò una sagoma.

«Massart, il tizio del macello.»

«Quello grosso, con la giacca blu?»

«Dietro, quello che tra le gambe gli può passare un cane con la scopa in bocca.»

Camille non aveva mai visto Massart, che si diceva non scendesse mai dalla sua tana. Lavorava al macello di Digne e viveva isolato in una bicocca in cima al monte Vence, portandosi le provviste dalla città. Per questo lo si vedeva di rado e lo si avvicinava poco. La gente diceva fosse strano. Per Camille era semplicemente un solitario, ma in un villaggio è più o meno la stessa cosa. In effetti era un po' strano, più che altro malfatto, massiccio, con due gambe storte, il tronco corto e largo, le braccia penzoloni, il berretto calcato sulla testa come un tappo, la fronte coperta da una lunga frangia. Lì tutti avevano la pelle scura, ma Massart era latteo come un parroco che non esce mai dalla sua chiesa. Aspettava in disparte, con il fucile basso, appoggiato goffamente a un furgoncino bianco. Al guinzaglio teneva un grosso cane chiazzato.

«Non esce mai?» chiese Camille.

«Solo per andare al macello. Il resto del tempo se ne sta rintanato lassù a fare sa Dio cosa.»

«Cosa?»

«Sa Dio cosa. Una moglie non ce l'ha. Mai avuta una donna.»

Lucie asciugò il vetro con il suo strofinaccio, come per darsi il tempo di formulare la frase.

«Forse non c'è riuscito,» disse abbassando il tono. «Forse non poteva.»

Camille non rispose.

«C'è anche chi la racconta diversa,» riprese Lucie.

«Cioè?»

«Altre cose,» ripeté Lucie alzando le spalle. «Comunque sia,» riprese dopo una pausa, «da quando ci sono i lupi non ha mai firmato una petizione contro. E ce ne sono state, di petizioni, di manifestazioni. Ma lui, ti viene da pensare che sta dalle parte dei lupi. Capirai, a furia di vivere lassù come un selvaggio, senza una donna né niente. I bambini hanno il divieto di andarci.»

«Non sembra un selvaggio,» disse Camille, osservando la maglia stirata, la giacca pulita, il mento rasato.

«E oggi,» continuò Lucie senza dar retta a Camille, «eccolo qua con il suo fucile e il suo cagnaccio. Bella faccia tosta, il Massart.»

«Nessuno gli parla?» chiese Camille.

«Cosa vuoi che serva. Non gli piace, la gente.»

Improvvisamente, a un cenno del sindaco, tutti spensero le sigarette, avviarono i motori, si pigiarono stretti nelle auto, non più di due sul sedile posteriore, con i cani. Sbattere di portiere, infine la partenza. Per un po' la piazza fu invasa dal tanfo del diesel, che poi dileguò.

«Chissà se lo beccano,» sospirò Lucie, dubbiosa, incrociando le braccia sul bancone.

Camille si astenne dal rispondere. Non riusciva a scegliere in modo netto da che parte stare, come aveva fatto Lawrence. Da lontano, avrebbe difeso i lupi, tutti i lupi. Da vicino, riteneva che fosse meno semplice. I pastori non osavano più lasciare le greggi in transumanza, le pecore rifiutavano l'agnellatura, si moltiplicavano gli sgozzamenti, proliferavano i cani da difesa, i bambini non andavano più a spasso in montagna. Ma a Camille non piacevano le guerre, gli stermini, e quella battuta ne era il primo passo. Il suo pensiero corse al lupo, come per avvisarlo del pericolo, corri, scappa, vivi la tua vita amico. Se solo quegli scansafatiche di lupi si fossero accontentati dei camosci del Parco. Invece no, sceglievano la via più facile, ed era questo il dramma. Meglio tornarsene a casa, chiudere le porte, pensare al lavoro. Anche se oggi non era proprio in vena di comporre.

Dunque, lavori idraulici. Erano la sua salvezza.

C'erano parecchi interventi che l'aspettavano: una pompa di circolazione da cambiare dal tabaccaio, uno scaldabagno a gas che rischiava di esplodere ogni volta che lo si accendeva - questo era il lavoro grosso - e uno scarico otturato, proprio lì al caffè.

«Ti sistemo lo scarico,» disse Camille. «Vado a prendere gli attrezzi.»

Verso le otto di sera nessuno era ancora tornato dalla battuta, e questo faceva pensare che l'animale desse del filo da torcere. Camille finiva l'ultimo lavoro, fissava la griglia della vecchia caldaia, regolava la pressione. Ancora due ore di attesa. Poi si sarebbe fatto buio, avrebbero dovuto interrompere le ricerche fino all'indomani.

Dal lavatoio che dominava il villaggio, Camille spiò il ritorno. Aveva

posato del pane e del formaggio sul bordo di pietra ancora caldo, e mangiava piano, per ingannare l'attesa. Poco prima delle dieci le auto invasero la piazza, le portiere sbatterono, gli uomini si schiodarono a fatica dai sedili, meno pimpanti. Dai passi strascicati, dalle voci piatte, dai lamenti dei cani sfiniti, Camille capì che la battuta era andata a vuoto. La bestia giocava d'astuzia. Mentalmente, Camille le inviò un telegramma di congratulazioni. Vivi la tua vita amico.

Solo allora si decise ad andare a casa. Prima di accendere il sintetizzatore, chiamò Lawrence. Nessuna incursione di cacciatori, Sibellius non localizzato, e nemmeno Crassus lo Spelacchiato. In quel primo giorno di guerra, i contendenti erano rimasti ciascuno all'interno del proprio territorio.

Ma i giochi erano ancora aperti. All'alba la battuta sarebbe ricominciata. E di lì a due giorni, sabato, ci sarebbero stati cinque volte più uomini a disposizione. Lawrence rimaneva lassù, sul posto.

VIII.

Gli ultimi due giorni della settimana - prima della quiete domenicale - furono caratterizzati dalle stesse partenze, dalle stesse tensioni, poi dallo stesso silenzio che pesava sul villaggio. Sabato pomeriggio Camille scappò e salì a piedi in montagna fino al masso Saint-Marc, che aveva fama di guarire l'impotenza, la sterilità e gli insuccessi amorosi se solo ti ci sedevi sopra in maniera appropriata. Su quest'ultimo punto, verosimilmente delicato, Camille non era riuscita a ottenere una spiegazione chiara. Comunque sia, se il masso poteva risolvere tutte quelle cose, sarebbe almeno stato in grado di alleviare il malumore, il dubbio, la noia e l'assenza di ispirazione musicale, che altro non erano se non forme secondarie dell'impotenza.

Camille prese un bastone ferrato e il *Catalogo dell'utensileria professionale.* Era la cosa che più le piaceva sfogliare in occasione di momenti privilegiati, a colazione, all'ora del caffè, o tutte le volte che il suo umore vacillava. A parte questo, Camille aveva letture pressoché normali.

Una simile predilezione per i materiali e le tecniche irritava Lawrence, che aveva gettato d'autorità il *Catalogo* nella spazzatura, insieme ad altri opuscoli pubblicitari. Per lui era già abbastanza che Camille fosse idraulico, ci mancava solo che si mettesse a concupire l'attrezzatura di tutte le altre categorie professionali. Camille l'aveva recuperato, un po' macchiato,

senza farla tanto grossa. La fiducia eccessiva che Lawrence riponeva in tutte le donne lo portava paradossalmente al conformismo: lui le collocava su un gradino superiore della creazione, attribuendo loro la capacità di dominare la realtà istintiva e investendole quindi del compito di innalzare gli uomini al di sopra della vile materia. Le voleva sublimi e fuori del comune, se le aspettava quasi immateriali e non pragmatiche. Un'idealizzazione del tutto incompatibile con il *Catalogo dell'utensileria professionale.* Camille riconosceva a Lawrence il legittimo diritto di sognare, ma si reputava altrettanto autorizzata ad amare gli utensili, come un minchione qualsiasi, avrebbe detto Suzanne.

Ficcò il catalogo in una borsa, insieme ad acqua e pane, e lasciò il villaggio da una scalinata che saliva ripida verso ovest. Dovette camminare quasi tre ore per giungere al masso. Perché la fecondità non è cosa che si ottiene facendo schioccare un paio di volte le dita. Un masso come quello non lo trovi mai nel giardino del tuo vicino, non sarebbe valido. È sempre rintanato in posti impossibili. Giunta in cima al monte dove si ergeva la pietra consumata, Camille si trovò di fronte un cartello nuovo di zecca che con discrezione metteva in guardia i gitanti dai nuovi cani da difesa adottati dai pastori. Il testo si concludeva con questa nota di speranza: *Non gridate, non tirate sassi. Nella maggioranza dei casi, se ne vanno dopo un periodo di osservazione.* Mentre nel caso specifico, completò Camille, mi salteranno addosso. Istintivamente rinsaldò la presa del bastone ferrato e si guardò intorno. Tra lupi e cani randagi, la montagna tornava a essere una sfida.

Si arrampicò sul masso, dominando tutta la valle. Sotto, la schiera delle auto degli uomini della battuta disegnava una linea bianca. Frammenti di voci giungevano fino a lei. In fondo non si sentiva più così tranquilla, sola lassù. In fondo aveva un po' paura.

Tirò fuori l'acqua, il pane, il catalogo. Era un catalogo molto ricco, con inserti su: l'aria compressa, la saldatura, i ponteggi, il sollevamento e un sacco di allettanti rubriche del genere. Camille leggeva tutto, comprese le tavole più dettagliate quali *Decespugliatore endotermico a due tempi - Asta di trasmissione fissa, antivibrazioni ed ergonomica - Accensione elettronica - Peso 5,6 k.* Informazioni come queste, che in quei cataloghi abbondavano, le procuravano un vivo piacere intellettuale - capire l'oggetto, il suo congegno, la sua efficacia - oltre a un'intensa soddisfazione lirica. A ciò si aggiungeva il sogno latente di risolvere tutti i problemi planetari con il *Tornio combinato con fresa* o la *Chiave mandrino universale.* Il catalogo

era la speranza di contrastare tutti casini della vita con la forza abbinata all'astuzia. Speranza fallace, certo, ma comunque speranza. Sicché Camille attingeva la propria energia vitale a due fonti: la composizione musicale e il *Catalogo dell'utensileria professionale.* Dieci anni prima faceva anche conto sull'amore, ma da allora aveva ridimensionato parecchio la vecchia solfa logora dell'amore. L'amore ti mette le ali per segarti le gambe, perciò alla fine si rivela un bidone. Mentre per esempio un *Cric idraulico 10 tonnellate* non era affatto un bidone. Volendo semplificare, con l'amore se non ami uno, quello rimane, e se lo ami, se ne va. Un sistema semplice, privo di sorprese, che genera immancabilmente una gran noia o una catastrofe. Il tutto per venti giorni di incantesimo, no, è proprio un bidone. L'amore che dura, l'amore che fonda, l'amore che fortifica, nobilita, santifica, purifica e ripara, insomma tutto quello che uno immagina dell'amore prima di averlo provato davvero, è una baggianata. Ecco a quali conclusioni era giunta Camille dopo lunghi anni di tentativi, dopo non pochi smacchi e un grande sconforto. Una baggianata, un inganno per ingenui, una trovata per narcisisti. Ecco perché, riguardo all'amore, Camille era diventa una mezza dura e non provava né rimpianto né soddisfazione. Essere una mezza dura non le impediva di amare Lawrence con sincerità, a modo suo. Di apprezzarlo, persino di ammirarlo, di scaldarsi addosso a lui. Senza aspettarsi un bel niente. Camille aveva conservato dell'amore solo i desideri immediati e i sentimenti a breve gittata, murando qualsiasi ideale, qualsiasi speranza, qualsiasi velleità di grandezza. Non si aspettava quasi nulla da quasi nessuno. Ormai sapeva solo amare così, in una disposizione mentale predatrice e benevola, che sfiorava i limiti dell'indifferenza.

Camille si sistemò più all'ombra, si tolse la giacca e si immerse per due ore buone nell'attento esame di una *Mola ad acqua con disco smerigliatore*, di una *Pompa centrifuga di aspirazione turbina doppio-isolamento* e di altre invenzioni rassicuranti nonché edificanti. Ma il suo sguardo continuava a staccarsi dal catalogo, scrutava i dintorni. Non era tranquilla, la mano stretta sul bastone. D'un tratto avvertì uno strofinio, poi rumore di cespugli calpestati. In un lampo, fu in piedi sul masso, con il bastone puntato, il cuore in gola. Un cinghiale sbucò a dieci metri da lì, e vedendola fuggì tra i rovi. Camille tirò il fiato, chiuse la borsa e scese il sentiero verso Saint-Victor. In quel momento la montagna non era buona.

Sul far della sera si sistemò a gambe incrociate sul bordo del lavatoio, dispose il pane e il formaggio sulla pietra, spiò il ritorno dei cacciatori, ascoltò i rumori pesanti dello smacco subito. Da lassù, vide risalire Lawren-

ce sulla sua moto. Invece di metterla sul cavalletto, come faceva di solito, preferì oltrepassare gli uomini stanchi e arrampicarsi su per il ripido sentiero che conduceva a casa.

Lo trovò seduto sull'ultimo scalino della porta, pensieroso, distante, con il casco ancora in mano. Si sedette accanto a lui e Lawrence le posò il braccio sulla spalla.

«Novità?»

Lawrence scosse il capo.

«Casini?»

Stesso movimento.

«Sibellius?»

«Localizzato. Con il fratello Porcus. Territorio completamente a sud-est. Cattivissimi. Cattivissimi ma tranquilli. I ragazzi proveranno ad addormentarli.»

«Per fare che?»

«Impronta delle mandibole.»

Camille fece segno di avere capito.

«Crassus?» chiese.

Lawrence scosse di nuovo la testa.

«Niente,» disse.

Camille finì in silenzio il suo pezzo di formaggio. Era faticoso, a volte, cavar fuori a spizzichi e bocconi le parole dal canadese.

«Nessuno trova la bestia,» concluse lei. «Né loro né voi.»

«Introvabile,» confermò Lawrence. «Eppure farà casino. Dovrebbero sentirla.»

«E allora?»

«È una dura. *Tough guy*.»

Camille storse il naso. Le sembrava strano. Con tutto che anche la Belva del Gévaudan ci avevano messo un sacco a prenderla. Se poi era quella giusta, cosa che nessuno era mai riuscito a dimostrare. Tant'è che a due secoli di distanza l'ombra della Belva incombeva ancora.

«Però,» mormorò lei con il mento posato sulle ginocchia, «mi sembra strano.»

Lawrence le sfregò a lungo i capelli.

«A qualcuno, qui,» disse lui, «non sembra per niente strano.»

Camille voltò lo sguardo verso Lawrence. Adesso era buio, vedeva male la sua faccia. Aspettò. Di notte Lawrence era costretto a parlare di più, perché era impossibile distinguere i suoi cenni. Al buio ritrovava persino

una certa fluidità.

«Qualcuno che non ci crede,» disse.

«Alla caccia?»

«Alla belva.»

Ci fu di nuovo silenzio.

«Capisco niente,» disse Camille, che per mimetismo involontario si metteva talora a risparmiare sulle frasi mozzandone via l'inizio.

«Pensa che non ci sia nessuna bestia,» spiegò Lawrence a fatica. «Nessunissima. Me l'ha detto in confidenza.»

«Ah,» disse Camille. «E cosa pensa, allora? Che è una fantasia?»

«No.»

«Un'allucinazione? Una psicosi collettiva?»

«No. Pensa che non ci sia nessuna bestia.»

«Neanche alle pecore morte, crede?»

«Sì. Certo che ci crede. Ma alla bestia no.»

Camille alzò le spalle scoraggiata.

«E cosa crede, allora?»

«Crede che sia un uomo.»

Camille si alzò in piedi, scosse la testa.

«Un uomo? Che mangia le pecore? E i morsi, allora?»

Lawrence fece una smorfia nel buio.

«Crede che sia un lupo mannaro.»

Di nuovo ci fu silenzio, poi Camille posò la mano sul braccio del canadese.

«Un lupo mannaro?» ripeté lei abbassando d'istinto la voce, come se quella parola malefica non dovesse in alcun modo essere gridata ai quattro venti. «Un lupo mannaro? Vuoi dire un pazzo?»

«No, un lupo mannaro. Crede che sia un vero lupo mannaro.»

Camille scrutò nell'ombra il volto di Lawrence, per vedere se la pigliava per i fondelli o cosa. Ma i lineamenti del canadese erano impassibili.

«Vuoi dire uno di quei tizi che la notte si trasformano, gli spuntano gli artigli, gli escono fuori le zanne e gli crescono i peli dappertutto? Uno di quelli che poi se ne vanno in giro per la campagna a mangiarsi tutti e all'alba mettono via i peli sotto la giacca per andare al lavoro?»

«Esatto,» confermò Lawrence in tono grave. «Un lupo mannaro, insomma.»

«E ce ne sarebbe uno da queste parti?»

«Sì.»

«E sarebbe stato lui a sgozzare tutte le pecore da quest'inverno?»

«O le ultime venti.»

«E tu,» titubò Camille, «tu ci credi?»

Lawrence alzò le spalle, con un sorriso vago.

«*God*,» disse. «No.»

Camille si alzò, agitò le braccia come per cacciar via delle ombre.

«Chi è il tarato che ti ha raccontato 'sta roba?»

«Suzanne Rosselin.»

Allibita, Camille guardò fisso il canadese, sempre seduto sullo scalino, con il casco in mano, sempre calmo.

«È vero, Lawrence?»

«Vero. L'altra sera, mentre tu aggiustavi la perdita. Dice che è un lurido minchione di lupo mannaro a scannare in tutta la regione. E che per questo i denti non sono normali.»

«Suzanne? Stai dicendo proprio Suzanne?»

«Sì. La cicciona.»

Camille, atterrita, rimaneva immobile, le braccia penzoloni.

«Dice,» riprese Lawrence, «che quel lurido minchione di lupo mannaro è stato...» Lawrence cercò la parola, «risvegliato dal ritorno dei lupi e adesso approfitta dei loro attacchi per nascondere i suoi crimini.»

«Suzanne non è una pazza,» mormorò Camille.

«Sai benissimo che è totalmente suonata.»

Camille non rispose.

«Dentro di te lo sai benissimo,» riprese Lawrence. «E non ti ho detto la cosa peggiore,» aggiunse.

«Non vuoi entrare?» chiese Camille. «Ho freddo, ho molto freddo.»

Lawrence alzò la testa e balzò in piedi, come se si accorgesse solo allora di quanto avesse scioccato Camille. Camille voleva bene alla cicciona. Lui la cinse con le braccia, le sfregò la schiena. Aveva sentito tante di quelle storie che non stavano né in cielo né in terra, storie di vecchie trasformate in grizzly, di grizzly diventati pernici delle nevi e di pernici diventate anime erranti, che quei bestiarii folli non gli facevano più né caldo né freddo. L'uomo e la selvatichezza non sono mai andati d'amore e d'accordo. Ma lì, in quella piccola Francia, tutti avevano perso l'abitudine. E soprattutto, Camille voleva bene alla cicciona.

«Vieni in casa,» le disse, con le labbra nei suoi capelli.

Camille non accese la luce, per non dover strappare le parole di bocca a Lawrence. Stava sorgendo la luna, si vedeva abbastanza. Si sedette in una

vecchia poltrona di vimini, tirò su le ginocchia verso il mento, incrociò le braccia. Lawrence aprì un barattolo di uva sotto spirito, versò una decina di acini in una tazza e gliela porse. Prese per sé un bicchierino di alcol puro.

«Non ci resta che prenderci una ciucca,» propose.

«Non ci riusciremo mai con questo avanzo.»

Camille mandò giù gli acini, mise i grossi semi nella tazza. Li avrebbe volentieri sputati nel camino, ma Lawrence era contrario a che una donna sputasse nel camino quando doveva elevarsi al di sopra della brutalità dei maschi e dei loro incessanti sputi.

«Mi dispiace per Suzanne,» disse lui.

«Forse alla fin fine ha letto troppi racconti africani,» suggerì Camille in tono stanco.

«Forse.»

«Ci sono i lupi mannari, in Africa?»

Lawrence allargò le mani.

«Ci saranno sicuramente. Forse iene mannare, sciacalli mannari.»

«Spara il seguito,» disse Camille.

«Lei sa chi è.»

«Il lupo mannaro?»

«Sì.»

«Dimmi.»

«Massart, il tizio del macello.»

«Massart?» quasi gridò Camille. «Perché Massart, Dio santo?»

Lawrence si sfregò la guancia, a disagio.

«Dimmi,» ripeté Camille.

«Perché Massart non ha peli.»

Camille porse la tazza, con il braccio rigido, e Lawrence le versò un altro cucchiaio di acini d'uva.

«Come sarebbe, non ha peli?»

«L'hai mai visto?»

«Una volta.»

«Non ha peli.»

«Non capisco,» disse Camille, ostinata. «Ha i capelli, come te e come me. Ha una frangia nera fino agli occhi.»

«Ho detto peli. Non ha peli, Camille.»

«Vuoi dire sulle braccia, sulle gambe, sul petto?»

«Sì, insomma quel tizio è glabro come un bambino. Non ho visto in det-

taglio. Pare che non si faccia neppure la barba.»

Camille socchiuse gli occhi per rammentarsi l'immagine di Massart, l'altra mattina, davanti al suo furgoncino. Rivide la sua pelle bianca, sulle braccia e sulle guance, così strana vicino alla carnagione olivastra degli altri. Sì, niente peli, può essere.

«E allora?» disse lei. «Che cazzo c'entra?»

«Non sei molto preparata in fatto di lupi mannari, eh?»

«No, non molto.»

«Non sapresti riconoscerne uno in pieno giorno.»

«No. Da cosa lo riconoscerei, quel poveretto?»

«Da questo. Il lupo mannaro non ha peli. E lo sai perché? Perché li porta dentro.»

«Cos'è, una battuta?»

«Rileggi i vecchi libri del tuo vecchio Paese suonato. Vedrai, c'è scritto. E un sacco di gente lo sa, in campagna. E anche la cicciona.»

«Suzanne.»

«Suzanne.»

«Lo sanno tutti, della storia dei peli?»

«Non è una storia. È il segno del lupo mannaro. Non ce ne sono altri. Ha i peli dentro perché è un uomo a rovescio. Di notte si inverte e compare la sua pelle villosa.»

«Quindi Massart non sarebbe altro che una pelliccia rovesciata?»

«In un certo senso.»

«E i denti? Sono reversibili? Dove li tiene, di giorno?»

Lawrence posò il bicchiere sul tavolo e si voltò verso Camille.

«È inutile innervosirsi, Camille. *Bullshit*, non sono io a dirlo. È la cicciona.»

«Suzanne.»

«Suzanne.»

«Sì,» disse Camille. «Scusami.»

Camille si alzò, prese il barattolo dell'uva sotto spirito, se lo vuotò nella tazza. Acino dopo acino, alla fine ti scioglieva ben bene i muscoli. Era stata Suzanne a fare l'uva sotto spirito. La padrona delle Frazioni distillava nel retro della sua cucina una quantità di acquavite - acqua ardente, la chiamava - che superava ampiamente il tetto legale consentito ai possessori di vigne. "Me ne frega una sega, del tetto legale", diceva. Peraltro Suzanne se ne sbatteva di tutti i tetti e di tutte le soglie legali di questo mondo, delle imposte, del bollo auto, delle quote, delle assicurazioni, delle

norme francesi sulla sicurezza, delle date di scadenza e della manutenzione delle parti comuni. Era Buteil, il suo amministratore, a controllare che l'azienda agricola non esorbitasse completamente dalla legalità minima e il Guarda a occuparsi dei controlli sanitari. Camille si chiedeva come fosse possibile che una donna che sbaragliava l'ordine comune come avrebbe demolito la porta di un granaio potesse dar credito a una diceria pericolosamente unanime come quella di un lupo mannaro. Riavvitò il tappo e fece qualche passo, con la mano stretta sulla tazza. A meno che Suzanne, a forza di ostilità alle leggi collettive, non si fosse creata un ordine proprio. Il suo ordine, le sue leggi, le sue spiegazioni del mondo. Mentre tutti correvano in massa dietro a una belva, formando un unico blocco al servizio di un'unica idea, Suzanne Rosselin, nemica di ogni pensiero maggioritario, si stagliava sola. Sfidava il consenso, inventava un'altra logica, quale che fosse, purché non fosse quella degli altri.

«È bacata,» riassunse Lawrence, come se avesse seguito i pensieri di Camille. «Vive fuori dal mondo.»

«Anche tu. Vivi nella neve, con gli orsi.»

«Ma io non sono bacato. Sarà sicuramente un miracolo, ma non sono bacato. È questa la differenza tra me e la cicciona. Lei se ne sbatte di tutto. Se ne sbatte di puzzare di pecora.»

«Lascia perdere la puzza di pecora, Lawrence.»

«Non lascio perdere un bel niente. È pericolosa. Pensa a Massart.»

Camille si passò la mano sul viso. Lawrence aveva ragione. Passi che Suzanne farneticasse di lupi mannari. Ma accusare un uomo era un altro paio di maniche.

«Perché Massart?»

«Perché non ha peli,» ripeté pazientemente Lawrence.

«No,» disse Camille un po' estenuata. «A parte i peli. Dimentica quei maledetti peli. Secondo te perché ce l'ha con lui? È uno un po' come lei, isolato, solitario, non amato. Dovrebbe difenderlo.»

«Appunto. È troppo come lei. Cacciano sullo stesso territorio. Deve eliminarlo.»

«Tu pensi troppo ai grizzly.»

«È così che funziona. Sono due concorrenti feroci.»

Camille annuì.

«Cosa ti ha detto di lui? A parte i peli?»

«Niente. È arrivato Soliman e lei si è zittita. Non ho saputo nient'altro.»

«È già abbastanza.»

«È fin troppo.»

«Cosa possiamo fare?»

Lawrence si avvicinò a Camille, le posò le mani sulle spalle.

«Ti dirò quello che mi ripeteva mio padre.»

«Va bene,» disse Camille.

«Se vuoi rimanere libero, tieni il becco chiuso.»

«Capito. E poi?»

«Bocche cucite. Se per disgrazia l'accusa della cicciona uscisse dai confini delle Frazioni, ci sarebbe da temere per Massart. Sai cosa gli facevano, solo due secoli fa, nel tuo Paese, a quelli sospettati?»

«Dimmelo. Tanto ormai...»

«Gli aprivano la pancia dalla gola alle palle per vedere se dentro c'erano i peli. Poi era troppo tardi per pentirsi dell'errore.»

Lawrence strinse le mani sulle spalle di Camille.

«Che questa storia non esca dal suo cazzo di ovile,» scandì lui.

«Non credo che la gente sia tarata come ti immagini tu. Nessuno si avventerebbe su di lui. La gente sa che è un lupo a uccidere.»

«Hai ragione. In un periodo normale, avresti assolutamente ragione. Ma dimentichi una cosa: questo lupo non è un lupo come gli altri. Ho visto l'impronta dei suoi denti. E puoi credermi, Camille, se ti dico che è una bestia enorme, una bestia come credo di non averne mai viste.»

«Ti credo,» disse Camille sottovoce.

«E tra poco non sarò più l'unico a saperlo. I ragazzi non sono ciechi, sono anche competenti, checché ne dica la cicciona. Tra poco lo sapranno anche loro. Sapranno di aver a che fare con qualcosa fuori del comune, qualcosa che non hanno mai visto. Capisci, Camille? Capisci il pericolo? Qualcosa di anormale. Allora avranno paura. Allora si sentiranno persi. Allora abbracceranno gli idoli e bruceranno i marginali. E se la cicciona mette in giro la voce, si getteranno su Massart e gli apriranno la pancia dalla gola alle palle.»

Camille annuì, tesa. Lawrence non aveva mai parlato così tanto tutto d'un fiato. Non la lasciava andare, come per proteggerla. Camille sentiva le sue mani bollenti sulla schiena.

«Ecco perché dobbiamo assolutamente trovare quella bestia, viva o morta. Viva se la trovo io, morta se la trovano loro. Fino a quel momento, bocche cucite.»

«E Suzanne?»

«Domani andiamo da lei, a dirle di tenere la bocca cucita.»

«A lei non piacciono gli ordini.»

«Ma io le sono simpatico.»

«Magari ha parlato con qualcun altro.»

«Non credo. Non credo proprio.»

«Perché?»

«Perché ritiene che tutti quelli di Saint-Victor siano dei gran minchioni. Tranne me, perché sono straniero. Mi ha parlato anche perché conosco i lupi.»

«Perché non mi hai detto niente mercoledì sera, di ritorno dalle Frazioni?»

«Credevo che avrebbero stanato l'animale durante la battuta. Non volevo demolirti la cicciona per niente.»

Camille annuì.

«È suonata, la tua Suzanne,» mormorò Lawrence.

«Le voglio bene lo stesso.»

«Lo so.»

IX.

La mattina dopo, alle sette e trenta, Lawrence accese la moto. Camille, appena sveglia, salì dietro e i due percorsero a bassa velocità il paio di chilometri che li separavano dalle Frazioni. Camille si teneva con una mano alla pancia di Lawrence e con l'altra stringeva il barattolo di uva vuoto. Suzanne Rosselin non riforniva di uva se non si riportava indietro il suo barattolo, questa era la regola.

Lawrence svoltò a destra e imboccò il sentiero sassoso che conduceva all'edificio.

«Gli sbirri,» gridò Camille scuotendo la spalla di Lawrence.

Lawrence fece cenno di avere visto, spense il motore e scese. Entrambi si tolsero il casco e osservarono la giardinetta blu parcheggiata davanti all'ovile, come l'altro giorno, e gli stessi *gendarmes*, il piccolo e il medio, che facevano la spola tra l'auto e il fabbricato.

«*God*,» disse Lawrence.

«Merda,» disse Camille. «Un altro attacco.»

«*Bullshit.* Questo non calmerà certo la cicciona.»

«Suzanne.»

«Suzanne.»

«Era meglio se capitava da un'altra parte.»

«È il lupo che sceglie,» disse Lawrence. «Non il caso.»

«Sceglie?»

«Certo. Va a tentoni, poi trova. Accesso facile, ovile isolato, cani legati. Allora torna. E tornerà. Se diventa abitudinario sarà più facile beccarlo.»

Lawrence posò il casco e i guanti sulla moto.

«Andiamo,» disse. «Verifichiamo le ferite. Se sono le stesse.»

Lawrence scosse i lunghi capelli biondi, simile a un animale che si scrolla, come faceva spesso nelle situazioni difficili. Camille affondò le mani nelle tasche dei pantaloni. Lungo il sentiero c'era odore di timo e di basilico e, pensava Camille, di sangue. Lawrence trovava che, come sempre, ci fosse soprattutto puzza di grasso di pecora e di piscio fermentato.

Strinsero la mano al *gendarme* medio, che aveva un'aria smarrita e provata.

«Possiamo vedere le ferite?» chiese Lawrence.

Il *gendarme* alzò le spalle.

«Non toccate niente,» disse con voce meccanica. «Non toccate niente.»

Intanto, con una mano stanca, fece loro segno che potevano entrare.

«Attenzione, è un brutto spettacolo,» disse loro. «Sì, un brutto spettacolo.»

«Certo che è un brutto spettacolo,» disse Lawrence.

«Venivate per l'uva?» chiese vedendo il barattolo vuoto che pendeva dalla mano di Camille.

«Anche,» disse Camille.

«Be', non è giornata. Non è giornata.»

Camille si domandò come mai il *gendarme* ripetesse tutto due volte. Dire tutto il doppio doveva portar via un sacco di tempo, metà giornata come niente. Invece Lawrence, che pronunciava solo un terzo delle frasi, risparmiava tantissimo tempo. O forse lo perdeva, dipende dal punto di vista. La madre di Camille diceva che il tempo perso è tempo guadagnato.

Rivolse lo sguardo all'ovile, ma quella mattina sulla porta non c'erano né Soliman né il Guarda. Lawrence l'aveva già preceduta quando Camille entrò nell'ovile. Si voltò verso di lei, bianco come un cencio nell'ombra, allargando le braccia per impedirle di avanzare.

«Non entrare, Camille,» sussurrò. «Non è una pecora. *Jesus Christ.*»

Ma Camille aveva visto. Suzanne era stesa sulla paglia inzaccherata, supina, con le braccia aperte, la camicia da notte sollevata fino alle ginocchia. Da un'orribile ferita alla gola era uscito un lago di sangue. Camille chiuse gli occhi e corse fuori. Urtò il *gendarme* medio che la trattenne

prendendola fra le braccia.

«Cos'è successo?» urlò lei.

«Il lupo,» disse il *gendarme.* «Il lupo.»

Tenendola per il braccio, la condusse fino all'auto e la fece sedere sul sedile anteriore.

«Dispiace anche a me,» disse il *gendarme.* «Ma non posso dirlo. Il regolamento non lo permette.»

«A Suzanne gliene frega una sega del regolamento!» gridò Camille.

«Lo so, piccola mia, lo so.»

Tirò fuori una bottiglia dal vano portaoggetti dell'auto e gliela tese goffamente.

«Non voglio la grappa,» disse Camille singhiozzando. «Voglio l'uva. Ero venuta per l'uva.»

«Su, non faccia la bambina, non faccia la bambina.»

«Suzanne,» gemette Camille. «La mia Suzannona.»

«Deve aver sentito la bestia,» disse il *gendarme.* «Sarà salita a vedere cos'era il casino che veniva nell'ovile. Accanto a lei c'è il fucile. Gli avrà tolto ogni via di scampo e l'animale le è saltato addosso. Addosso le è saltato. Era troppo coraggiosa, la Suzanne.»

«E il Guarda?» sbottò Camille. «Cosa cavolo faceva, il Guarda?»

«Non faccia la bambina,» ripeté il *gendarme.* «Il Guarda era uscito. Gli mancava una bestia, un giovane di quest'anno. L'ha cercata per quasi tutta la notte e quando era troppo lontano per tornare, ha dormito in un pascolo. È tornato alle sette e mezza e ci ha chiamato. Attenzione, piccola.»

«Cosa, attenzione?» disse Camille sollevando il viso.

«Non bisogna insultare il Guarda nel suo dolore. Non bisogna dire: "E il Guarda? E il Guarda? Cosa cavolo faceva il Guarda?" o corbellerie del genere. Lei non è del posto, quindi non dica niente, non dica niente senza prima pensarci su un bel po'. Per il Guarda Suzanne era la Madonna, proprio la Madonna. Quindi niente corbellerie. Mi raccomando, niente corbellerie.»

Camille, colpita, annuì, si asciugò le lacrime con il dorso della mano. Il *gendarme* medio le tese un fazzoletto di carta.

«Dov'è?» domandò.

«In un angolo dell'ovile. Sta di guardia.»

«E Soliman?»

Il *gendarme* scosse la testa, con un gesto di impotenza.

«Si è chiuso nel bagno. Sì, nel bagno. Dice che creperà lì. Adesso man-

dano qui una collega della psicologia. È utile, in questi casi particolari.»

«Ha un'arma?»

«No, nessuna arma.»

«Avevo riparato la perdita, mercoledì scorso,» disse Camille con voce piatta.

«Certo. La perdita. Lo sa come la Suzanne aveva adottato il piccolo Soliman Melchior?»

«Sì, mi hanno già raccontato la storia.»

Il *gendarme* scosse il capo con aria d'intesa.

«Il pupo non voleva altri che la Suzanne. Ha posato lì la sua testolina è ha smesso di strillare. Così raccontano. Io non c'ero. Non sono del posto. Noi *gendarmes* non abbiamo il permesso di essere del posto, altrimenti ci affezioniamo.»

«Lo so,» disse Camille.

«Ma poi uno si affeziona lo stesso. La Suzanne, nessuno la...»

Il *gendarme* si interruppe vedendo arrivare Lawrence, cupo, a testa bassa.

«Non ha toccato niente, spero?» disse.

«Il suo collega non mi ha mai tolto gli occhi di dosso.»

«Allora?»

«Forse la stessa bestia. Impossibile essere sicuri.»

«Il lupo grosso?» domandò il *gendarme* strizzando gli occhi, sulla difensiva.

Lawrence storse il naso. Alzò la mano e allargò il pollice e il mignolo.

«Grosso. Almeno tanto così tra il dente ferino e il canino. Non si vede bene. Una presa alla spalla e una alla gola. Lei non avrà avuto il tempo di sparare.»

Due auto salivano sobbalzando lungo il sentiero carrabile.

«Ecco la scientifica,» disse il *gendarme.* «E dietro il medico.»

«Vieni,» disse Lawrence posando una mano sulla spalla di Camille e scuotendola delicatamente. «Non restiamo qui.»

«Vorrei parlare a Soliman,» disse Camille. «Si è chiuso nel bagno.»

«Quando uno si chiude nel bagno, non se ne può cavare niente.»

«Ci vado lo stesso. È lì da solo.»

«Ti aspetto alla moto.»

Camille entrò nella casa buia e silenziosa, salì al piano di sopra, si fermò davanti alla porta chiusa.

«Sol,» chiamò bussando contro il battente.

«Andate affanculo, stronzi!» urlò il ragazzo.

Camille scosse il capo. Soliman avrebbe continuato degnamente la tradizione.

«Sol, non sto cercando di farti uscire da lì.»

«Vattene via!»

«Anche per me è un dolore tremendo.»

«Il tuo dolore non vale niente! Non vale niente, hai capito? Non hai nemmeno il diritto di stare qui! Tu non eri sua figlia! Vattene via! Santo Dio, vattene!»

«Certo che non vale niente. A Suzanne io volevo solo bene.»

«Ah! Vedi!» urlò Soliman.

«Le riparavo i tubi e in cambio prendevo la verdura e l'acquavite. E non me ne frega niente se non esci dal cesso. Ti passeremo del prosciutto sotto la porta.»

«Benissimo!» gridò il ragazzo.

«La situazione è questa, Sol. Tu non esci più dal cesso. Il Guarda non esce più dall'ovile e Buteil non esce più dal suo capanno. Nessuno esce più da nessuna parte. Le pecore creperanno tutte.»

«Me ne sbatto di quelle palle di lana del cazzo! Sono delle sceme!»

«Ma il Guarda è vecchio. Non solo non esce più, ma non si muove più e non parla più. È rigido come il suo bastone. Non piantarlo in asso o ci toccherà portarlo all'ospizio del vecchi.»

«Me ne frega una sega!»

«Il Guarda è così perché quando il lupo ha attaccato lui era fuori. Non ha potuto aiutarla.»

«E io dormivo! Dormivo!»

Camille udì Soliman scoppiare in singhiozzi.

«Suzanne ha sempre voluto che tu dormissi molto. Le hai obbedito. Non è colpa tua.»

«Perché non mi ha svegliato?»

«Perché non voleva che ti succedesse qualcosa. Tu eri il suo principe.»

Camille appoggiò la mano alla porta.

«Così diceva,» aggiunse.

Camille risalì verso l'ovile e il *gendarme* medio la fermò mentre passava.

«Che cosa fa?» chiese.

«Piange,» disse lei in tono stanco. «È difficile parlare quando uno è chiuso nel bagno.»

«Sì,» approvò il *gendarme* come se avesse discusso con un sacco di persone chiuse nel bagno. «La psicologia non arriva,» disse guardando l'orologio. «Non so che cavolo stanno combinando.»

«Il medico che dice?»

«Come il cacciatore di pellicce. Che è stata sgozzata. Sgozzata. Fra le tre e le quattro del mattino. Non si vede ancora bene l'impronta dei denti. Bisognerà pulire. Ma dice che è confuso, che non è mica come se si fossero conficcati nell'argilla, eh?»

Camille fece sì, senza muoversi

«Il Guarda è sempre lì dentro?»

«Sì. Abbiamo paura che si fossilizzi.»

«Potreste dire a quelli della psicologia di fare un salto da lui.»

Il *gendarme* scosse decisamente la testa.

«Inutile,» affermò. «Il Guarda è duro come un sacco di noci. Su di lui la psicologia sarebbe come pisciare sugli alberi.»

«Ah,» disse Camille. «Le dispiacerebbe dirmi il suo nome?»

«Lemirail. Justin Lemirail.»

«Grazie,» disse Camille, e riprese la sua strada con le braccia penzoloni.

Raggiunse Lawrence alla moto, in silenzio si mise il casco.

«Non so più dove ho ficcato il barattolo,» mormorò.

«Non importa, credo,» disse Lawrence.

Camille annuì, salì sulla moto e strinse il canadese alla vita.

X.

Lawrence fermò la moto davanti casa e aspettò senza muoversi che Camille scendesse.

«Non vieni?» domandò lei. «Dai, facciamo un caffè?»

Lawrence scosse il capo, le mani strette sul manubrio.

«Torni subito sul massiccio? Vuoi cercare quello stronzo di lupo?»

Lawrence esitò, si tolse il casco, scosse il capelli.

«Vado da Massart,» disse.

«Da Massart? A quest'ora?»

«Sono già le nove,» disse Lawrence guardando l'orologio.

«Non capisco,» disse Camille. «Cosa vuoi da quel tizio?»

Lawrence fece una smorfia.

«Non mi torna che il lupo abbia attaccato,» disse.

«Be', comunque l'ha fatto.»

«Il lupo ha paura dell'uomo,» continuò Lawrence. «Non lo affronta.»

«Vabbè, lui l'ha affrontato.»

«Suzanne era grossa, imponente, rumorosa. Determinata e armata. Dovrebbe proprio avergli tolto ogni via di scampo.»

«Be', è quello che ha fatto, Lawrence. Gli ha tolto ogni via di scampo. Tutti sanno che se un lupo non ha via di scampo attacca.»

«È questo che non mi torna. La cicciona la sapeva lunga. Mica una che a un lupo gli toglie ogni via di scampo. Casomai passava da dietro, infilava il fucile in una delle finestre rotte e sparava. Avrebbe fatto così, la cicciona. Ma entrare nell'ovile e bloccare la bestia, *God*, proprio non me la vedo.»

Camille aggrottò la fronte.

«Spiegati,» disse.

«Non mi va. Non sono sicuro.»

«Spiegati lo stesso.»

«*Bullshit.* Suzanne ha accusato Massart e Suzanne è morta. Magari è andata da Massart e gli ha tirato fuori tutta la storia del lupo mannaro. Capacissima.»

«E allora, Lawrence? Visto che Massart non è un lupo mannaro, che cosa avrebbe fatto? Si sarebbe fatto due risate, no?»

«Mica detto.»

«Massart ha già una cattiva nomea che i bambini manco gli si avvicinano. Cosa vuoi che gliene importi delle rivelazioni di Suzanne? Già si dice in giro che è glabro, impotente, frocio, suonato e chissà cos'altro. Anche lupo mannaro, cosa vuoi che gliene freghi? Lui ha le spalle grosse.»

«*God.* Non capisci.»

«Be', spiegati meglio. Non è il momento di mangiarsi le frasi.»

«Massart se ne infischia delle chiacchiere. *All right.* Ma supponi che la cicciona avesse ragione? Che sia stato Massart a sgozzare le pecore?»

«Sei fuori, Lawrence? Hai detto che non ci credevi.»

«Non al lupo mannaro.»

«Dimentichi le ferite, porco cane. Non sono i denti di Massart, no?»

«No.»

«Ah, vedi.»

«Ma Massart ha un cane. Un cane enorme.»

Camille trasalì. Aveva intravisto il cane in piazza, un bestione alto e chiazzato con la testa massiccia che arrivava alla cintola dell'uomo.

«Un alano tedesco,» disse Lawrence. «Il cane più alto che ci sia. L'unico

che possa eguagliare o superare la taglia di un lupo maschio.»

Camille posò lo stivale sul fermapiedi della moto, sospirò.

«Perché non semplicemente un lupo, Lawrence?» domandò piano. «Nient'altro che un vecchio lupo? Perché non Crassus lo Spelacchiato? Ancora ieri lo cercavi.»

«Perché la cicciona gli avrebbe sparato una schioppettata nel culo. Dalla finestra. Vado da Massart.»

«Perché non da Lemirail?»

«Chi è Lemirail?»

«Il *gendarme* medio.»

«*God.* Troppo presto. Solo due chiacchiere con Massart.»

Lawrence lanciò la moto e sparì nel pendio.

Tornò solo all'ora di pranzo. Camille, un po' stanca e senza appetito, aveva posato sul tavolo del pane e dei pomodori e mangiava sfogliando distrattamente il quotidiano del giorno prima. Oggi nemmeno il *Catalogo dell'utensileria professionale* avrebbe potuto fare qualcosa per lei. Lawrence entrò senza dire una parola, posò il casco e i guanti su una sedia, diede un'occhiata alla tavola, aggiunse prosciutto, formaggio e mele e si sedette. Camille non provò ad avviare la conversazione come faceva sempre. Perciò Lawrence mangiò in silenzio, scuotendo di quando in quando i capelli, lanciandole vaghe occhiate piene di stupore. Camille si domandò che ne sarebbe stato di loro se lei non avesse preso l'iniziativa di parlare. Forse sarebbero rimasti seduti a quel tavolo a mangiare pomodori in silenzio per quarant'anni, finché uno dei due non fosse morto. Forse. La prospettiva non pareva turbare Lawrence. Camille cedette dopo venti minuti.

«L'hai visto?»

«Sparito.»

«Perché "sparito"? Avrà diritto di andare a farsi un giro.»

«Sì.»

«C'era, il cane?»

«No.»

«Vedi. È andato a farsi un giro. E poi è domenica.»

Lawrence sollevò il mento.

«Pare che vada alla messa delle sette tutte le domeniche,» disse Camille, «in un altro villaggio.»

«Sarebbe tornato. Ho girato intorno alla sua baracca per due ore. Non l'ho visto.»

«È grande, la montagna.»
«Passato dalle Frazioni. Soliman è uscito dal bagno.»
«La psicologa?»
Lawrence annuì.
«Sta mica bene,» disse. «Il medico gli ha dato dei calmanti e dorme.»
«Il Guarda?»
«Si è mosso, pare.»
«Bene.»
«Di un metro.»
Camille sospirò, staccò un pezzo di pane, lo masticò distrattamente.
«Come lo trovi, il Guarda?» domandò.
«Palloso.»
«Ah. Io lo trovo impressionante.»
«Quelli impressionanti sono sempre pallosi.»
«Possibile,» ammise Camille.
«Stasera, ora di cena, torno da Massart. Lo trovo di fisso.»

Ma alla sera Lawrence non trovò Massart al suo capanno. Aspettò più di un'ora e mezza appoggiato alla porta guardando il buio scendere sulla montagna. Lawrence sapeva aspettare come nessun altro. Gli era capitato di stare appostato più di venti ore in attesa del passaggio di un orso. Quando l'oscurità fu completa, riprese la direzione del villaggio.

«Sono preoccupato,» disse a Camille.

«Ti stressi per quel tizio. Nessuno le conosce, le sue abitudini. Fa caldo. Magari passa le giornate libere in montagna.»

Lawrence fece una smorfia.

«Domani lavora. Dovrebbe essere già tornato.»

«Non stressarti per quel tizio.»

«Tre possibilità,» disse Lawrence tendendo tre dita. «Massart è innocente come un agnellino. È andato in montagna e si è perso. Dorme contro un ceppo d'albero. Oppure ha messo il piede in una trappola. O è caduto in un burrone. Anche i lupi cadono nei burroni. Oppure...»

Lawrence ripiombò in un lungo silenzio. Camille gli scosse il ginocchio, come quando si dà un colpetto a una lampada per ristabilire il contatto. Funzionò.

«Oppure Massart è sempre innocente. Ma Suzanne è andata a parlargli. Stamattina lui viene a sapere della sua morte. Ha paura. Se tutto il villaggio gli è addosso? Se la cicciona ha parlato con gli altri? Ha paura che gli aprano la pancia dalla gola fino alle palle. E allora scappa, con il cane.»

«Non ci credo,» disse Camille.

«Oppure Massart è un assassino. Ha sgozzato lui le pecore, con il suo alano. Poi ha sgozzato Suzanne. Ma Suzanne può aver parlato con altri, per esempio con me. Allora lui se la fila. È in fuga. Ed è un pazzo sanguinario, che uccide con le zanne del suo mostro.»

«Neanche così, ci credo. Tutto perché quel poveretto non ha peli. Tutto perché è brutto e solo. Che già non se la deve spassare, tutto solo lassù senza un pelo.»

«No,» interruppe Lawrence. «Tutto questo perché la cicciona non era scema e non avrebbe tolto ogni via di scampo a un lupo. E anche perché Massart è scomparso. Ci torno domani all'alba. Prima che se la fili a Digne.»

«Ti prego. Lascia in pace quel tizio.»

Lawrence prese la mano di Camille nella sua.

«Devi sempre difendere il mondo intero,» disse con un sorriso.

«Sì.»

«Il mondo non è come pensi tu.»

«Invece sì. No. Me ne sbatto. Lascia stare Massart. Non ha fatto niente.»

«Cosa ne sai, Camille?»

«Non credi che sarebbe meglio cercare Crassus?»

«Appunto. Forse ce l'ha lui, Crassus.»

«Cosa vuoi dire? Che l'ha ucciso?»

«No. Addomesticato.»

«Perché dici questo?»

«Da quasi due anni nessuno ha più visto Crassus. Deve essere da qualche parte. Era ancora un cucciolo quando l'hanno perso di vista. Addomesticabile. Addomesticabile da uno che non ha paura degli alani tedeschi.»

«E dove l'avrebbe nascosto?»

«Nella baracca di legno dove tiene il cane. Nessuno si avvicina a Massart, e tantomeno al capanno dell'alano. Nessun rischio di essere beccato.»

«E come l'avrebbe nutrito? Un lupo mangia un casino. Si nota.»

«Il suo cane già mangia per dieci. Ricordati che Massart fa la spesa a Digne. Come dire l'anonimato. Può anche cacciare. E lavora al macello. Può aver allevato Crassus senza correre alcun rischio.»

«Per fare cosa, un lupo?»

«Per fare cosa, un alano? Per la forza, per il senso di rivalsa. E per distinguersi. Conoscevo un mentecatto che aveva allevato una femmina di grizzly. Be', si credeva padrone del mondo. Ti dà energia, un grizzly tutto

tuo. Ti esalta.»

«Anche un lupo?»

«Anche. Soprattutto se assomiglia a Crassus. Forse è con lui che uccide.»

Camille meditò le tre teorie di Lawrence. Quella di Crassus che attaccava di notte agli ordini di Massart le faceva accapponare la pelle.

«No,» disse. «Massart è caduto in una trappola. C'è gente che ne piazza in giro per tutta la montagna.»

«Possibile che tu abbia ragione,» disse all'improvviso Lawrence scuotendo i capelli. «Forse la cicciona mi ha tirato scemo, l'altra sera. Probabilmente era sconvolta e ha tolto ogni via di fuga al lupo. E allora lui le è saltato addosso. E Massart è in montagna. Ma rimane una domanda: che fine ha fatto Crassus lo Spelacchiato?»

XI.

Quella domenica 21 giugno a Parigi pioveva a dirotto. Andava avanti così dal mattino. Jean-Baptiste Adamsberg se ne stava davanti alla finestra della sua camera da letto, al quinto piano di un vecchio palazzo del Marais con la facciata pericolosamente inclinata verso la strada, e guardava l'acqua scorrere lungo i canaletti di scolo, trascinare via i rifiuti. Alcuni opponevano una tenace resistenza mentre altri si lasciavano portare via senza un moto di difesa. È l'ingiustizia della vita, anche nel mondo dei rifiuti. Alcuni tenevano duro, altri no.

Lui teneva duro ormai da cinque settimane. Non era l'acqua che voleva trascinarlo via, ma tre ragazze che volevano farlo fuori. Una soprattutto, una spilungona con i capelli rossi di appena venticinque anni, strafatta di eroina, ma non sempre, affiancata da due schiave, due tipe di vent'anni, ipnotizzate, che le obbedivano come due ombre magre, risolute, patetiche. Solo la rossa era davvero pericolosa. Dieci giorni prima gli aveva sparato in piena città, due centimetri sopra la spalla sinistra. Prima o poi gli avrebbe ficcato un bel proiettile in pancia. Era la sua idea fissa. Glielo aveva annunciato più volte al telefono, con voce sorda e rabbiosa. Un bel proiettile in pancia, come quello che sei settimane prima lui aveva ficcato nell'addome del capo, un tizio che tutti chiamavano Dick D., ma che si chiamava semplicemente Jérôme Lantin.

Sotto tale nome più suggestivo, Dick D. aveva ai suoi ordini una squadretta sfigata e servile, ragazzi e ragazze che si reggevano a stento in piedi

e che avrebbero dovuto fungergli da guardie del corpo. Dick era una belva assai temibile, un pusher dai metodi forti, capace di piegare un tizio con le dita, un uomo grasso e compatto, abbastanza intelligente per portare avanti i suoi affari, non abbastanza per capire che esistevano gli altri. Portava braccialetti con le borchie intorno ai polsi e aveva le cosce strette in pantaloni di pelle. Era lecito immaginare che la D stesse per Dittatore, Divino o Demonio. Per qualche bruttissimo scherzo del destino, la ragazza con i capelli rossi si era sottomessa anima e corpo a Dick D. Lui era il suo fornitore, il suo uomo, il suo dio, il suo carnefice e il suo protettore. E il commissario Adamsberg aveva fatto secco proprio lui, alle due di notte, in un locale.

Era già in corso una sfida sanguinosa tra la banda di Dick D. e quella di Oberkampf quando gli sbirri avevano sfondato la porta, con le armi in pugno. Quelli, accessoriati fino ai denti, erano tutt'altro che dei simpaticoni. Dick aveva puntato l'arma contro uno sbirro, Adamsberg aveva mirato alle sue gambe. A quel punto un idiota aveva lanciato addosso al commissario un tavolo da bar di ghisa e Adamsberg era finito tre metri indietro mentre il proiettile della sua automatica quattro metri avanti, nella pancia di Dick D.

Totale, un morto e quattro feriti, due dei quali poliziotti.

Da allora il commissario Adamsberg viveva con un morto sulla coscienza e una ragazza alle costole. Era la prima volta in venticinque anni di carriera che faceva fuori un uomo. Certo, aveva sgangherato braccia, gambe, piedi, per poter conservare i propri, ma mai un tizio tutt'intero. Ovvio che era un incidente. Ovvio che era stato per via del tavolo di ghisa lanciato da quel cretino. Ovvio che Dick il Decerebrato, il Demente, il Disgraziato, li avrebbe mitragliati come topi ed era un bastardo. Ovvio che era un incidente, ma fatale.

E adesso la ragazza gli dava la caccia. Dopo la morte di Dick, tutta la magra banda si era dispersa, tranne quella donna in cerca di vendetta e le due cozze che si tirava dietro. La vendicatrice possedeva un cospicuo arsenale recuperato dalle macerie del gruppo, ma non erano ancora riusciti a localizzare il suo covo. E ogni volta che l'avevano presa, appostata lungo uno dei tragitti di Adamsberg, lei si era sbarazzata dell'arma prima che la cogliessero in flagrante. Stava sempre appoggiata contro un bidone della spazzatura, con le mani dietro la schiena. Quando gli sbirri le erano addosso, il cannone era già sparito. Situazione grottesca, ma non c'era modo di incolparla. Del resto Adamsberg frenava i colleghi. Arrestarla non serviva

a niente. Prima o poi sarebbe uscita e avrebbe sparato. Che la lasciassero fuori, allora, e che sparasse, perdio. Si sarebbe visto chi dei due avrebbe avuto la meglio. E, in fondo, quella donna in cerca di vendetta che voleva la sua pelle lo lavava della sua colpa. Non che lui avesse deciso di lasciarsi accoppare. Ma quella lunga caccia all'uomo, giorno dopo giorno, lo strigliava, lo ripuliva.

Adamsberg la osservò, in piedi, grondante, appoggiata alla porta dell'edificio di fronte. A volte si nascondeva, a volte addirittura si truccava o decisamente si travestiva, come in una favola. Quando si mostrava così, a volto scoperto, lui non sapeva se fosse armata o meno. Spesso lo teneva d'occhio a quel modo, senza nascondersi, per logorargli i nervi, pensava lui.

Ma Adamsberg non aveva nervi. Non sapeva cosa volesse dire contrarsi, agitarsi, essere teso ma nemmeno essere disteso. La sua naturale indolenza lo manteneva a un ritmo sempre uniforme, sempre lento, quasi distaccato. Perciò era difficile capire se il commissario si interessasse a una certa cosa o non gliene fregasse proprio niente. Bisognava chiedere. Ed era più per pigrizia che per coraggio se Adamsberg conosceva poco la paura.

Una simile costanza aveva sugli altri effetti lenitivi quasi misteriosi, e produceva incontestabili miracoli durante gli interrogatori. Nello stesso tempo aveva qualcosa di irritante, di ingiusto e di offensivo. Quelli che come l'ispettore Danglard si beccavano tutti gli scossoni dell'esistenza, grandi o miseri che fossero, come chi si ammacca il sedere sul sellino di una bici, avevano perso la speranza di vedere un giorno Adamsberg reagire. Dopotutto, non sarà mica la fine del mondo, reagire?

La ragazza con i capelli rossi, che si chiamava Sabrina Monge, non sapeva nulla delle insolite capacità di assorbimento del commissario. Non sapeva neppure che sin dai primi giorni della sua caccia all'uomo gli sbirri avevano predisposto un'uscita dalle cantine che portava Adamsberg due strade più indietro. Né tantomeno sapeva che lui aveva un piano preciso su di lei e ci stava lavorando su di gran lena.

Adamsberg le lanciò un'ultima occhiata prima di uscire. A volte Sabrina gli faceva pena, ma Sabrina era un'assassina, tanto spietata quanto, pensava lui, effimera.

Si diresse con passo tranquillo verso un locale scoperto due anni prima a seicento metri da casa sua e che per lui rappresentava una sorta di perfezione. Era un pub irlandese di mattoni chiamato *Les Eaux Noires de Du-*

blin, in cui regnava un gran frastuono. Il commissario Adamsberg amava la solitudine in cui lasciar andare i pensieri alla deriva, verso il largo, ma amava anche le persone, il moto delle persone, e si nutriva come una zanzara della loro presenza intorno a lui. L'unico guaio con le persone era che parlavano in continuazione, tanto che le loro chiacchiere venivano costantemente a disturbare la mente del commissario nelle sue fantasticherie. Era quindi giocoforza ritrarsi, ma ritrarsi significava tornare alla solitudine che per qualche ora lui avrebbe voluto abbandonare.

Les Eaux Noires de Dublin avevano fornito una ottima soluzione al suo dilemma, giacché il locale era frequentato solo da chiassosi bevitori irlandesi che parlavano per Adamsberg una lingua ermetica. A volte il commissario pensava di essere uno degli ultimi individui del pianeta a non conoscere una parola di inglese. Quell'ignoranza arcaica gli consentiva di immergersi con gioia nelle Acque Nere, godendo del torrente vitale senza che questo lo disturbasse in alcun modo. In quel prezioso rifugio Adamsberg veniva a scarabocchiare per ore, aspettando senza alzare un dito che le idee affiorassero alla superficie della sua mente.

Così Adamsberg cercava le idee: le aspettava, semplicemente. Quando una di esse veniva a galla sotto i suoi occhi, come un pesce morto che compariva a fior d'acqua, la raccoglieva e la esaminava, per vedere se aveva bisogno di quell'articolo in quel momento, per vedere se presentava un qualche interesse. Adamsberg non rifletteva mai, si limitava a fantasticare, poi a fare una cernita, come quei pescatori con il guadino che vedi frugare con mano pesante in fondo al retino, cercando con le dita il gambero tra i sassi, le alghe, le conchiglie e la sabbia. C'erano molti sassi e molte alghe nei pensieri di Adamsberg, e non di rado lui vi si impigliava. Doveva gettare molto, scartare molto. Era consapevole che la sua mente gli fornisse un conglomerato confuso di pensieri ineguali e che non funzionasse esattamente così per tutti gli altri uomini. Aveva notato che fra i suoi pensieri e quelli del suo vice Danglard esisteva la stessa differenza che c'è tra quello scombiccherato fondo di retino e il banco ordinato di un pescivendolo. Cosa ci poteva fare? Alla fine, qualcosa ne cavava comunque, se solo aveva un po' di pazienza. Adamsberg usava così il suo cervello, come un vasto mare fecondo nel quale hai riposto la tua fiducia ma che hai da tempo rinunciato ad assoggettare.

Spingendo la porta delle *Eaux Noires de Dublìn*, calcolò che dovevano essere circa le otto. Il commissario non portava orologio e si arrangiava con il proprio orologio interno, affidabile con un margine di dieci minuti, a

volte meno, mai di più. Nel locale aleggiava il pesante odore acido di Guinness, o di vomito di Guinness, che lui aveva imparato ad apprezzare e che il grande ventilatore sul soffitto non era mai riuscito a cacciar via. I tavoli di legno verniciato si incollavano alle braccia, appiccicosi di birra rovesciata e asciugata in fretta. Su uno di essi Adamsberg posò il proprio taccuino a spirali, per occupare il proprio posto, e appese con noncuranza la giacca allo schienale della sedia. Era il tavolo migliore, situato sotto una enorme insegna su cui erano goffamente dipinti tre castelli d'argento divorati dalle fiamme che rappresentavano, così gli avevano spiegato, lo stemma della città gaelica di Dublino.

Fece l'ordinazione a Enid, una gagliarda cameriera bionda che reggeva la Guinness come nessun altro, e chiese il permesso di dare un'occhiata al telegiornale delle venti. Lì sapevano che era uno sbirro e, quando occorreva, gli concedevano di poter usare l'apparecchio incastrato sotto il bancone. Adamsberg si inginocchiò e accese il televisore.

«Qualche casino?» gli domandò Enid con un robusto accento irlandese.

«C'è un lupo che si mangia delle pecore, ma molto lontano da qui.»

«È una cosa che la riguarda?»

«Non lo so.»

"Non lo so" era una delle risposte più frequenti di Adamsberg. Non vi ricorreva per pigrizia o per distrazione, ma perché ignorava realmente la risposta giusta e lo diceva. Questa ignoranza passiva affascinava e irritava il suo vice Danglard, il quale non ammetteva che uno potesse agire in modo coerente in totale assenza di cognizione di causa. Invece quell'incertezza era l'elemento più naturale di Adamsberg, il più produttivo.

Enid era tornata a servire ai tavoli, con le braccia cariche di piatti, e Adamsberg si concentrò sul telegiornale che cominciava. Aveva messo la tivù a tutto volume perché nel frastuono del locale non c'era altro modo per sentire la voce del conduttore. Da giovedì, aveva seguito le notizie tutte le sere ma non avevano più menzionato il lupo del Mercantour. Era finita. E quel brusco epilogo lo lasciava perplesso. Era convinto che quella fine fosse solo una breve tregua, che la storia sarebbe continuata, tutt'altro che amena, e come sospinta da una fatale necessità. Perché, non lo sapeva. E perché gli interessasse, neppure. Così aveva detto a Enid.

Perciò fu stupito solo in parte quando vide apparire la piazza ormai familiare di Saint-Victor-du-Mont. Incollò la faccia allo schermo per sentire. Cinque minuti dopo si rialzava, un po' stordito. Era venuto a cercare questo? La morte di una donna, sgozzata nel suo ovile? E non era forse questo

ciò che aveva aspettato tutta la settimana, nel più profondo di sé? Solo in quei momenti, quando la realtà coincideva assurdamente con i suoi più oscuri presagi, Adamsberg vacillava e aveva quasi paura di se stesso. Il più profondo di sé non gli aveva mai ispirato alcuna fiducia. Ne diffidava, come del fondo carbonizzato del paiolo di uno stregone.

Raggiunse a passi lenti il proprio tavolo. Enid gli aveva portato il suo piatto e lui spezzettò la patata senza vederla, una buona vecchia patata al formaggio che lui ordinava sempre alle *Eaux Noires de Dublin.* Si domandava come mai la morte di quella donna non l'avesse sorpreso. Diamine, i lupi non attaccano l'uomo, se la filano, da bravi lupi astuti quali sono. Al limite un bambino, ma non un adulto. Doveva avergli proprio tolto ogni via di scampo. E chi è così coglione da togliere ogni via di scampo a un lupo? Eppure doveva essere andata proprio così. Lo stesso veterinario pacato dell'inizio era tornato sullo schermo. Spazio alla scienza. Aveva parlato di nuovo dei denti ferini, e questo, e quello, il primo buco, il secondo buco. Quel tizio era di una noia mortale. Ma sembrava conoscere il suo mestiere e aveva dato quasi per certo che si trattasse proprio delle fauci di un lupo, del grande lupo del Mercantour che aveva sgozzato la donna. Sì, avrebbe dovuto essere sorpreso.

Con la fronte aggrottata, Adamsberg scostò il piatto vuoto, mise lo zucchero nel caffè. Forse tutto gli era parso strano sin dall'inizio. Troppo incredibile, o troppo poetico, per essere vero. Quando la poesia compare inaspettatamente nella vita, siamo stupiti, siamo incantati, ma poco dopo ci rendiamo conto che siamo stati presi per i fondelli, che era un pacco, una fregatura. Forse aveva creduto irreale che un enorme lupo fosse apparso dalle tenebre per attaccare un villaggio. Ma diamine, erano proprio i denti di un lupo. Un cane impazzito, magari? No, il veterinario era stato chiarissimo al riguardo. Certo, era molto difficile stabilire la differenza a partire da semplici tracce di morsi, ma comunque sia, non un cane. L'addomesticamento, l'imbastardimento, la riduzione di taglia, l'accorciamento del muso, l'accavallamento dei premolari, Adamsberg non aveva memorizzato tutto ma, per dirla in parole povere, un cane non quagliava con il grande scarto che si rilevava tra i segni dei denti. Tranne, eventualmente, nel caso di un cane molto grosso, l'alano tedesco. C'era forse un alano tedesco scappato in montagna? No, non c'era. Quindi era un lupo, un grosso lupo.

E questa volta avevano notato un'impronta per terra, quella di una zampa anteriore sinistra, incrostata nello sterco di pecora, a destra del cadavere. Una traccia di quasi dieci centimetri di larghezza, la zampa di un lupo.

Quando si pesta una merda con il piede sinistro, agli uomini porta fortuna. Adamsberg si domandò se valesse anche per i lupi.

Bisognava proprio non avere tutte le rotelle a posto per togliere ogni via di scampo a una bestia del genere. Ecco cosa succede quando uno si lancia. Fare sempre tutto di fretta, precipitare sempre le cose. Non se ne cava nulla di buono. Peccato di impazienza. Oppure non era un lupo come gli altri. Oltre a essere grosso, era psicotico. Adamsberg aprì il taccuino dei disegni, estrasse di tasca una matita rosicchiata all'estremità, e la considerò con un interesse vago. La matita doveva essere di Danglard. Era un tizio capace di rosicchiare tutte le matite della terra. Adamsberg se la rigirò tra le dita, esaminando assorto le tacche profonde incise dai denti dell'uomo.

XII.

Camille udì partire la moto all'alba. Non aveva neppure sentito Lawrence alzarsi. Il canadese era un tipo silenzioso e rispettava il sonno di Camille. A lui di dormire fregava abbastanza poco, mentre per Camille era un valore fondamentale dell'esistenza. Udì il rombo del motore che si allontanava, diede un'occhiata alla sveglia, si domandò il motivo di tutta quella fretta.

Certo, Massart. Lawrence tentava di sorprenderlo prima che uscisse per andare al macello di Digne. Si voltò e si addormentò all'istante.

Alle nove Lawrence era di ritorno e le scrollava la spalla.

«Massart non ha dormito a casa. La macchina è sempre lì. Non è andato a lavorare.»

Camille si sedette, si grattò la testa.

«Avvertiamo la pula,» continuò lui.

«Cosa gli diciamo?»

«Che Massart è sparito. Che bisogna perlustrare la montagna.»

«Non parlerai di Suzanne?»

Lawrence scosse il capo.

«Prima frughiamo la sua baracca,» disse.

«Frugare in casa sua? Ma sei impazzito?»

«Dobbiamo ritrovarlo.»

«A cosa serve frugare nella sua stamberga?»

«Magari capiamo dov'è andato.»

«Cosa credi di trovare? La sua pelle di lupo mannaro piegata in un armadio?»

Lawrence alzò le spalle.

«*God*, Camille. Taci un po'. Andiamo.»

Tre quarti d'ora dopo entravano nella casetta di Massart, fatta per metà di pietra e per metà di assi di legno. La porta era solo accostata.

«Meglio così,» disse Camille.

La baracca comprendeva solo due stanze, un piccolo soggiorno buio, arredato sommariamente, una camera da letto e un gabinetto. Nell'angolo del soggiorno, un grosso congelatore costituiva l'unica vistosa nota moderna.

«Lercio,» mormorò Lawrence ispezionando la stanza. «I francesi sono lerci. Bisogna aprire il congelatore.»

«Fallo tu,» disse Camille, sulle sue.

Lawrence liberò il piano superiore del frigorifero «- berretto, torcia, giornale, cartina stradale, cipolle -, posò tutto sul tavolo e sollevò il coperchio.»

«Allora?» domandò Camille che era rimasta appiccicata alla parete di fronte.

«Carne, carne e ancora carne,» commentò Lawrence.

Con una mano rovistò nel contenuto, fino in fondo.

«Lepri, conigli selvatici, manzo e un quarto di camoscio. Massart caccia di frodo. Per lui, per il suo cane o per entrambi.»

«Pezzi di pecora?»

«No.»

Lawrence lasciò ricadere il coperchio. Camille, rasserenata, si sedette al tavolo e aprì la cartina stradale.

«Magari si annota i sentieri che fa,» disse.

Senza una parola, Lawrence si diresse verso la camera da letto, sollevò la branda, il materasso, aprì i cassetti del comodino, ispezionò il piccolo armadio di legno. Lercio.

Tornò nel soggiorno sfregandosi le mani sui pantaloni.

«Non è una cartina della zona,» disse Camille. «È una cartina della Francia.»

«Segnato su qualcosa?»

«Boh. Qui non si vede niente.»

Lawrence alzò le spalle, aprì il cassetto del tavolo, ne rovesciò il contenuto sulla tela cerata.

«Cassetti pieni di vecchie porcherie,» disse. «*Bullshit.*»

Camille si avvicinò alla porta rimasta spalancata e mise la cartina alla luce del giorno.

«Ha tracciato tutto un itinerario con la matita rossa,» disse. «Da Saint-Victor fino a...»

Lawrence esaminò rapidamente di oggetti sparpagliati, rificcò tutto nel cassetto, soffiò via la polvere caduta sul tavolo. Camille aprì l'altra metà della cartina.

«Calais,» concluse. «Poi oltrepassa la Manica e finisce in Inghilterra.»

«Viaggio,» commentò Lawrence. «Interessa niente.»

«Per strade secondarie. Roba di giorni e giorni.»

«Gli piacciono le strade secondarie.»

«E non gli piace la gente. Cosa conta di fare in Inghilterra?»

«Molla lì,» disse Lawrence. «C'entra niente. Capace che è già roba vecchia.»

Camille ripiegò metà della cartina, esaminò di nuovo l'angolo del Mercantour.

«Vieni a vedere,» disse.

Lawrence alzò il mento.

«Vieni a vedere,» ripeté lei. «Tre croci a matita.»

Lawrence si chinò sulla cartina.

«Vedo niente.»

«Qui,» disse Camille mettendoci il dito. «Si notano appena.»

Lawrence prese la cartina, uscì ed esaminò i segni rossi in piena luce, con la fronte aggrottata.

«I tre ovili,» disse lui tra i denti. «Saint-Victor, Ventebrune, Pierrefort.»

«Non è detto. La scala è troppo grande.»

«Invece sì,» disse Lawrence scuotendo i capelli. «Ovili.»

«E allora? Vuol solo dire che Massart si interessa agli attacchi, come te, come tutti gli altri. Vuole vedere come si muove il lupo. Anche voi, nel Mercantour, avete segnato la cartina.»

«In questo caso avrebbe segnato anche gli altri attacchi, quelli dell'anno scorso, e quelli dell'anno prima.»

«E se gli interessa solo il lupo grosso?»

Lawrence piegò rapidamente la cartina, se la infilò nella giacca, richiuse la porta.

«Andiamocene,» disse.

«La cartina? Non la metti a posto?»

«Portiamola via. Per vederla meglio.»

«E la pula? Se lo viene a sapere?»

«Gliene frega una sega, alla pula, della cartina.»

«Parli come Suzanne.»

«Te l'ho detto. Mi ha tirato scemo.»

«Troppo. Metti giù la cartina.»

«Sei tu, Camille, che vuoi proteggere Massart. Meglio per lui se facciamo sparire la cartina.»

A casa Camille spalancò le imposte e Lawrence aprì tutta la cartina della Francia sul tavolo di legno.

«Puzza, questa cartina,» disse.

«Non puzza,» disse Camille.

«Puzza di unto. Non so cos'avete nel naso, voi francesi, per non sentire mai niente.»

«Abbiamo nel naso duemila anni di storia piena di odori di grasso. Voi canadesi siete troppo giovani per capirlo.»

«Sarà questo,» disse Lawrence. «Sarà per questo che le nazioni vecchie puzzano sempre. To',» aggiunse porgendole una lente di ingrandimento, «studiala da vicino. Io vado giù dagli sbirri.»

Camille si chinò sulla cartina, con lo sguardo incollato alle strade, e fece scorrere piano la lente di ingrandimento su tutta la zona del Mercantour.

Lawrence tornò solo dopo un'ora.

«Ti hanno tenuto un bel po',» disse Camille.

«See. Chiedevano perché mi preoccupavo per Massart. Come facevo a sapere che era sparito. Nessuno si interessa a lui nel paese. Potevo mica parlargli del lupo mannaro.»

«Cos'hai detto?»

«Che Massart mi aveva dato appuntamento domenica, per mostrarmi la grossa impronta di una zampa che aveva individuato vicino al monte Vence.»

«Perfetto.»

«Che al mattino non c'era nessuno e nemmeno alla sera. Che mi ero preoccupato ed ero ripassato stamattina.»

«Tiene.»

«Alla fine si sono preoccupati anche loro. Chiamato il macello di Digne, nessuno l'ha visto. Adesso hanno mandato la divisione di Puygiron, ordine di distribuirsi tutt'intorno alla baracca. Se alle due non l'hanno trovato, mandano di rinforzo la divisione di Entrevaux. Vorrei mangiare, Camille. Sto morendo di fame. Metti via la cartina. Hai trovato qualcos'altro?»

«Altre quattro croci, leggerissime. Sempre tra la statale 202 e il Mercan-

tour.»

Lawrence alzò il mento, interrogativo.

«Corrisponderebbero ad Andelle e Anélias, a est di Saint-Victor, verso Guillos, a dieci chilometri a nord, e a La Castille, quasi ai confini del parco.»

«C'entra niente,» disse Lawrence. «Mai avuti attacchi in quegli ovili. Sei sicura dei posti?»

«Più o meno.»

«C'entra niente. Vorrà dire qualcos'altro.»

Lawrence rifletté.

«Forse lì mette le trappole,» ipotizzò.

«Perché segnarle sulla cartina?»

«Annota gli obiettivi. I posti giusti.»

Camille annuì e piegò la cartina.

«Andiamo a mangiare al caffè della piazza,» disse. «Qui non c'è più niente.»

Lawrence storse il naso, verificò il contenuto del frigorifero.

«Visto?» disse Camille.

Lawrence era un uomo solitario, non gli piaceva immergersi nei luoghi pubblici, e soprattutto non gli piaceva pranzare nei caffè, sentire il frastuono dei piatti e delle masticazioni e mangiare davanti agli altri. A Camille il rumore piaceva e appena poteva trascinava Lawrence al caffè della piazza, dove lei andava quasi ogni giorno quando il canadese spariva nel Mercantour.

Gli si avvicinò, gli diede un bacio sulle labbra.

«Vieni,» disse.

Lawrence la strinse a sé. Camille sarebbe fuggita, se l'avesse isolata dal resto del mondo. Ma questo lui lo pagava a caro prezzo.

Larquet, il fratello del cantoniere, entrò nel caffè alla fine del pranzo, congestionato e ansante. Le conversazioni si interruppero. Larquet non metteva mai piede nel caffè, si portava dietro una gavetta e mangiava per strada.

«Che ti succede, compare?» domandò il padrone. «Hai visto la Madonna?»

«Non ho visto la Madonna, cretino. Ho visto la moglie del veterinario che veniva su da Saint-André.»

«Figuriamoci, sarà tutto il contrario,» disse il padrone.

La moglie del veterinario era infermiera e bucherellava le chiappe di tutto il circondario. Era molto richiesta, perché aveva una mano così leggera che la puntura nemmeno la sentivi. Altri dicevano che era perché andava a letto con tutti quelli appena accettabili cui faceva le iniezioni. Altri, più magnanimi, dicevano che non era colpa sua se bucherellava le chiappe, non era un lavoro divertente, che si mettessero un po' al posto suo.

«E allora?» domandò il padrone. «Ti ha violentato nel fosso?»

«Sei proprio un povero scemo,» disse Larquet respirando con il naso per il disprezzo. «Sai cosa ti dico, Albert?»

«Cosa?»

«Lei a te le punture non te le vuole fare, e questo ti non va giù. Allora getti fango su tutto, perché è l'unica cosa che sai fare.»

«Hai finito il tuo predicozzo?» domandò il padrone, con un lampo di rabbia negli occhi.

Albert aveva due occhi azzurri piccolissimi, persi in un faccione di terracotta. Non era particolarmente attraente.

«Sì, ho finito solo perché rispetto tua moglie.»

«Adesso basta,» disse Lucie posando la mano sul braccio del marito. «Che cosa c'è, Larquet?»

«La moglie del veterinario, tornava da Guillos. Hanno beccato altre tre pecore.»

«A Guillos? Sei sicuro? È lontanuccio.»

«Come no, mica me lo invento. È successo a Guillos. Vuol dire che la bestia colpisce dappertutto. Domani può essere a Terres-Rouges e dopodomani a Voudailles. Se vuole, come vuole.»

«Di chi erano le pecore?»

«Di Grémont. È sconvolto.»

«Ma sono solo delle pecore,» urlò una voce. «E voi state lì a piagnucolare per questo?»

Tutti si voltarono e videro la faccia stravolta di Buteil, l'amministratore delle Frazioni. Dio buono, Suzanne.

«E manco uno che abbia versato una lacrima per Suzanne, che ancora deve essere seppellita! E ti stanno a lì a frignare per delle pecore! Siete una massa di rottinculo!»

«Non frigniamo, Buteil,» disse Larquet, tendendo il braccio. «Saremo anche una gran massa di stronzi, soprattutto Albert. Ma nessuno se la dimentica, la Suzanne. Però è stata quella cazzo di bestia ad ammazzarla e, porca di una miseria, bisogna trovarla.»

«L'hai detto,» disse una voce.

«L'hai detto. E se quelli di Guillos la trovano prima di noi, ci facciamo la figura dei pirla.»

«La becchiamo prima noi. Quelli di Guillos da quando coltivano solo la lavanda sono dei rammolliti.»

«Andiamoci piano ragazzi,» disse l'impiegato della posta, un tizio piuttosto nevrastenico. «Anche noi siamo diventati mosci come quelli di Guillos o di sa Dio dove. Non abbiamo più fiuto, non sentiamo più le tracce. Quella belva lì la riusciamo a beccare giusto se viene a bersi un goccetto al bar. E comunque dovremo aspettare che sia ciucca tradita per prenderla, e dovremo metterci in dieci. Intanto si sarà pappata tutto il paese.»

«Che fai, porti iella...»

«Ma che stronzata è, questa del lupo che viene a bersi un goccetto...»

«Bisogna richiedere un elicottero,» propose una voce.

«Un elicottero? Per vedere nella montagna? Cosa sei, rimbambito?»

«Oltretutto, dice che abbiamo perso Massart,» disse un'altra voce. «I *gendarmes* lo stanno cercando sul monte Vence.»

«Be', proprio una perdita non direi,» disse Albert.

«Cretino!» disse Larquet.

«Piantatela,» disse Lucie.

«E chi ti dice che Massart non sia stato preso dalla bestia? Con quella sua fissa di uscire sempre di notte?»

«Certo, lo troveranno fatto a pezzi, il Massart. Ve lo dico io.»

Lawrence prese Camille per il polso.

«Andiamocene,» le disse. «Mi mandano fuori di testa.»

Quando furono sulla piazza, Lawrence riprese fiato come se fosse uscito da una nube tossica.

«Un'accozzaglia di tarati,» borbottò.

«Non è un'accozzaglia,» disse Camille. «Sono uomini che hanno paura, che soffrono, o già ubriachi persi. Certo, Albert è tarato.»

Ripercorsero le strade roventi verso casa.

«Cosa ne dici?» domandò Camille.

«Cosa? Che erano ubriachi?»

«No. Il villaggio dove c'è stato l'attacco. Guillos. È il luogo segnato sulla cartina.»

Lawrence si fermò, scrutò Camille.

«Come faceva Massart a saperlo?» mormorò lei. «Come faceva a saperlo, *prima*?»

Si udì abbaiare in lontananza. Lawrence si irrigidì.

«I *gendarmes* che lo cercano,» disse ridacchiando. «Cerchino pure, non lo troveranno mai. Stanotte era a Guillos, domani sarà a La Castille. È lui che uccide. Lui che uccide, Camille, con Crassus.»

Camille accennò a parlare, poi ci rinunciò. Non trovava più nulla da dire in difesa di Massart.

«Con Crassus,» riprese Lawrence. «In fuga. Sgozzerà pecore, donne, bambini.»

«Ma perché, santo Dio?» mormorò lei.

«Perché non ha peli.»

Camille gli lanciò un'occhiata incredula.

«E questo l'ha reso folle,» completò Lawrence. «Andiamo dagli sbirri.»

«Aspetta,» disse Camille trattenendolo per il braccio.

«Cosa? Vuoi che attacchi altre Suzanne?»

«Aspettiamo fino a domani. Vediamo se lo trovano. Ti prego.»

Lawrence annuì e percorse la via in silenzio.

«Augustus non mangia da venerdì,» disse. «Salgo sul massiccio. Sarò qui domani a mezzogiorno.»

L'indomani a mezzogiorno, Massart non era stato ritrovato. Al notiziario delle tredici, segnalarono due pecore sgozzate a La Castille. Il lupo si spostava verso nord.

A Parigi, Jean-Baptiste Adamsberg annotò l'informazione. Si era procurato una cartina militare del Mercantour, che aveva ficcato nell'ultimo cassetto della sua scrivania, un cassetto riservato alle questioni confuse e alle manovre aleatorie. Sottolineò in rosso il nome di La Castille. Il giorno prima aveva sottolineato Guillos. Contemplò a lungo la cartina, con la guancia posata sulla mano, meditabondo.

Il suo vice Danglard lo guardava fare un po' sconsolato. Non capiva come Adamsberg potesse interessarsi a tal punto a quella storia di lupi quando c'era in ballo il complicato caso di un omicidio in rue Gay-Lussac - un caso di legittima difesa un po' troppo perfetto per essere vero - e quando un'assassina pazza da legare aveva giurato di sparargli un bel proiettile in pancia. Ma era sempre stato così: Danglard non era mai riuscito ad afferrare la logica singolare che guidava le scelte di Adamsberg. Per lui, del resto, non si trattava affatto di logica, ma di una perenne anarchia costellata di impulsi e di fantasticherie che per vie misteriose conduceva a innegabili

successi. Ciononostante, seguire Adamsberg nel procedere dei suoi pensieri andava oltre le sue possibilità nervose. Quei pensieri, infatti, oltre a essere di natura incerta, a metà strada fra stato gassoso, liquido e solido, si agglomeravano di continuo ad altri pensieri senza che alcun nesso ragionevole presiedesse a tali unioni. E mentre Danglard, con il suo ingegno sottile, selezionava, classificava ed estraeva soluzioni metodiche, Adamsberg confondeva i livelli di analisi, invertiva le tappe, disperdeva le connessioni, giocava con il vento. E alla fine, con la sua incredibile lentezza, traeva una verità dal caos. Sicché Danglard supponeva che il commissario avesse - come si dice dei disgraziati o dei grandi ingegni - una "logica tutta sua". Da anni si sforzava di adeguarvisi, diviso tra ammirazione e insofferenza.

Perché Danglard era un uomo diviso. Adamsberg, invece, era stato plasmato in un unico pezzo - e forse un po' affrettatamente - in un'unica materia, autonoma e mobile, che offriva al reale solo prese provvisorie. Strano a dirsi, era un tipo accomodante. Tranne beninteso con coloro che se lo volevano lavorare. Ce n'erano. C'è sempre gente che vuole lavorarsi il prossimo.

Il commissario misurò con le dita la distanza tra Guillos e La Castille, poi la riportò da La Castille, cercando il successivo punto d'impatto di quel lupo sanguinario che vagava in cerca di nuovi territori. Danglard lo guardò fare per qualche minuto. Anche nel mondo nebuloso e talora visionario dei suoi pensieri, Adamsberg era capace di uno sconcertante rigore tecnico.

«Qualcosa che non quaglia, con quei lupi?» buttò lì Danglard.

«*Quel* lupo,» rettificò Adamsberg. «È solo, ma ne vale dieci. Un mangiatore di uomini imprendibile.»

«E ci riguarda? In qualche modo?»

«No, Danglard. Perché mai ci dovrebbe riguardare?»

Danglard si alzò, esaminò la cartina da sopra la spalla del commissario.

«Però,» aggiunse Adamsberg sottovoce, «bisognerà che prima o poi qualcuno se ne occupi.»

«La ragazza,» tagliò corto Danglard, «Sabrina Monge, ha scoperto l'uscita dalle cantine. Ci ha beccati.»

«Lo so.»

«Bisogna bloccarla prima che la faccia fuori.»

«Non possiamo arrestarla. Bisogna che mi spari addosso, che mi manchi e che noi la pizzichiamo. A quel punto si potrà lavorare. Notizie del bambino?»

«Una pista in Polonia. Può andare ancora per le lunghe. Quella ci ha in-

castrati.»

«No. Me ne vado via, Danglard. Così ci sarà tempo per trovare il bambino senza che lei mi spari un bel proiettile in pancia.»

«Dove se la fila?»

«Lo sapremo subito. Mi dica, dove sta il mandante del delitto di rue Gay-Lussac, se è quello che pensiamo noi?»

«Ad Avignone.»

«Ecco dove vado, allora, ad Avignone. Non deve saperlo nessuno tranne lei. La polizia giudiziaria mi ha dato l'okay. Devo poter agire in pace senza aver Sabrina attaccata al culo.»

«Chiaro,» disse Danglard.

«Occhio, Danglard. Quando si accorgerà che sono sparito, quella tenderà le sue trappole. Ed è una ragazza sveglia. Non una parola con nessuno, nemmeno se mia madre la chiama in lacrime. Sappia che né mia madre né nessuna delle mie cinque sorelle piangono mai. Solo lei, Danglard, avrà il mio numero.»

«Durante la sua assenza, devo continuare la cartina?» domandò Danglard indicando la scrivania con la mano.

«Ma no, vecchio mio. Me ne impippo, di quel lupo.»

XIII.

Alla *gendarmerie* di Puygiron, Lawrence pretese di parlare con il graduato più alto. Il soldato di leva in servizio all'ingresso rispondeva con malgarbo.

«È un che cosa, il suo superiore più alto?» domandò Lawrence.

«È uno che la manderà di corsa a quel paese se lei viene qui a piantare grane.»

«No, le ho chiesto il grado. Il titolo? Come si chiama?»

«Si chiama maresciallo.»

«Ecco, è questo che voglio, il maresciallo.»

«E come mai, di grazia, vuole vedere il maresciallo?»

«Perché ho una storia tremenda da raccontare. Così tremenda che quando l'avrò raccontata a lei, mi manderà dal suo superiore, e quando il suo superiore l'avrà sentita, mi manderà dal capo. Il capo riterrà che esula dalla sua competenza e mi dirotterà dal suo vice, il maresciallo. Ma io devo lavorare. Non posso raccontarla quattro volte, vado direttamente dal maresciallo.»

Il soldato di leva aggrottò la fronte, perplesso.

«Cos'ha di tanto tremendo, questa storia?»

«Ascolta, *gendarme*,» disse Lawrence, «lo sai cos'è un lupo mannaro?»

Il *gendarme* sorrise.

«Certo che lo so,» disse.

«Be', non ridere perché questa è una storia di lupi mannari.»

«Credo che esuli dalle mie competenze,» disse alla fine il soldato.

«Temo anch'io,» disse Lawrence.

«Non so neanche se rientra in quelle del maresciallo.»

«Senti, *gendarme*,» riprese pazientemente Lawrence, «cosa rientra e cosa non rientra nel maresciallo lo vedremo dopo. Intanto proviamo. Va bene?»

Il soldato sparì e tornò dopo cinque minuti.

«Il maresciallo la sta aspettando,» disse indicando una porta.

«Vacci da solo,» mormorò d'un tratto Camille a Lawrence. «Non mi piace denunciare la gente. Ti aspetto all'entrata.»

«*God.* Mi lasci da solo a fare la parte dell'infame, è così? Non hai proprio voglia di condividere?»

Camille alzò le spalle.

«Non si tratta di denunciare, bullshit,» disse Lawrence. «Si tratta di fermare un pazzo.»

«Lo so.»

«Allora vieni.»

«Non posso. Non chiedermelo.»

«È come se abbandonassi Suzanne.»

«Niente ricatti, Lawrence. Vacci da solo. Ti aspetto.»

«Mi disapprovi?»

«No.»

«Allora sei una vigliacca.»

«Sono una vigliacca.»

«L'hai sempre saputo?»

«Certo che sì, porco cane.»

Lawrence sorrise e seguì il soldato di leva. Davanti alla porta dell'ufficio del maresciallo, il soldato lo trattenne per la manica.

«Scherzi a parte,» bisbigliò il giovane *gendarme*, «proprio un vero lupo mannaro? Uno che quando lo apri dalla...»

«Ancora non si sa,» disse Lawrence. «È una cosa che si verifica solo all'ultimo. Capisci?»

«Capisco eccome.»
«Benissimo.»

Il maresciallo, un uomo molto elegante, con il viso magro e flaccido, aspettava con un sorriso ironico, un po' inclinato all'indietro sulla sedia di plastica, le mani incrociate sull'addome. Accanto a lui, seduto a un tavolino davanti a una macchina da scrivere, Lawrence riconobbe Justin Lemirail, il *gendarme* medio, e gli fece un cenno.

«Un, diciamo così, lupo mannaro, quindi?» domandò il maresciallo in tono faceto.

«Non vedo cosa ci sia di tanto divertente,» disse Lawrence, brusco.

«Va bene,» riprese il maresciallo, nel tono conciliante che si adopera per non contrariare i matti. «Dove, questo lupo mannaro?»

«A Saint-Victor-du-Mont. Cinque pecore sgozzate la settimana scorsa nell'ovile di Suzanne Rosselin. C'era lì il suo collega.»

Il maresciallo tese la mano verso il canadese, con un gesto affettato, più mondano che militare.

«Nome, cognome, carta di identità,» chiese continuando a sorridere.

«Lawrence Donald Johnstone. Nazionalità canadese.»

Lawrence tirò fuori dalla giacca un fascio di documenti e li posò sulla scrivania. Passaporto, visto, permesso di soggiorno.

«È lei lo studioso che lavora sul Mercantour?»

Lawrence annuì.

«Vedo alcune, diciamo così, richieste di proroga del visto. Problemi?»

«Nessun problema. Tiro per le lunghe. Ho messo le tende.»

«E perché?»

«I lupi, gli insetti, una donna.»

«Perché no?» disse il maresciallo.

«Infatti,» rispose Lawrence.

Il maresciallo fece cenno a Lemirail che poteva cominciare a battere a macchina.

«Ha presente Suzanne Rosselin?» domandò Lawrence.

«Certo, signor Johnstone. È la povera donna che è stata, diciamo così, sgozzata domenica.»

«Ha presente Auguste Massart?»

«Lo stiamo cercando da ieri.»

«Mercoledì scorso Suzanne Rosselin ha accusato Massart di essere un lupo mannaro.»

«In presenza di testimoni?»

«Davanti a me.»

«Solo lei?»

«Sì.»

«Peccato. Crede che la Rosselin avesse un buon motivo per sceglierla come unico confidente?»

«Due buoni motivi. Per Suzanne tutti gli abitanti di Saint-Victor erano dei minchioni ignoranti.»

«Confermo,» intervenne Lemirail.

«Sono straniero, e conosco i lupi,» completò Lawrence.

«E su cosa si fondava questa, diciamo così, accusa?»

«Sul fatto che Massart non ha peli.»

Il maresciallo aggrottò la fronte.

«Nella notte tra sabato e domenica,» continuò Lawrence, «Suzanne è stata sgozzata. L'indomani Massart è scomparso.»

Il maresciallo sorrise.

«O si è perso in montagna.»

«Se Massart si è perso, è finito in una trappola, o sa Dio cosa,» obietto Lawrence, «l'alano non avrebbe dovuto smarrirsi.»

«L'alano è sicuramente con lui.»

«Lo sentiremmo. Sentiremmo i latrati.»

«Lei vuole insinuare che un lupo mannaro di nome Massart avrebbe sgozzato la Rosselin e si sarebbe dato, diciamo così, alla fuga?»

«Sì, voglio insinuare che ha ucciso Suzanne.»

«Perciò lei suggerisce che si acciuffi tale individuo e che lo si apra dalla gola...»

«Porca merda,» disse Lawrence. «*Bullshit.* Questa è una faccenda seria.»

«Benissimo. Esponga e motivi la sua accusa.»

«*God.* Penso che Suzanne non sia stata uccisa da un lupo, perché lei non avrebbe tolto ogni via di scampo a un lupo. Penso che Massart non si sia perso in montagna, ma abbia preso il largo. Penso che Massart non sia un lupo mannaro ma un malato di mente senza peli che uccide le pecore con il suo cane o con Crassus lo Spelacchiato.»

«Chi è questo Crassus lo Spelacchiato?»

«Un lupo molto grosso che abbiamo perso di vista da due anni. Penso che Massart l'abbia catturato quando era molto giovane e l'abbia addomesticato. Penso che la follia omicida di Massart si sia scatenata con l'arrivo dei lupi nel Mercantour. Penso che abbia ammansito il lupo e l'abbia adde-

strato ad attaccare. Penso che adesso che ha fatto sgozzare una donna, non ha più remore. Penso che possa uccidere altre persone, soprattutto donne. Penso che il lupo Crassus è di una taglia enorme ed è pericoloso. Penso che bisogna interrompere le ricerche sul monte Vence e cercare Massart verso nord, a partire da La Castille dove era stanotte.»

Lawrence si fermò, prese fiato. Erano un sacco di frasi. Lemirail dattilografava in fretta.

«E io credo,» disse il maresciallo sempre in tono conciliante, «che le cose siano molto più semplici. Qui abbiamo già un bel da fare con i lupi, non occorre che ci inventiamo anche dei domatori di lupi. A noi, qui, signor Johnstone, non piacciono i lupi. Qui non uccidiamo le pecore.»

«Massart le uccide, al macello.»

«Lei confonde uccidere e macellare. Lei non crede alla morte accidentale di Suzanne Rosselin, ma io sì. La Rosselin era una di quelle persone capaci di provocare un lupo senza curarsi, diciamo così, delle conseguenze. Era anche una persona capace di dar credito a qualsiasi leggenda. Lei non crede che Massart si sia perso in montagna e io dico che lei non conosce la zona. In quindici anni tre individui esperti sono morti da queste parti per una caduta accidentale. Uno di loro non è mai stato ritrovato. Abbiamo effettuato una perquisizione nel domicilio di Massart: mancano le scarpe da montagna, il bastone, lo zaino, il fucile, la cartucciera e la, diciamo così, giacca da caccia. Non ha portato con sé vestiti di ricambio, né il necessaire da toilette. Ciò significa, signor Johnstone, che l'individuo Massart non ha preso il largo, come suggerisce lei, ma è partito per una, diciamo così, escursione nella giornata di domenica. Forse addirittura per andare a caccia.»

«Un uomo che prende il largo non sempre si porta dietro lo spazzolino da denti,» tagliò corto Lawrence. «Non è un viaggio di piacere. C'erano soldi in casa?»

«No.»

«Perché avrebbe dovuto portarsi dietro soldi per andare a caccia?»

«Non è detto che avesse contanti in casa. Non è detto che se ne fosse portati dietro.»

«E l'alano?»

«L'alano seguiva il suo padrone ed è scivolato con lui in un dirupo. Oppure l'alano è scivolato e il padrone ha tentato di salvarlo.»

«*Bullshit*, può essere,» disse Lawrence. «E Crassus? Com'è possibile che questo lupo così giovane sia sparito dal Mercantour? Non è stato indivi-

duato da nessuna parte.»

«Crassus è sicuramente morto della sua morte eroica e il suo scheletro sta sbiancando da qualche parte nei boschi del Parco.»

«*God,*» disse Lawrence. «Può essere.»

«Lei si è un po' montato la testa, signor Johnstone. Non so come funzionano le cose nel suo, diciamo così, Paese, ma sappia che qui ci sono soltanto quattro cause di violenza criminale che possono comportare o meno la morte dell'individuo: il tradimento coniugale, la disputa ereditaria, l'abuso di alcol e le liti di comproprietà. Ma addestratori di lupi, sgozzatori di donne no, signor Johnstone. Qual è esattamente la sua professione, nel suo Paese?»

«Grizzly,» disse Lawrence tra i denti. «Studio i grizzly.»

«Intende dire che vive con quei, diciamo così, orsi?»

«*God.* Yes.»

«Un lavoro d'équipe, insomma?»

«No. Sono quasi sempre solo.»

Il maresciallo assunse un'aria che voleva dire: "Adesso capisco, povero vecchio mio, perché è così suonato". Lawrence, esasperato, tirò fuori dalla giacca la cartina di Massart e la aprì sulla scrivania.

«Questa, maresciallo,» cominciò scandendo le parole, «è una cartina che ho preso in casa di Massart ieri mattina.»

«Lei si è introdotto volontariamente nel domicilio di Auguste Massart in sua assenza?»

«La porta non era chiusa. Ero preoccupato. Poteva essere morto nel suo letto. Assistenza a persona in pericolo. Ho un testimone.»

«E ha deliberatamente trafugato questa cartina?»

«No. L'ho guardata e me la sono messa in tasca inavvertitamente. Dopo, a casa, ho visto i segni.»

Il maresciallo tirò verso di sé la cartina e la esaminò con attenzione. Dopo qualche minuto, la fece scivolare verso Lawrence, senza un commento.

«Cinque croci indicano le località dove sono avvenuti gli ultimi massacri di pecore,» spiegò Lawrence indicandole con il dito. «Le croci che indicano Guillos e La Castille sono state tracciate *prima* degli attacchi di ieri e di stanotte.»

«E poi tutto un giro fino in Inghilterra,» osservò il maresciallo.

«Forse il suo itinerario da seguire per lasciare il Paese. Il percorso evita tutti i grandi assi. Aveva pensato a questa eventualità.»

«Altroché!» ridacchiò il maresciallo appoggiandosi allo schienale della

sedia.

«In che senso?»

«Nel senso, signor Johnstone, che Massart ha una specie di fratello in, diciamo così, Inghilterra, che dirige il più grande macello di Manchester. Vocazione di famiglia. Massart aveva in mente da tempo di raggiungerlo.»

«Come fa a saperlo?»

«Perché sono maresciallo, signor Johnstone, ed è di dominio pubblico, qui.»

«Allora, perché prendere le strade secondarie?»

Il maresciallo sorrise ancora di più.

«È incredibile, signor Johnstone, quante cose le devo spiegare. Nel suo Paese la gente non esita a percorrere cinquecento chilometri di autostrada per andare a bere una birra. Noi qui non ci muoviamo necessariamente come razzi. Per vent'anni Massart ha girato tutta la Francia, impagliatore ambulante nei mercati, un giorno qua, un giorno là. Conosce un sacco di villaggi e un sacco di gente. Le strade secondarie sono la sua prima famiglia.»

«Perché l'ha lasciata, questa famiglia?»

«Voleva tornare al paese. Sei anni fa ha trovato questo lavoro al macello ed è tornato. Ma non si può certo dire che il villaggio gli abbia fatto festa. Qui l'odio per i Massart è duro a morire. Deve risalire a una vecchia brutta storia con, diciamo così, suo padre, o suo nonno, non potrei giurarci.»

Lawrence scosse la testa, per esprimere la sua impazienza.

«Le croci?» domandò.

«Tutto questo rettangolo,» disse il maresciallo sorridendo di nuovo e tamburellando con la punta del dito sulla cartina, «tra il massiccio, la statale, le gole di Daluis e il fiume Tinée, è il bacino di raccolta di Massart per il macello di Digne. A Saint-Victor, Pierrefort, Guillos, Ventebrune, La Castille sono situati i più importanti ovili fornitori. Ecco il perché dei suoi "segni".»

Lawrence piegò la cartina senza dire una parola.

«È l'ignoranza, signor Johnstone, la causa dei pensieri più folli.»

Lawrence si mise in tasca la cartina, raccolse i suoi documenti.

«Impensabile, quindi, che ci sia un'indagine?»

«Impensabile,» confermò. «Seguiremo la procedura di routine, cercare Massart finché ci sono ancora possibilità che sia in vita. Ma temo che la, diciamo così, montagna se lo sia già preso.»

Tese la mano a Lawrence senza alzarsi. Il canadese gliela strinse senza

dire una parola e si diresse verso la porta.

«Un momento,» chiamò il maresciallo.

«Sì?»

«Cosa significa, esattamente, "bullshit"?»

«Vuol dire "merda di toro", "merda di bisonte" e "vaffanculo".»

«Grazie dell'informazione.»

«Prego.»

Lawrence aprì la porta e uscì.

«Non molto educato, quel tizio.»

«Sono tutti così, là,» spiegò Lemirail. «Tutti così. Non sono cattive persone, ma sono grezzi. Sono gente poco raffinata. Sì, poco raffinata.»

«Ignoranti, insomma,» concluse il maresciallo.

XIV.

Camille non aveva acceso la luce. Nella penombra, Lawrence mangiava un boccone prima di tornare nel Mercantour. Lo aspettava Mercier, lo aspettavano Augustus, Electre, tutti quanti. Voleva catturare dei conigli selvatici per il vecchio e vedere gli altri all'alba. Dopodiché sarebbe tornato per il funerale della cicciona, così aveva detto. Mangiava in silenzio, cupo e amareggiato.

«Che tronfio, quel maresciallo di merda,» borbottò. «Non sopportava che qualcuno ne sapesse più di lui. Non tollerava che un canadese ignorante» perché i canadesi sono ignoranti e si cospargono il corpo di grasso di orso «avesse da insegnargli qualcosa su uno del paese. E in più puzza di sudore.»

«Magari le cose si calmeranno,» buttò lì Camille.

«Non si calmeranno affatto. Quando Massart avrà lanciato il suo lupo addosso a una dozzina di donne solo perché non può saltargli addosso lui stesso, allora si decideranno a muovere il culo.»

«Credo che si limiterà alle pecore,» disse Camille. «Ha ucciso Suzanne per proteggersi. Magari se la fila a Manchester e la pianta lì. Era il villaggio a farlo ammattire.»

Lawrence la guardò, le accarezzò i capelli.

«È incredibile,» disse, «tu non vedi il male da nessuna parte. Temo che tu sia molto lontana dal vero.»

«Possibile,» disse Camille alzando le spalle, un po' risentita.

«Ma non hai capito? Non hai proprio capito?»

«Ho capito quanto te.»

«Niente affatto, Camille. Non hai capito. Non hai capito che Massart aveva sgozzato solo pecorelle. Non pecore, non agnelli, non vecchi montoni irascibili e arroganti. *Pecorelle*, Camille. Ma questo ti è completamente sfuggito.»

«Possibile,» ripeté Camille, rendendosi conto che in effetti questo le era del tutto sfuggito.

«Perché non sei un uomo, ecco perché. Tu nella pecorella non vedi la femmina. Nel suo sgozzamento non intuisci l'aggressione sessuale. Credi che Massart si fermerà. Mia piccola Camille. Invece Massart non si può fermare. Non capisci che quel maledetto sgozzatore è prima di tutto uno stupratore?»

Camille annuì. Cominciava a capire.

«Adesso che è passato dalla pecora alla donna, cosa ti credi? Che se ne andrà bel bello a Manchester a mettersi calmo? *God*. Non si calmerà affatto. Qui di calma non ce ne sarà nemmeno l'ombra. È scatenato. Sarà pure senza peli e senza coltello, ma ce li ha il suo lupo per lui, moltiplicati per cento. Lancerà l'animale addosso a quelle donne, e guarderà il suo lupo consumarle al posto suo.»

Lawrence si alzò, scosse bruscamente i capelli, come per cacciar via tutta quella violenza, sorrise e cinse Camille con le braccia.

«È così,» disse sottovoce, «è la vita delle bestie.»

Dopo che Lawrence fu sparito sulla strada, Camille rimase seduta una quindicina di minuti in un silenzio pesante, assediata da immagini insopportabili.

Musica, allora. Accese il sintetizzatore, si mise le cuffie sulle orecchie. Le restavano ancora due temi da comporre per finire l'ottavo episodio dello sceneggiato sentimentale.

Per creare quella musica su commissione non aveva altra scelta che immergersi nell'universo affettivo dei personaggi della serie, ma le loro vicissitudini erano per lei una tale rottura che l'impresa era davvero ardua. Tutta la vicenda ruotava intorno allo scontro frontale di due dilemmi: da un lato quello di un uomo maturo, un nobile, in pensione, che aveva giurato di non risposarsi mai più dopo un misterioso dramma; dall'altro quello di una donna ancora giovane, una professoressa di greco, che aveva giurato di non amare più in seguito a una tragedia altrettanto misteriosa. Il barone si era dedicato ai due figli, che faceva educare nel suo castello dell'Anjou -

non si capiva come mai i bambini non andassero a scuola. Da ciò, l'incontro con l'insegnante. Dirompeva allora, inaspettato, sordo e poi imperioso, un folgorante desiderio carnale tra il barone e la professoressa di greco, che metteva a dura prova i giuramenti morali che incatenavano ognuno dei protagonisti al proprio misterioso passato.

Camille era arrivata a questo punto e spesso faceva una gran fatica. Il barone e l'ellenista che passavano le giornate a camminare su e giù, uno davanti al caminetto, l'altra davanti alla lavagna, stringendo i pugni per il desiderio trattenuto, le davano ormai la nausea. Li odiava. Il trucco migliore che aveva escogitato per riuscire a comporre una buona musica sentimentale scordandosi di loro consisteva nel sostituire il barone e la professoressa con un papà topo di campagna e una mamma topo di campagna, come nei suoi libri per bambini quando credeva ancora all'amore. Chiudeva gli occhi ed evocava l'immagine del papà topo di campagna, forte e fiero nella sua salopette campagnola, con i due topolini di campagna che imparavano il greco esultando, mangiandosi con gli occhi amorevoli la mamma topo di campagna con il grembiule rosso. E in questo modo funzionava molto meglio. Suspense, tensione, misteriose sparizioni dei topi di campagna, emozione del ritrovarsi, commosse riapparizioni. Finora i produttori si erano dichiarati soddisfatti. Calzante con il soggetto, avevano detto.

Dopo la morte di Suzanne, era durissimo occuparsi di quella famigliola di topi di campagna che si rovinava l'esistenza per delle minchiate.

Camille si interrompeva spesso, con le dita a riposo sopra la tastiera. Ciò che secondo lei scandalizzava così tanto Lawrence nel caso di Massart, al di là delle aggressioni da orrore, era il fatto che si servisse di un lupo: Massart rovinava la reputazione dei lupi, li diffamava, li degradava. Gli aveva fatto più male lui in otto giorni che le petizioni dei pastori in sei anni. E questo Lawrence non lo perdonava a Massart.

Ma, qualunque cosa fosse successa, adesso erano a un punto morto. Massart era per strada, i *gendarmes* cercavano il suo cadavere sul monte Vence. Lawrence era tornato nel Mercantour e lei, Camille, ritrovava il suo faccia a faccia con il quartetto di topi di campagna emotivi.

Era solo l'una di notte, ma si tolse le cuffie, chiuse lo spartito, si stese sul letto matrimoniale e aprì il *Catalogo* alla pagina delle *Molatrici 125 mm 850 W - Impugnatura bilaterale - Arresto automatico in caso di usura dei dischi.* Tutto ciò avrebbe risolto non pochi crucci alla professoressa di greco, se solo si fosse presa la briga di interessarsene.

Bussarono piano alla porta, due colpi. Camille trasalì e si sedette sul letto. Non si mosse e aspettò. Di nuovo due colpi, e fruscii dietro il pannello di legno. Nessuna voce, nessuno che chiamasse. Di nuovo una breve attesa, poi due colpi. Camille vide la maniglia della porta abbassarsi, poi rialzarsi. Scese dal letto, con il cuore che batteva all'impazzata. Aveva dato un giro di chiavi alla serratura, ma chi voleva poteva entrare dalla finestra con una spallata. Massart? Massart poteva averli visti entrare nella sua baracca. O persino alla *gendarmerìe*. Magari Massart aveva aspettato che il canadese se ne andasse per venire a chiarirsi con lei, di notte, da uomo a donna? Con il lupo?

Si costrinse a fare un profondo respiro e si avvicinò senza fare rumore alla borsa degli attrezzi. Cara vecchia borsa con martelli, pinze multiprese e un oliatore in metallo pieno di olio motore. Prese l'oliatore nella mano sinistra, il mazzuolo nella destra e si diresse piano verso il telefono. Immaginava l'uomo glabro dietro la porta, intento a cercare in silenzio un modo per entrare.

«Camille?» chiamò all'improvviso la voce di Soliman. «Sei tu?»

Camille lasciò ricadere le braccia e andò ad aprire. Nell'ombra intravide la sagoma del ragazzo e il suo volto stupito.

«Stavi aggiustando qualcosa?» domandò. «A quest'ora?»

«Perché non hai detto che eri tu?»

«Non sapevo se dormivi. Perché non rispondevi?»

Sol notò l'oliatore, il mazzuolo.

«Ti ho fatto paura, vero?»

«Possibile,» disse Camille. «Entra, adesso.»

«Non sono solo,» disse Sol esitando. «C'è con me il Guarda.»

Camille sollevò lo sguardo oltre il ragazzo e intravide, quattro passi indietro, la figura eretta dell'antico pastore. Che il Guarda fosse al villaggio, lontano dall'ovile, era il segno di un evento eccezionale.

«Che cazzo succede?»

«Per ora niente. Vogliamo vederti.»

Camille si scostò per far passare Sol e il Guarda, il quale entrò tutto rigido e la salutò con un breve cenno del capo. Lei posò oliatore e mazzuolo, con le mani ancora tremanti, e fece loro segno di sedersi. Lo sguardo del vecchio, fisso su di lei, la metteva a disagio. Tirò fuori tre bicchieri e li riempì fino all'orlo di acquavite senza uva. Non c'era più uva dopo la morte di Suzanne.

«Chi avevi paura che fosse?» chiese Soliman.

Camille alzò le spalle.

«Niente. Avevo strizza e basta.»

«Non sei una cagasotto.»

«Ogni tanto sì.»

«Di cosa avevi paura?» insistette Soliman.

«Dei lupi. Avevo paura dei lupi. Soddisfatto?»

«Lupi che bussano alla tua porta con due colpetti?»

«Insomma Sol, che cazzo te ne frega?»

«Avevi paura di Massart.»

«Massart? Quello del monte Vence?»

«Esatto.»

«Perché dovrei aver paura di quello lì? Dicono che è caduto in montagna e che gli sbirri lo stanno cercando.»

«Avevi paura di Massart, punto e basta.»

Soliman mandò giù un bicchiere colmo di alcol e Camille strizzò gli occhi.

«Com'è che lo sai?»

«Stasera in piazza si parlava solo di lui,» rispose Sol, con voce tesa. «Dicono che sei andata a Puygiron con il cacciatore di pelli per raccontare agli sbirri che Massart era un lupo mannaro, che aveva sgozzato le pecore, che aveva sgozzato mia madre e che adesso aveva preso il largo.»

Camille rimase in silenzio. Lei e Lawrence avevano scavalcato la gente del paese e accusato uno di loro. Evidentemente si era saputo in giro. L'avrebbero pagata cara. Bevette un sorso di acquavite e levò gli occhi verso Soliman.

«Non si sarebbe dovuto sapere in giro.»

«Invece si è saputo. E guasti del genere tu non li sai riparare.»

«Be', cosa vuoi che ti dica, Soliman,» fece lei alzandosi. «È la verità. Massart va in giro a sgozzare. È stato lui ad attirare Suzanne in quella trappola. Me ne frega un cazzo che ti vada bene o no. È la verità.»

«Certo,» disse tutt'a un tratto il Guarda. «È la verità.»

Aveva una voce sorda, ronzante.

«È la verità,» ripeté Soliman, protendendosi verso Camille, che si risedette, incerta. «Ha visto giusto, il cacciatore di pelli,» riprese con voce rapida. «Conosce gli animali e conosce gli uomini. Il lupo non avrebbe attaccato mia madre, mia madre non avrebbe tolto ogni via di fuga al lupo, e l'alano di Massart sarebbe tornato dalla montagna. Massart è andato via con il cane perché Massart ha ucciso mia madre, perché lei sapeva chi era

lui.»

«Un lupo mannaro,» disse il Guarda battendo la mano di piatto sul tavolo.

«E dicono,» continuò Soliman agitandosi, «che gli sbirri non apriranno un'inchiesta, che non hanno creduto a una parola di quello che ha detto il cacciatore di pelli. È vero, Camille?»

Camille annuì.

«Sicuro? Non faranno niente di niente?»

«Niente,» confermò Camille. «Cercano il suo corpo morto o ferito sul monte Vence e se non lo trovano entro qualche giorno piantano lì tutto.»

«E sai cosa farà lui adesso, Camille?»

«Suppongo che ucciderà qualche pecora lungo la strada e che se la filerà in Inghilterra.»

«E io suppongo che ucciderà ben altro che pecore!»

«Ah! Anche tu?»

«Perché, chi altri?»

«È quel che pensa Lawrence.»

«Lawrence ha ragione.»

«Perché Massart è un lupo mannaro,» decretò il Guarda mettendo di nuovo la mano di piatto sul tavolo.

Soliman vuotò il proprio bicchiere.

«Dimmi un po', Camille,» disse, «ti sembro uno che può lasciare che l'assassino di sua madre se la fili in Inghilterra?»

Camille guardò Soliman, i suoi occhi scuri e lucenti, le labbra appena tremanti.

«Direi proprio di no,» ammise lei.

«Sai cosa succede ai poveri morti ammazzati che nessuno vendica?»

«No, Sol, come faccio a saperlo?»

«Marciscono nella palude puzzolente dei coccodrilli senza che il loro spirito possa mai sgusciare via dalla melma.»

Il Guarda posò la mano sulla spalla del ragazzo.

«Di questo non è che siamo proprio sicurissimi,» osservò sottovoce.

«Chiaro,» gli rispose Soliman. «Non sono nemmeno sicuro che sia in una palude.»

«Non stare a inventare storie africane, Sol,» disse il Guarda nello stesso tono. «Che complicano tutto per la signorina.»

Lo sguardo di Soliman tornò verso Camille.

«Allora sai cosa facciamo io e il Guarda?» riprese.

Camille sollevò le sopracciglia, aspettò il seguito. Il modo di fare febbrile di Sol non prometteva nulla di buono. Abitualmente, Sol era un ragazzo molto tranquillo. L'aveva lasciato la domenica prima chiuso nel bagno e lo ritrovava quella sera libero ma quasi fuori di sé. La morte di Suzanne aveva fatto sbiellare il piccolo e scosso il vecchio.

«Gli diamo la caccia,» annunciò Soliman. «Visto che gli sbirri non vogliono farlo, gli diamo la caccia noi.»

«Gli andiamo appresso,» confermò il Guarda.

«E lo beccheremo.»

«E poi?» domandò Camille, diffidente. «Lo consegnate agli sbirri?»

«Manco per la minchia,» disse Soliman, degno erede del linguaggio colorito di Suzanne. «Se lo consegniamo agli sbirri, gli sbirri lo liberano e ci tocca ricominciare daccapo. Io e il Guarda non abbiamo mica intenzione di passare la vita a star dietro a quel vampiro. Quello che vogliamo è vendicare mia madre. Perciò lo becchiamo e quando l'abbiamo beccato lo neutralizziamo.»

«Neutralizziamo?»

«Lo facciamo fuori, insomma.»

«E quando sarà bello morto,» precisò il Guarda, «gli apriamo la pancia dalla gola fino alle palle per vedere se dentro ci sono i peli. Gli va già di lusso che non glielo facciamo da vivo.»

«Quando si dice il progresso,» mormorò Camille.

Incontrò lo sguardo del Guarda, begli occhi che avevano il colore del whisky.

«Avete abboccato a questa storia dei peli?» gli domandò. «Avete davvero abboccato a questa storia?»

«A questa storia dei peli?» ripeté il Guarda con la sua voce sorda.

Fece una specie di smorfia e non rispose.

«Massart è un lupo mannaro,» sbottò dopo un istante. «L'ha detto anche il suo cacciatore di pelli.»

«Lawrence non ha mai detto questo. Lawrence ha detto che tutti quelli che credevano al lupo mannaro erano dei vecchi stronzi retrogradi. Lawrence ha detto che tutti quelli che avessero parlato di aprire uno dalla gola fino alle palle l'avrebbero trovato sulla loro strada con un fucile da caccia all'orso. Lawrence ha anche detto che Massart uccideva con un alano, o con un grosso lupo, Crassus lo Spelacchiato, che hanno perso di vista da due anni. Sono i denti di quel lupo, non di Massart.»

Il Guarda strinse le labbra e raddrizzò la schiena, senza aggiungere una

parola.

«Comunque sia,» tagliò corto Soliman, «è l'assassino di mia madre. Perciò io e il Guarda gli daremo la caccia.»

«Gli andiamo appresso.»

«E quando lo prendiamo, lo ammazziamo.»

«No,» disse Camille.

«E perché no?» disse Soliman, raddrizzandosi.

«Perché poi non sarete molto meglio di lui. Ma comunque non gliene fregherà niente a nessuno, perché sarete in galera per il resto delle vostre vite di rincoglioniti. Può anche darsi che Suzanne sarà uscita dalla palude puzzolente, e Massart avrà avuto quel che si merita, pancia aperta o non pancia aperta, peli dentro o non peli dentro, ma voi dovrete smazzarvi tutte le vostre vite di assassini al fresco, passando le notti a contare le pecore.»

«Non ci faremo prendere,» disse Soliman alzando fiero il mento.

«Invece sì che vi farete prendere. Ma non sono affari miei,» disse all'improvviso Camille guardandoli uno dopo l'altro. «Non so perché siete venuti a raccontarmi queste cose, ma non volevo saperle e non discuto con i vendicatori, gli assassini e gli apritori di pance.»

Andò alla porta e la aprì.

«Arrivederci,» disse.

«Non hai capito,» disse Soliman con una voce tornata esitante. «Ci siamo capiti male.»

«Me ne sbatto.»

«Siamo tristissimi.»

«Lo so.»

«Può ucciderne altri.»

«Ci penserà la pula.»

«La pula non si muove.»

«Lo so. L'abbiamo già detto.»

«Quindi io e il Guarda...»

«Gli andate appresso. L'ho capito, Sol. Ho capito tutta l'operazione.»

«Non tutta, Camille.»

«Manca qualcosa?»

«Manchi tu. Non ti abbiamo spiegato che facevi parte dell'operazione. Vieni via con noi.»

«Cioè...» aggiunse educatamente il Guarda, «se vuole.»

«State scherzando?» disse Camille.

«Spiegale,» ordinò il Guarda a Soliman.

«Camille,» disse Soliman, «non vuoi lasciare quella cazzo di porta e venire a sederti? A sederti con noi, tra amici?»

«Non siamo tra amici. Siamo un idraulico e due assassini.»

«Ma non vuoi venire a sederti? Tra assassini e un idraulico?»

«Se la metti in questi termini,» disse Camille.

Sbatté la porta e si sedette su uno sgabello, di fronte ai due uomini, con i gomiti sul tavolo.

«Insomma,» disse Soliman. «Io e il Guarda gli andiamo appresso.»

«Ho capito,» disse Camille.

«Ma per farlo dobbiamo poterci muovere. Mica ci andiamo a piedi, no?»

«Andateci come vi pare. A piedi, sugli sci, a dorso di pecora, sai cosa me ne frega?»

«Massart,» continuò Soliman, «ha sicuramente preso una macchina.»

«In ogni caso non la sua,» disse Camille. «Il furgoncino è rimasto lassù.»

«È mica scemo, il vampiro. Ha preso un'altra macchina.»

«Benissimo. Ne ha presa un'altra.»

«Quindi noi lo seguiamo in macchina, ci siamo?»

«Ci siamo. Gli vai appresso.»

«Ma noi non abbiamo una macchina.»

«No,» disse il Guarda. «Non ce l'abbiamo.»

«Be', prendine una. Quella di Massart, per esempio.»

«Ma non abbiamo la patente.»

«No,» disse il Guarda. «Non ce l'abbiamo.»

«Dove vuoi arrivare Sol? Neanch'io ho una macchina. E Lawrence ha solo una moto.»

«Ma noi abbiamo un camion,» disse Soliman.

«Vuoi dire il carro bestiame?»

«Esatto. Magari non lo diresti, ma è un camion.»

«Bene, perfetto Sol,» disse Camille sospirando. «Prendi il carro bestiame, vagli appresso e tanti saluti.»

«Ma come ti dicevo, Camille, non abbiamo la patente.»

«No,» disse il Guarda.

«Invece tu ce l'hai, la patente. E hai già guidato dei Tir.»

Camille li guardò, uno dopo l'altro, incredula.

«Ce ne hai messo del tempo, a capirmi,» disse Soliman.

«Non ho voglia di capirti.»

«Allora ti spiego in dettaglio.»

«Lascia stare i dettagli. Non voglio sentire altro.»

«Ascolta questo, ascolta solo questo: tu guiderai il camion e non dovrai pensare a nient'altro, capisci? Solo guidare il camion. Io e il Guarda ci occuperemo di tutto il resto. Solo guidare, Camille, ti chiediamo solo questo, guidare. Sarai sorda e cieca.»

«E cretina.»

«Anche.»

«Se ho afferrato bene il concetto,» ricapitolò Camille, «io guiderei il camion, tu e il Guarda mi stareste seduti accanto per spronarmi, troveremmo Massart, per sbaglio io lo metterei sotto, il Guarda gli aprirebbe la pancia dalla gola fino alle palle, giusto per avere la coscienza a posto, consegneremmo le due parti a una *gendarmerie* dopodiché ce ne torneremmo tutti qui a rimetterci in sesto con un bel piatto di minestra di lardo?»

Soliman si agitò.

«Non è esattamente così, Camille...»

«Ma diciamo che il grosso è questo,» concluse il Guarda.

«Trovatevi qualcuno che guidi il carro bestiame,» disse Camille. «Chi lo guida, di solito?»

«Buteil. Ma Buteil resterà alle Frazioni per badare alle bestie. E Buteil ha una moglie e due figli.»

«Invece io non ho nessuno.»

«In un certo senso.»

«Trovati qualcun altro per il tuo road-movie del cazzo.»

«Il tuo che?» domandò il Guarda.

«Il tuo rodmuvi,» spiegò Soliman. «È inglese. Vuol dire una specie di trasferta su strada.»

«Bene,» disse il Guarda, perplesso. «Mi piace capirle, le cose.»

«Nessuno al villaggio vorrà darci una mano, Camille,» riprese Soliman. «A loro frega una sega, di Suzanne. Ma tu le volevi bene. Anche il *gendarme* Lemirail gliene voleva, ma non possiamo chiederlo a Lemirail, ti pare?»

«Non possiamo,» disse il Guarda.

«Non giocare con i sentimenti, Sol,» disse Camille.

«Con cosa vuoi che giochi? Sono onesto, Camille: gioco con i tuoi sentimenti e gioco con la tua patente B. Se non ci aiuti, l'anima di Suzanne rimarrà imprigionata in quella cazzo di palude puzzolente.»

«Non mi stressare con questa palude, Sol. Versaci ancora un po' di acquavite e lasciami riflettere.»

Camille si alzò e andò a piazzarsi di fronte al caminetto spento, dando le spalle ai due uomini. L'anima di Suzanne nella palude, Massart per strada con la sua follia glabra, gli sbirri immobili. Acciuffare Massart, togliergli le zanne. Sì, perché no? Guidare il camion, una quarantina di metri cubi, sulle strade a tornanti. Forse.

«Cos'è, come camion?» domandò voltandosi verso Soliman.

«Un 508 D,» disse Sol, «meno di tre tonnellate e cinquanta. Non serve la patente dei Tir.»

Camille rivolse nuovamente lo sguardo al caminetto, tornò il silenzio. Guidare il camion, quindi. Portare Soliman e il Guarda fuori dalla tempesta, calmare Lawrence e i lupi. Spingere il camion fino alle costole dello sgozzatore. Ridicolo. Nessuna possibilità, una vera stupidaggine. E allora? Rimanere qui, aspettare notizie, mangiare, bere, occuparsi dei misteriosi drammi dei topi di campagna, aspettare Lawrence. Aspettare, aspettare. Rompersi le palle. Avere paura. Chiudersi a chiave la sera nel timore di veder comparire Massart. Aspettare.

Camille tornò al tavolo, prese il bicchiere, intinse le labbra.

«Il camion mi interessa,» disse. «Mi interessa Suzanne, mi interessa Massart, ma non il suo cadavere. O lo riporto indietro intero o niente. A voi la scelta. Se prendo il camion, Massart torna intatto, supponendo che abbiamo una minima possibilità di ritrovarlo. Altrimenti, riportatelo pure indietro a mo' di polpette di peli se la cosa vi diverte, ma senza di me.»

«Vuoi dire che lo consegniamo bravi bravi agli sbirri?» disse Soliman con aria addolorata.

«Così vorrebbe la legge. Aprire un tizio in due oltrepassa la soglia di violenza consentita tra vicini.»

«A noi ce ne frega una sega del tetto legale,» disse il ragazzo.

«Sono al corrente. Il problema non è la legge. È la vita di Massart.»

«È la stessa cosa.»

«In parte.»

«A noi ce ne frega una sega, della vita di Massart.»

«A me invece frega.»

«Chiedi un po' troppo.»

«È una questione di gusto. Massart al completo con me o Massart in polpette senza di me. Non vado pazza per le polpette.»

«L'avevamo capito,» disse Soliman.

«Certo,» disse Camille. «Vi lascio riflettere.»

Camille si sedette davanti al sintetizzatore e si mise le cuffie. Strimpellò

la tastiera, ma solo pro forma, con la mente in ebollizione, a mille miglia dai topolini in grembiule. Inseguire Massart? Tutti soli come tre vagabondi? Cos'altro erano, se non tre vagabondi?

Soliman fece un cenno della mano, Camille si tolse le cuffie, tornò al tavolo. Fu il Guarda a prendere la parola.

«Signorina,» disse, «non ha mai schiacciato dei ragni?»

Camille strinse il pugno e lo posò sul tavolo, tra Soliman e il Guarda.

«Ho schiacciato vagonate di ragni,» disse, «ho distrutto centinaia di nidi di vespe e ho sterminato interi formicai gettandoli nel fiume con cinque chili di cemento a presa rapida ai piedi. E non discuto della pena di morte con due tarati come voi. È no, sarà sempre no, anche mille anni dopo la vostra morte.»

«Due tarati, hai detto?»

«L'ha detto,» disse il Guarda. «Non farle ripetere.»

«Ripeti, Camille?»

«Due coglioni, due tarati.»

Sol stava per alzarsi quando il Guarda gli mise la mano sul braccio.

«Rispetto, Sol. La signorina non ha torto. Rifletti, non ha torto. Affare fatto,» disse voltandosi verso Camille e tendendole la mano.

«Niente polpette?» domandò Camille, diffidente, senza tendere la mano.

«Niente polpette,» rispose il Guarda con la sua voce sorda, posando di nuovo la mano.

«Niente polpette,» ripeté Soliman a malincuore.

Camille annuì.

«Quando si parte?» domandò.

«Domani c'è il funerale di mia madre. Partiamo nel pomeriggio. Buteil avrà preparato il camion. Vieni domattina.»

I due uomini si alzarono, Soliman con agilità, il Guarda tutto rigido.

«Una cosa,» disse Camille. «Un dettaglio del contratto da mettere a punto. Non è detto che troveremo quell'uomo. Se dopo dieci giorni, trenta giorni, non abbiamo concluso niente, cosa facciamo? Non gli andremo appresso per tutta la vita, no?»

«Tutta la vita, signorina,» disse il Guarda.

«Ah, bene,» disse Camille.

XV.

Per tutta la notte Camille dormì di un sonno superficiale, con la mente

all'erta, la consapevolezza che c'era una piccola cosa che non quagliava. Aprendo gli occhi, capì che la cosa non era piccola. La sera prima aveva accettato di lanciare il carro bestiame di Suzanne appresso a un assassino. Quella mattina intravedeva i grossi limiti dell'impresa: balordaggine del progetto, rischi dell'attuazione, disagi della promiscuità con due tizi pressoché sconosciuti che non sembravano al meglio della loro tranquillità.

Ma, cosa strana, l'idea di annullare semplicemente il suo impegno del giorno prima non la sfiorò neppure. Si preparò invece con la serietà e lo scrupolo di chi premedita una difficile impresa. L'impresa in questione, nella sua goffa semplicità, presentava un unico vantaggio, ma decisivo, quello di consentire di muoversi. Inseguire Massart, anche se in modo ingenuo, era preferibile ad aspettarlo lì senza muoversi, anche se in modo intelligente. Quell'attrazione per il movimento - per il movimento sistematico, giacché Camille non era capace di spostarsi senza una meta - aveva determinato la sua decisione del giorno prima. La sua sosta immobile a Saint-Victor cominciava a incepparle la mente e a dare i suoi frutti, frutti un po' insipidi. C'era poi la storia della palude in cui era rimasta incagliata l'anima di Suzanne. Camille non vi prestava più fede di quanta gliene prestasse lo stesso Soliman, ma l'omicidio di Suzanne e la fuga di Massart facevano sibilare in lei, come tra due porte aperte, una dolorosa corrente d'aria. E le sembrava che lanciando il camion sulle tracce dell'uomo e del lupo avrebbe potuto fermare quel soffio.

Camille finì di preparare lo zaino, arrotolò gli spartiti nel tascone destro, il *Catalogo dell'utensileria professionale* nel tascone sinistro e se lo caricò in spalla. Prese la borsa degli attrezzi, verificò un'ultima volta che ci fosse tutto e chiuse la porta.

Alle Frazioni la vita procedeva a rilento, come accade sempre prima dei funerali. Buteil e Soliman si affaccendavano intorno al camion con gesti fiacchi. Camille li raggiunse, posò accanto a loro lo zaino. Visto da vicino, in effetti, il camion assomigliava più a un carro bestiame che a qualunque altra cosa. Con un getto d'acqua, Buteil lavava il pavimento e le fiancate, riversando a terra colate nere e dense di paglia e di sterco. Soliman apriva gli elementi del telone che doveva ricoprire la struttura del camion. Poiché - e Camille si rendeva conto solo ora di cosa significasse - quel camion sarebbe servito loro da camera da letto.

«Non stia a farsi sangue marcio,» le gridò Buteil, alzando la voce per coprire il sibilo del getto d'acqua. «Questo camion qui è come la Bella e la

Bestia, ti si trasforma. Mi dia due ore e ci faccio un tre stelle.»

«Buteil,» spiegò Soliman a Camille, «ha preso spesso il carro bestiame per fare dei viaggetti con la famiglia. Fidati di lui, avrai tutte le comodità e una camera tutta per te.»

«Se lo dici tu,» disse Camille titubante.

«L'unica roba è l'odore,» ammise Soliman. «È impossibile mandarlo via del tutto. È incrostato nel legno.»

«Certo.»

«Anche nel ferro.»

«Certo.»

Di colpo il getto si fermò. Soliman guardò l'orologio. Le dieci e mezza.

«Dobbiamo cambiarci,» disse con voce tremula. «È quasi ora.»

I due uomini incrociarono Lawrence che veniva su dal sentiero a bassa velocità. Il canadese, vestito di scuro, mise la moto sul cavalletto, abbracciò Camille.

«Non t'ho trovata a casa,» disse. «Emergenza alle Frazioni?»

«Accompagno Soliman e il Guarda dopo il funerale. Vogliono andare appresso a Massart e non hanno la patente.»

«Che c'entra?» disse Lawrence indietreggiando e guardando Camille.

«Io so guidare il camion.»

Lawrence scosse il capo.

«L'hai fatto apposta?» domandò con una voce un po' trattenuta. «A diventare camionista? Non potevi farne a meno?»

Camille alzò le spalle.

«È capitato,» disse lei. «Durante le tournée in Germania, il direttore di scena non aveva voglia di guidare giorno e notte. Allora mi ha insegnato.»

«*God*, camionista,» disse Lawrence, che a causa di Camille, solo a causa di Camille, era costretto a infliggere gran picconate ai propri ideali.

«Non ha nulla di degradante,» disse Camille.

«Ma neanche di raffinatissimo.»

«Neanche di raffinatissimo.»

«Cos'è questa storia di fare l'autista a Soliman e al Guarda? Dove li lasci?»

«È questo il problema, Lawrence. Non li lascio da nessuna parte, li accompagno in capo al mondo finché non beccano Massart.»

«Vuoi dire che quei due hanno veramente deciso di cercare Massart?» domandò Lawrence cominciando ad allarmarsi.

«Esatto.»

«E tu li accompagni? Te ne vai?»

«Sì. Non per molto,» disse Camille, un po' titubante.

Lawrence le posò le mani sulle spalle.

«Te ne vai?» ripeté.

Camille alzò gli occhi. Un dolore fugace passò sul volto del canadese, che scosse i capelli.

«Ma non subito,» disse lui stringendole la spalla. «Rimani con me. Rimani ancora stanotte.»

«Sol vuole partire dopo il funerale.»

«Una notte.»

«Tornerò. Ti chiamo.»

«Non ha senso,» mormorò Lawrence.

«Gli sbirri non si muovono e l'uomo ne ucciderà altri. L'hai detto anche tu.»

«*God.* Mica ti ho detto di partire.»

«Non sanno guidare.»

«Voglio che rimani,» insistette Lawrence.

Camille scosse piano il capo.

«Mi aspettano,» disse sottovoce.

«*Jesus Christ*,» disse Lawrence allontanandosi. «Il ragazzino, il vecchio e la donna all'inseguimento di uno come Massart. Cosa vi siete messi in testa, tutti e tre?»

«Non mi sono messa in testa un bel niente, guido.»

«Ti sei messa in testa qualcosa. Prendere Massart?»

«È fattibile.»

«Stai scherzando. Mica un gioco da ragazzi. Ci vogliono elementi di indagine.»

«Se sgozza altre pecore, seguiremo le sue tracce.»

«Seguire non vuol dire prendere.»

«Possiamo raccogliere informazioni, scoprire con che macchina viaggia. Quando lo sapremo, avremo qualche possibilità di prenderlo. Questione di qualche giorno, probabilmente.»

«È tutto quello che vogliono fare?» domandò Lawrence, diffidente.

«Soliman doveva ucciderlo, e il Guarda doveva aprirlo dalla gola fino alle palle, ma quando era già morto, per una questione di umanità. Ho detto che non avrei guidato il loro maledetto camion se non avessimo riportato indietro Massart tutto intero.»

«Pericoloso,» disse Lawrence, un po' incavolato per la separazione.

«Grottesco e pericoloso.»

«Lo so.»

«Allora perché lo fai?»

Camille esitò.

«Mi sono impelagata,» disse come unica spiegazione.

E in effetti sul momento non gliene veniva in mente una migliore.

«*Bullshit*,» ringhiò Lawrence, tornando verso di lei. «E allora disimpelagati.»

Camille alzò le spalle.

«Certe cose si impelagano per un sacco di pessimi motivi e non le puoi disimpelagare, nemmeno per un sacco di buoni motivi.»

Lawrence lasciò perdere, vagamente prostrato.

«Vabbè,» disse in tono cupo. «Con che camion partite?»

«Con quello,» disse Camille indicando il carro bestiame con un cenno del mento.

«Quello,» disse Lawrence in tono fermo, «è un carro bestiame. È un carro bestiame che puzza di merda e di grasso di animale. Non è un camion.»

«Invece pare proprio di sì. Buteil dice che una volta lavato, sfregato, coperto e sistemato, sarà come un grande albergo ambulante.»

«Sarà lercio, Camille. Ci hai pensato?»

«Sì.»

«E dormire con quei due? Hai pensato anche a questo?»

«Sì. Mi sono impelagata, punto e basta.»

«Hai pensato che Massart potrebbe individuarvi?»

«Non ancora.»

«Be', può succedere. E di notte non sarà certo quel cazzo di telone a proteggervi.»

«Lo sentiremo arrivare.»

«E poi, Camille? Cosa farete voi tre, il ragazzino, il vecchio e la donna?»

«Non lo so. Immagino che ci ragioneremo.»

Lawrence allargò le braccia in un gesto di impotenza.

XVI.

Un rinfresco alle Frazioni seguì il funerale di Suzanne Rosselin. C'era molto da commentare, poiché l'inumazione era stata di una sobrietà sconcertante, in linea con le raccomandazioni che quattro anni prima Suzanne

aveva fatto al suo notaio, secondo le quali "gliene fregava una sega dei fiori e delle maniglie d'oro, preferiva che il piccolo si tenesse da parte i suoi risparmi per andare a visitare la terra dei suoi antenati e poi che seppellissero con lei la vecchia pecora Mauricette quando fosse deceduta, poiché Mauricette era stata un'amica magari non sveglissima ma affettuosa e fedele, che il parroco ne dicesse due parole durante la cerimonia". Il notaio le aveva fatto notare che quell'esigenza pagana non aveva alcuna possibilità di concretizzarsi e Suzanne aveva detto che gliene fregava una sega dell'ortodossia e che sarebbe andata lei stessa da quel minchione del parroco per sistemare la faccenda di Mauricette.

Evidentemente il parroco si era ricordato delle raccomandazioni e aveva menzionato un po' goffamente l'attaccamento di Suzanne per le sue bestie.

Verso le quattro, l'ultima auto del villaggio lasciò le Frazioni. Camille, con la testa che le rimbombava, raggiunse Buteil al camion. Più ci pensava, più i preparativi del carro bestiame la riempivano di inquietudine.

Buteil li aspettava fumando tristemente, seduto sul predellino sul retro del camion.

«È pronto,» disse vedendo arrivare la ragazza.

Camille esaminò il veicolo, ora coperto fino a metà altezza sulle fiancate e sul tetto. La carrozzeria grigia era in parte ripulita.

Buteil tamburellò con le dita sulla fiancata del camion e ne fece risuonare le lamiere, come per fare le presentazioni.

«Ha vent'anni, la primavera della vita,» annunciò. «Un 508, roba solida, ma ci sono alcuni inconvenienti. Freni a tamburo, bisogna impegnarsi bene nelle discese, niente servosterzo, bisogna darci un bel colpo nelle curve, e attenzione che c'è un po' di gioco. I pedali sono molli. È l'unica cosa che si sottomette in questo camion.»

Buteil si voltò verso Camille, la studiò dalla testa ai piedi, valutando il suo corpo con occhio esperto, figura lunga, braccia sottili, polsi stretti.

«Bel personalino, niente da dire, come donna,» disse facendo schioccare la lingua, «ma va meno bene per un camionista. Non so se riuscirà a portarlo.»

«Ho già guidato veicoli del genere,» disse Camille.

«Il fatto è che qui le curve sono belle toste. Toccherà tirare.»

«Tireremo.»

«Salga, che le faccio visitare. L'ho sempre sistemato così quando partivo con i bambini.»

Buteil aprì rumorosamente gli sportelli posteriori e salì sul camion. Nel

carro bestiame regnava un caldo soffocante e Camille fu assalita dall'odore di grasso di pecora.

«Quando si muove, puzza di meno,» spiegò Buteil. «Si è surriscaldato tutto il pomeriggio.»

Camille annuì e l'amministratore, ringalluzzito, le presentò con un gesto ampio la disposizione degli ambienti. Il carro bestiame era lungo più di sei metri e Buteil aveva sistemato quattro letti da campo nel senso della lunghezza, due in fondo, due davanti, separati da un telone trasversale.

«Vengono fuori due camere da letto indipendenti con finestra,» commentò soddisfatto. «Si possono tirare su i teloni davanti alle aperture. Se uno vuole vedere fuori, o se uno vuole vedere dentro, è uguale, basta tirarli su come si fa con una tenda. Quando uno vuole stare in pace, li tira giù.»

Per dimostrarlo, Buteil tirò su i teloni e attraverso le aperture la luce entrò in tutta la lunghezza del camion. «Qui,» continuò dirigendosi verso il fondo e scostando un pesante telo grigio, «il bagno.»

Camille esaminò la doccia di fabbricazione casalinga, sormontata da un vecchio scaldabagno riciclato a mo' di serbatoio, capacità all'incirca centocinquanta litri.

«La pompa?» domandò.

«Eccola,» disse Buteil. «Da riempire ogni due giorni. E qui,» continuò, «il gabinetto. È il sistema del treno di una volta, che si lascia tutto dietro. Dall'altro lato,» disse voltandosi, «cucina a gas, la bombola è piena. Nella grossa cassa, arnesi da cucina, biancheria, torce e tutto l'ambaradan. Qui, tavolini pieghevoli. Sotto ogni letto, cassetto per le cose personali e private. È stato previsto tutto. Pensato tutto. E tutto funziona.»

«Vedo,» disse Camille.

Si sedette su uno dei due letti in fondo, a sinistra. Percorse con lo sguardo i circa tredici metri quadri surriscaldati del carro bestiame. Buteil aveva posato sui materassi lenzuola e federe bianche che contrastavano con il pavimento nero, l'armatura scrostata, i teloni scoloriti. Cominciava pian piano ad abituarsi all'odore. Cominciava a prendere possesso del materasso molle su cui era seduta, cominciava a impadronirsi del camion. Buteil la osservava, orgoglioso e inquieto.

«Funziona tutto,» ripeté.

«È perfetto, Buteil,» disse Camille.

«E non stia a farsi il sangue marcio per l'odore. Quando si viaggia se ne va.»

«E quando non si viaggia? Quando si dorme?»

«Be', quando si dorme non si sente. Visto che si dorme.»

«Non mi faccio il sangue marcio.»

«Vuole provarlo?»

Camille annuì e seguì Buteil fino alla cabina. Salì i due scalini e si sistemò sul sedile del conducente, lo regolò, stese le braccia sul grosso volante bollente. Buteil le diede le chiavi e indietreggiò. Camille avviò il motore, disinnestò la frizione e fece lentamente manovra sul sentiero carrabile dell'ovile, avanti, inversione di marcia, indietro, inversione di marcia, avanti. Spense il motore.

«Può andare,» disse scendendo.

Convinto dalla manovra, Buteil le porse i documenti. Soliman arrivò in quell'istante, con passo lento, faccia tirata, occhi rossi e fissi.

«Appena sei pronta andiamo,» disse.

«Non mangiamo neanche?»

«Mangeremo sul camion. Più tardiamo, più il vampiro si allontana.»

«Sono pronta,» disse Camille. «Prendi la tua roba e fa' venire il Guarda.»

Dieci minuti dopo Camille, che fumava accanto a Buteil sul retro del camion, vide salire Soliman con uno zaino in spalla e un dizionario sotto il braccio.

«Tu prendi il letto davanti, a sinistra,» ordinò Buteil.

«Va bene,» disse Soliman.

«Sol è un tipo ordinato,» disse Buteil. «Gli ci vorrà un bel po' per mettere a posto il suo cassetto.»

«Buteil,» chiamò Soliman dall'interno del camion, «c'è puzza, però, in questo carro bestiame.»

«Che ci posso fare?» disse l'amministratore un po' aggressivo. «Mica coltiviamo zucchine, qui. Alleviamo pecore, noi.»

«Non innervosirti. Ho solo detto che c'è puzza.»

«Quando si viaggia se ne va,» intervenne Camille.

«Esatto.»

Lawrence veniva verso di loro, seguito dal Guarda.

«"Amore",» annunciò Soliman, appoggiato allo sportello del camion, con le mani posate sui fianchi. «"Intenso affetto per qualcuno o per qualcosa. Inclinazione dettata dalle leggi di natura. Sentimento appassionato nei confronti di una persona dell'altro sesso".»

Camille si voltò verso Soliman, un po' allibita.

«È il dizionario,» spiegò Buteil. «Ha tutto qua dentro,» aggiunse indi-

candosi la fronte.

«Vado a salutare,» disse Camille alzandosi dal predellino.

Il Guarda salì a sua volta sul carro bestiame, vuotò tutto il contenuto della sua borsa nel cassetto indicatogli da Buteil, il primo entrando sulla destra. Poi aspettò in piedi vicino al predellino, accanto a Soliman, e si fece una sigaretta con del trinciato. Subito dopo la cerimonia, il Guarda si era rimesso i suoi pantaloni di velluto sgualciti e la giacca sformata, si era infilato le scarpe da montagna e si era calcato in testa il cappello con il nastro nero, liso dagli anni e grigio di polvere. Si era pettinato, si era fatto la barba e sopra la canottiera si era infilato una camicia bianca pulita, un po' rigida. Se ne stava impettito, con la sigaretta in bocca, il pugno sinistro appoggiato al bastone. Il suo cane si era accucciato ai suoi piedi. Tirò fuori il coltellino e lisciò la lama sulla coscia.

«Quand'è che parte, questa trasferta su strada?» domandò con la sua voce grave.

«Questa che?» disse Soliman.

«Questo rodmuvi. Questa trasferta.»

«Ah. Appena Camille avrà finito di salutare il cacciatore di pelli.»

«Ai miei tempi le signorine non baciavano gli uomini sotto i miei occhi nei sentieri.»

«Sei stato tu che hai avuto l'idea di farla venire.»

«Ai miei tempi,» continuò il Guarda piegando la lama del coltellino, «le signorine non guidavano i camion.»

«Se avessi saputo guidarlo tu, non saremmo arrivati a questo.»

«Non ho detto che ero contrario, Sol. Anzi, mi piace.»

«Cosa?»

«Le braccia di quella ragazza sul volante del camion. Mi piacciono.»

«È carina,» disse Soliman.

«È più che carina.»

Lawrence, con le braccia strette intorno a Camille, li osservava da lontano.

«Il vecchio si è messo in ghingheri per te,» disse. «Camicia candida dentro ai pantaloni lerci.»

«Non è lercio.»

«Preghiamo il cielo che non porti il cane. Deve puzzare, il cane.»

«Probabile.»

«*God.* Sicura di voler partire?»

Camille guardò i due uomini che l'aspettavano, tesi, sul predellino. Bu-

teil dava gli ultimi ritocchi, appendeva un motorino alla fiancata sinistra, una bicicletta alla fiancata destra.

«Sicurissima.»

Baciò Lawrence, che la strinse a lungo a sé, poi la lasciò andare con un cenno. Dal camion, lei lo guardò raggiungere la moto, lanciare il motore, allontanarsi sulla strada.

«E adesso?» disse ai due uomini.

«Gli andiamo appresso,» disse il Guarda sollevando il mento, tutto rigido, lo sguardo risoluto.

«In che direzione? Lunedì notte era a La Castille. Sono quasi quarantott'ore di vantaggio.»

«Partiamo,» disse Soliman. «Ti spiegherò l'idea strada facendo.»

Soliman era un ragazzo aereo, con il profilo nitido, elegante, sempre un po' rivolto verso il cielo, la schiena inarcata, le membra slanciate, le mani leggere. Aveva il viso liscio, ancora infantile, come terso. Ma su quel viso aleggiava sempre un barlume di ironia o di semplice divertimento, come chi trattenga a fatica un'enorme burla, o una saggezza superiore, come chi parli da solo e dica a se stesso: "Adesso ve ne faccio vedere io una bella". Camille s'immaginò che le influenze incrociate del dizionario e delle storie africane dovessero aver dato a Soliman quello strano sorriso da fine intenditore, che lo illuminava in maniera ambigua, tingendolo di espressioni contraddittorie, talora docili, benevole, talora ombrose, autoritarie. Si domandò che genere di sorriso avrebbe dato a lei l'assidua consultazione del *Catalogo dell'utensileria professionale.* Forse qualcosa di non particolarmente attraente.

Camille caricò il proprio zaino sul camion, sistemò il contenuto nel cassetto infilato sotto il letto - quello in fondo, a sinistra, aveva detto Buteil -, chiuse gli sportelli posteriori, salì sul sedile del conducente, vicino ai due uomini che avevano già preso posto, Soliman al centro, il Guarda contro il finestrino.

«È meglio se il bastone lo posa per terra,» consigliò al Guarda chinandosi verso di lui. «In caso di frenata brusca, le romperebbe il mento.»

Il Guarda esitò, rifletté, poi mise il bastone ai suoi piedi.

«E la cintura,» aggiunse Camille con voce dolce, domandandosi se dopotutto il Guarda fosse mai salito su un'auto. «Bisogna attaccare quel coso. In caso di frenata brusca.»

«Ma poi mi stringe,» disse il Guarda. «Non mi va di sentirmi stretto.»

«È il regolamento,» disse Camille. «È obbligatorio.»

«A noi,» disse Soliman, «ce ne frega una sega del regolamento.»

«Certo,» disse Camille mettendo in moto. «Da che parte andiamo, più o meno?»

«Tutta a nord, verso il Mercantour.»

«Passando da dove?»

«Dalla valle della Tinée.»

«Ah. Ma è anche la mia direzione.»

«Ah sì?» disse Sol.

«Sì. Ti spiegherò la mia idea strada facendo.»

Il carro bestiame uscì rumorosamente dal sentiero sterrato. Buteil, addossato al vecchio steccato di legno, fece loro un cenno della mano contratto, con l'espressione crucciata di chi vede la propria casa squagliarsela per i campi.

XVII.

Camille imboccò lentamente la strada con il camion.

«Era proprio necessario portarlo, il cane?» domandò.

«Non si preoccupi,» rispose il Guarda, «è un cane pastore. Attacca i lupi, le volpi, ogni genere di bestiacce e i lupi mannari, ma le donne non le tocca. Interlock rispetta le donne.»

«Non è che mi preoccupavo,» disse Camille piano. «È solo che puzza.»

«Puzza di cane.»

«Appunto.»

«Non si può impedire a un cane di puzzare di cane. Interlock ci proteggerà. Conti su di lui, ci segnalerà quella carogna di un lupo mannaro a cinque chilometri di distanza. Non sta scritto da nessuna parte che la gente debba sapere che ha i denti limati.»

«Limati?»

«È un cane pastore. Non deve rovinare le bestie. E non deve prendere gusto al sangue, altrimenti ci tocca abbatterlo. Ma Interlock ha fiuto. Ha annusato la baracca di Massart e lo troverà.»

Camille annuì, continuando a tenere d'occhio la strada. Aveva messo la terza e per il momento riusciva a tenere il camion. Faceva un gran casino, andando. Le sbarre metalliche delle aperture tremavano a ogni scossone. Per farsi sentire bisognava alzare la voce. Avevano abbassato i finestrini e tirato su i teloni per far girare l'aria.

«Interlock? Si chiama così?» domandò lei.

«L'ho preso a caso dal dizionario quando è nato,» spiegò Soliman. «Interlock. Nome maschile. Macchina da maglieria. Indumento intimo tessuto con questa macchina.»

«Ah,» disse Camille. «Che ore sono?»

«Le sei passate.»

«Di' la tua idea, Sol.»

«È anche l'idea del Guarda.»

Ora il camion aveva imboccato la provinciale e procedeva lungo il fiume, verso nord. Camille guidava senza forzare, abituandosi pian piano ai comandi. Le curve non erano molto facili.

«Massart ha lasciato il suo furgoncino al monte Vence,» cominciò Soliman. «Non poteva fare altro, se voleva che lo credessimo perso in montagna. Nel frattempo, il vampiro è a piedi.»

«E in bici,» completò il Guarda.

«Digli di parlare più forte, Soliman, non sento niente con il casino del camion.»

«Parla più forte,» disse Soliman al pastore.

«In bici,» ripeté il Guarda alzando la sua voce di basso.

«Ha una bici?»

«Sì,» disse il Guarda. «Comunque sia, qualche anno fa ne aveva una. La teneva nel capanno del cane. Ci sono andato stanotte e la bici non c'è più.»

«Massart se ne va a zonzo in bici, con un alano e un lupo?»

«Non va a zonzo, signorina,» disse il Guarda. «Si sposta e uccide.»

«Troppo vistoso,» obiettò Camille. «Si farebbe notare mille volte prima di raggiungere un ovile.»

«Per questo si muove solo di notte,» disse Soliman. «Si nasconde di giorno e si sposta di notte, con le bestie.»

«È lo stesso,» disse Camille. «Non andrà lontano, con un equipaggio del genere.»

«Non va lontano, signorina. Va a Loubas, vicino Jausiers.»

«Non sento,» disse Camille.

«A Loubas,» gridò il Guarda. «È a ottanta chilometri dall'altro lato del Mercantour. È lì che va.»

«C'è qualcosa di particolare a Loubas?»

«Certamente.»

Il Guarda sporse la testa dalla portiera e sputò rumorosamente. Camille ebbe un pensiero per Lawrence.

«C'è suo cugino,» riprese. «Spiega, Sol.»

«Ha bisogno di un'auto,» disse Soliman. «Non può girare per la campagna con le sue belve. Se ha lasciato il furgoncino, è perché ha un piano. Massart ha un cugino a Loubas, un tipo losco che gestisce un'autorimessa losca e vende auto usate. Lui è sicuro che il cugino terrà la bocca cucita.»

«Va bene,» disse Camille, concentrata sulle strette curve della strada angusta. «Mettiamo che Massart vada a prendere un'auto a Loubas. Benissimo. Perché semplicemente non ne noleggia una?»

«Per non farsi localizzare.»

«Porca miseria, non è mica ricercato. Nessuno gli impedisce di andare dove gli pare.»

«Non è ricercato ma può diventarlo. E soprattutto, Massart vuole farsi passare per morto.»

«Per fare il suo lavoro di lupo mannaro in santa pace,» disse il Guarda.

«Esatto,» disse Sol.

«Se è così,» disse Camille, «avrà bisogno di documenti falsi.»

«Il cugino ha certi traffici loschi,» disse il Guarda. «L'autorimessa è una copertura.»

«Così dicono,» confermò Soliman.

«Il cugino fabbrica documenti falsi?»

«Può averne.»

«In cambio di cosa?»

«In cambio di grana.»

Camille rallentò e parcheggiò il camion in una area di sosta sul ciglio della strada.

«Ci fermiamo già?» domandò il Guarda.

«Mi riposo le braccia,» disse Camille scendendo. «La guida è impegnativa e la strada è difficile.»

«Sì,» disse Soliman. «Mi rendo conto.»

«Vado a prenderti una cartina,» disse lei. «L'abbiamo trovata in casa di Massart, con tutto un itinerario. Così mi fai vedere dov'è Loubas.»

«Vicino Jausiers.»

«Allora mi fai vedere dov'è questa Jausiers.»

«Non sai dov'è Jausiers?» domandò stupito Soliman.

«No,» rispose Camille, appoggiandosi alla portiera. «Non so dov'è Jausiers. Non sono mai venuta in questa regione bollente prima di quest'anno, non ho mai guidato un Tir su una stradina di montagna del cazzo, non so cosa sia il Mercantour. So soltanto che sotto c'è il Mediterraneo, che è un

mare che non avanza e non arretra.»

«Be',» disse Soliman allibito. «Dove hai vissuto, per ignorare tutte queste cose?»

Camille andò a rovistare nel suo cassetto, richiuse gli sportelli del camion e salì di nuovo accanto a Soliman, con la cartina in mano.

«Ascolta, Sol,» disse Camille, «lo sai che ci sono posti, migliaia di posti nel mondo, dove non ci sono cicale?»

«Ne ho sentito parlare,» disse Soliman con una smorfia scettica.

«Be', io stavo lì.»

Soliman scosse il capo, per metà ammirato, per metà impietosito.

«Dunque,» riprese Camille, aprendo la cartina di Massart, «fammi vedere dov'è questa Loubas.»

Soliman posò il dito sulla cartina.

«Cos'è questa linea rossa?»

«Quello che ti dicevo, l'itinerario di Massart. Tutte le croci corrispondono agli ovili dove ha ucciso, tranne Andelle e Anélias dove non è successo niente. Secondo me ha preso il largo prima di aver avuto il tempo di attaccarli. E troppo a est. Adesso segue questa strada verso nord. Costeggia la Tinée, attraversa il Mercantour e passa a Loubas.»

«E poi?» domandò Soliman, aggrottando la fronte.

«Guarda qui. Va a zigzag per le strade secondarie fino a Calais, poi passa in Inghilterra.»

«A che pro?»

«Ha un fratellastro al macello di Manchester.»

Soliman scosse il capo.

«No,» disse. «Massart non ha intenzione di rifarsi una vita, come un tizio qualunque che ha preso il largo. Massart è uscito dalla sua vita. È uscito dal giorno ed è entrato nella notte. È morto per gli sbirri e per la gente di Saint-Victor, per tutti e anche per se stesso. Non vuole un'altra esistenza, vuole un'altra condizione.»

«Sai un casino di cose, tu,» disse Camille.

«Vuole un'altra pelle,» aggiunse Soliman.

«Con dei peli,» disse il Guarda.

«Esatto,» disse Soliman. «Adesso che l'uomo è morto, il lupo può uccidere quanto gli pare. Non me lo vedo cercarsi un onesto lavoretto a Manchester.»

«Allora perché attraversare la Manica? Perché fare un itinerario per non andare da nessuna parte?»

Soliman posò la testa sulla mano, rifletté, con un occhio alla cartina.

«È una via di fuga. Lui va avanti, non può rimanere fermo. Passerà in Inghilterra, magari cercherà qualcuno che gli dia una mano. Ma anche lì continuerà ad andare avanti, tutt'intorno alla terra. Sai cosa significa "lupo mannaro"?»

«Lawrence dice che sono un po' deboluccia sull'argomento.»

«È un lupo che vaga. Massart non se ne starà nascosto da qualche parte, si muoverà in continuazione, una notte qua, una notte là. Conosce tutte quelle stradine sulla punta degli artigli. Sa benissimo dove imboscarsi.»

«Ma Massart non è un lupo mannaro,» disse Camille.

Vi fu un breve silenzio nella cabina del camion. Camille sentiva che il Guarda faceva uno sforzo per non rispondere.

«Comunque si crede un lupo,» disse Soliman. «È già abbastanza.»

«Probabile.»

«Il cacciatore di pelli ha fatto vedere questa cartina agli sbirri?»

«Come no. Per loro è un normale viaggio a Manchester.»

«E le croci?»

«Una semplice questione di lavoro, secondo loro. Può essere, se uno è convinto che Suzanne sia stata attaccata da un lupo, soltanto da un lupo. E gli sbirri ne sono convinti.»

«Idioti,» disse il Guarda con voce ferma. «Un lupo non attacca l'uomo.»

Di nuovo vi fu silenzio. L'immagine di Suzanne sgozzata ripassò davanti agli occhi di Camille.

«No,» mormorò Camille.

«Andiamogli appresso,» disse il Guarda.

Camille avviò il motore e portò il camion fuori dall'area di sosta. Guidò in silenzio per parecchi minuti, con le braccia tese sul volante.

«Ho calcolato,» disse Soliman. «Massart può fare dai quindici ai venti chilometri a notte senza stancare gli animali. Adesso deve trovarsi a nord del Mercantour, diciamo all'altezza del passo della Bonette. Stanotte scenderà verso Jausiers, venticinque chilometri. Lì lo aspetteremo all'alba, se non lo incrociamo prima in montagna.»

«Vuoi che corriamo tutta la notte nel Mercantour?»

«Propongo semplicemente di fermarci sul passo. Stanotte ci daremo il cambio per tenere d'occhio la strada, ma non mi aspetto niente. Lui conosce i passaggi e i sentieri. Alle cinque e mezza del mattino scendiamo a Loubas e lo becchiamo.»

«Cosa intendi per "beccare"?» domandò Camille. «Hai mai provato a

beccare un tipo come Massart, accompagnato da un alano e da un lupo?»

«Ci prepareremo. Individueremo la sua macchina e lo seguiremo finché non massacrerà un gregge. Flagrante delitto. A quel punto, gli saremo addosso.»

«Con cosa, Sol?»

«Ci penseremo. È un peccato che tu non conosca Jausiers.»

«Perché?»

«Perché vuol dire che non conosci la strada. Si arrampica un tornante dopo l'altro sul fianco della montagna, fin quasi a tremila metri. Stretta come il mio braccio, con un burrone da un lato e un muretto di protezione sfondato ogni due metri, la strada che abbiamo fatto è uno scherzo, al confronto.»

«Ah,» fece Camille, pensosa. «Non me lo immaginavo così, il Mercantour.»

«Come te lo immaginavi?»

«M'immaginavo una cosa calda e moderatamente montuosa. Con degli ulivi. Una roba del genere.»

«Be', invece è freddo ed esageratamente montuoso. Ci sono dei larici, e quando è troppo alto perché possano sopravvivere, non c'è proprio più niente, solo noi tre, con il camion.»

«Allegro,» disse Camille.

«Non sai che gli ulivi si fermano a seicento metri?»

«A seicento metri di cosa?»

«Di altitudine, porco cane. Gli ulivi si fermano a seicento metri, lo sanno tutti.»

«Nelle zone da dove vengo io non ci sono ulivi.»

«Sì. E allora cosa mangiate?»

«Barbabietole. E coraggiosa, la barbabietola. Non si ferma, fa il giro del mondo.»

«Be', se pianti la tua barbabietola in cima al Mercantour, quella crepa.»

«Okay. Comunque non avevo intenzione di farlo. Quanti chilometri per arrivare a quel cazzo di passo?»

«Una cinquantina. Gli ultimi venti sono i più terribili. Pensi di farcela?»

«Non ho idea.»

«Hai le braccia che ti tirano?»

«Sì, ho le braccia che mi tirano.»

«Pensi di potercela fare?»

«Non romperle le scatole, Sol,» sbottò il Guarda. «Lasciala in pace.»

XVIII.

Erano le sette di sera e pian piano la calura diminuiva. Aggrappata al volante del 508, Camille non distoglieva più gli occhi dalla strada. Si poteva ancora incrociare un veicolo senza troppe difficoltà, ma i continui tornanti le distruggevano le braccia. Era impensabile guidare senza concentrarsi al massimo.

La strada saliva. Camille non parlava più e anche Soliman e il Guarda tacevano, lo sguardo fisso alla montagna. Avevano lasciato le chiome rassicuranti dei noccioli e delle querce. Gli scuri pini silvestri si serravano a perdita d'occhio sui pendii rocciosi. Camille li trovava lugubri, inquietanti come colate di soldati in uniformi nere. In lontananza si delineava la zona dei larici, un po' più chiara, altrettanto regolare e marziale, poi il grigio-verde degli alpeggi del Mercantour e, ancora più in alto, i nudi picchi rocciosi. Andavano verso l'austerità. Lei tirò un po' fiato scendendo verso Saint-Etienne, ultimo villaggio prima di abbandonare la valle e iniziare la salita del massiccio. Ultimo centro abitato, dove avrebbero fatto meglio a mettere le tende, pensò Camille. Salire duemila metri in venticinque chilometri sul carro bestiame non sarebbe stato uno scherzo.

Camille si fermò all'uscita di Saint-Etienne, prese la bottiglia d'acqua, bevve lentamente, poi lasciò penzolare le braccia per farle riposare. Non era sicura di riuscire a portare il camion in simili condizioni. Non gradiva i precipizi e si sentiva al limite delle proprie capacità fisiche.

Soliman e il Guarda non parlavano. Spiavano la montagna, e lei non capiva se cercassero la sagoma deforme del lupo mannaro o se fossero preoccupati di vedervi cadere il carro bestiame. Avevano un'espressione fiduciosa e Cannile ne dedusse che andavano in cerca di Massart.

Lanciò uno sguardo a Soliman, che le sorrise.

«"Ostinazione",» disse. «"Azione di applicarsi con tenacia a qualcosa. Caparbietà".»

Camille mise in moto e il carro bestiame lasciò il villaggio. Un cartello segnalò loro che imboccavano la strada più alta d'Europa, un altro raccomandò prudenza. Camille fece un profondo respiro. C'era puzza di cane, di grasso di pecora e di sudore, ma quel nauseante miscuglio domestico la rinvigorì.

Due chilometri più in là, il camion entrava nel Mercantour. La strada fu perlopiù come Camille temeva, stretta e tortuosa, sottile rivolo inciso sul

fianco della montagna, come una leggera cicatrice. Il carro bestiame si infilava piano su quella balza, con gran rumore di ferraglia, ansando nelle riprese delle curve a gomito. Camille sfiorava con il parafango destro la parete rocciosa pressoché verticale, con l'altro dominava tutto il dirupo. Distoglieva lo sguardo dal vuoto, spiando i cippi di altitudine sul ciglio della strada. A duemila metri gli alberi cominciarono a diradarsi e il motore a scaldarsi, in mancanza di ossigeno. Camille, le mascelle strette per lo sforzo, teneva d'occhio la spia della temperatura. Non era detto che il camion avrebbe retto. Roba solida, aveva assicurato Buteil che scorrazzava senza fatica il carro bestiame da un alpeggio all'altro. Avrebbe accettato volentieri una mano da lui per terminare la salita al passo.

Duemiladuecento metri, scomparsa degli ultimi magri larici, inizio dei pascoli tesi come tappeti sui pendii grigi. Aspra bellezza, certo, ma mondo desertico di giganti e di silenzio, dove l'uomo, e a maggior ragione la pecora, sembra troppo piccolo. Qua e là si intravedevano vecchi ovili dai tetti di lamiera, isolati sui fianchi dei pascoli. Camille lanciò un'occhiata al Guarda. Era quasi assopito, all'ombra del suo cappello chiaro, tranquillo come un marinaio sul ponte di una nave. Lo ammirò. Era sbalordita che avesse potuto passare la vita in quei luoghi immensamente vuoti, per cinquant'anni, non più grande di un pidocchio che corre sulla schiena di un mammuth, senza scomporsi più di tanto. Tutti dicevano sempre malignamente che Massart non aveva mai avuto una donna, ma neanche il Guarda ne aveva mai avuta una, e nessuno ne parlava. Sempre solo tra le montagne. Duemilaseicentoventidue metri. Camille sorpassò piano due ciclisti allo stremo delle forze, chi glielo fa fare, e mise la prima per un'ultima serie di curve che salivano verso il passo. I muscoli le bruciavano il petto.

«"Vetta",» annunciò allora Soliman, rompendo il silenzio. «"La cima, la parte più elevata. Grado supremo, perfezione, punto culminante". Férmati sulla cima, Camille, c'è un parcheggio.»

Camille annuì.

Portò il camion all'ombra, spense il motore, lasciò ricadere le braccia, chiuse gli occhi.

«"Riposo",» disse Soliman al Guarda. «"Interruzione in un lavoro, in un esercizio. Tregua, pausa. Sospensione temporanea di attività". Scendi, andiamo a preparare la cena mentre lei prende fiato.»

Non era facilissimo uscire dal camion e Soliman diede una mano al pastore, quasi sorreggendolo per fargli scendere i due scalini.

«Non trattarmi come un vecchio catorcio,» disse il Guarda in tono secco.

«Non sei un catorcio. Sei molto vecchio, molto rigido e conciato piuttosto male, e se non ti aiuto fai un volo e poi ti abbiamo sul groppone per tutto il viaggio.»

«Vai a ranare, Sol. Adesso mollami.»

Un'ora dopo Camille raggiunse i due uomini che cenavano fuori, seduti sulle sedie pieghevoli, ai lati del cassone di legno. Il giorno cominciava a tramontare. Lanciò un'occhiata circolare ai dintorni, vette e pini a perdita d'occhio. Non un borgo, non una baracca, neanche un'anima viva in quel regno di lupi. I due ciclisti passarono in quel momento sulla strada del passo.

«Ecco,» fece lei, «siamo soli.»

«Siamo in tre,» disse Soliman porgendole un piatto.

«Più Ingerbold,» aggiunse Camille.

«Interlock,» corresse Soliman. «"Macchina per fabbricare un tessuto a maglia".»

«Sì,» disse Camille. «Scusami.»

«Siamo in quattro,» corresse il Guarda.

Seduto dritto sul suo sgabello, tese un braccio verso gli alpeggi.

«Noi, e lui,» disse. «È lì. Nascosto. In attesa. Tra un'ora, appena sarà buio, si metterà per strada con le sue bestie. Andrà in cerca di carne, per loro e per lui.»

«Secondo te mangia anche la carne delle pecore uccise?» domandò Soliman.

«Di sicuro si beve almeno il sangue,» affermò il Guarda. «Abbiamo scordato di tirare fuori il vino,» aggiunse subito dopo. «Va' a prenderlo, Sol. Ne ho portata una cassa intera, dietro la tenda del bagno.»

Soliman tornò con una bottiglia di bianco senza etichetta. Il Guarda la mise sotto gli occhi di Camille.

«Il vino del villaggio,» spiegò estraendo dalla tasca un cavatappi, «il bianco di Saint-Victor. Unico. Ti tiene in vita, una specie di miracolo. Fa risuscitare i morti. Non abbiamo bisogno di altro.»

Il Guarda portò la bottiglia alle labbra.

«Qui non sei un vecchio pastore solitario,» disse Sol trattenendogli il braccio. «Sei in compagnia. Non bere come un buzzurro. Da stasera si beve nei bicchieri.»

«Ma comunque dividevo, eh,» disse il Guarda.

«Non è questo,» disse Soliman. «Si beve nei bicchieri.»

Il ragazzo ne diede uno a Camille, che lo tese al Guarda.

«Occhio,» disse il Guarda versando il vino, «è traditore.»

Era un vino dal sapore inusuale, zuccherino, leggermente frizzante, che si era scaldato parecchio nel camion. Camille non seppe decidere se li avrebbe rinvigoriti per tutto il viaggio o se li avrebbe stroncati nell'arco di tre giorni. Tese il bicchiere per averne una seconda dose.

«Traditore,» ripeté il Guarda alzando un dito.

«Ci piazzeremo lì a turno,» disse Soliman indicando con il braccio un picco roccioso alla loro destra. «Si vede tutta la montagna. Camille fa la prima guardia fino a mezzanotte e mezza, poi vado io. Vi sveglio alle cinque meno un quarto.»

«La signorina dovrebbe dormire,» disse il Guarda. «Domani ha da farsi tutta la discesa.»

«Giusto,» disse Soliman.

«Ce la faccio,» disse Camille.

«Non abbiamo il fucile,» disse il Guarda lanciando un'occhiata risentita a Camille. «Cosa facciamo se lo vediamo?»

«Non farà la strada del passo,» disse Soliman, «passerà da un sentiero isolato. Possiamo solo sperare di intravederlo o di sentirlo. Così, ora più ora meno, sapremo quando aspettarlo a Loubas.»

Il Guarda si alzò appoggiandosi al suo lungo bastone, piegò il seggiolino di tela, se lo infilò sotto il braccio.

«Le lascio il cane, signorina,» disse a Camille. «Interlock difende le donne.»

Le strinse la mano, impettito, come un compagno di gara che si allontana dopo un incontro sportivo, e salì sul camion. Soliman gli lanciò un'occhiata sospettosa e lo seguì.

«Ehi,» disse salendo dietro di lui. «Mica dormi nudo, ci hai pensato, a questo? Mica dormi nudo.»

«Porco cane, Sol, nel mio letto faccio un po' quello che mi pare.»

«Non sarai nel tuo letto, sarai sopra il tuo letto, da tanto si soffoca in questo cavolo di carro bestiame.»

«E allora?»

«Allora lei attraverserà il camion per andare a dormire. Non vedo perché ti debba vedere nudo.»

«E tu?» domandò il Guarda, diffidente.

«Io pure,» disse Soliman sdegnoso. «Mi metterò qualcosa.»

Il Guarda sospirò, si sedette sul letto.

«Se ti fa piacere,» disse. «Sei un tipo ben complicato, Sol. Mi domando

dove li hai presi, tutti 'sti salamelecchi.»

«"Civiltà",» disse Sol.

Il Guarda lo bloccò con un gesto.

«Mollala un po' lì, con questo cazzo di dizionario.»

Soliman scese dal camion. A qualche metro da lì, Camille, in piedi, scrutava l'orizzonte che si oscurava. Era di profilo, con le mani infilate nelle tasche posteriori dei pantaloni. Linea del viso limpida, mento pulito, collo scoperto, capelli scuri tagliati sulla nuca. Soliman aveva sempre trovato Camille delicata, pura, quasi perfetta. L'idea di dormire così vicino a lei lo turbava. Prima di partire non ci aveva pensato. Camille sarebbe stata l'autista e a Soliman non era passato neanche per la testa di andare a letto con l'autista. Ma con il camion fermo, Camille cessava di essere l'autista, per diventare semplicemente una donna che si addormenta sul lenzuolo a due metri da te, separata solo da un telone, e non è mica granché, un telone. Mentre una donna come Camille su un letto a due metri da te è una cosa immensa.

Camille voltò la testa.

«Sai se qua intorno c'è dell'acqua o qualcosa di simile?» domandò.

«Quanta ne vuoi,» disse Soliman. «A cinquanta metri a sinistra, ci sono una sorgente e un laghetto artificiale. Noi ci siamo lavati lì mentre tu dormivi. Vacci, prima che faccia freddo sul serio.»

L'idea improvvisa che Camille potesse togliersi quella giacca, quei jeans e quegli stivali gli fece venire un nodo allo stomaco. L'immaginò mentre si lavava in quel fiume, a cinquanta metri da lì, pallida nell'oscurità, resa fragile dalla nudità. Senza stivali, senza giacca, senza maglietta e senza camion, gli pareva che Camille diventasse vulnerabile come se una roccia che la proteggeva si spostasse di colpo. Disarmata, quindi accessibile. Non sono granché, cinquanta metri.

Quasi accessibile. Tutto, sempre, sta in quel *quasi.* Se tu percorressi i cinquanta metri che ti separano dalla ragazza nuda al fiume senza preoccuparti di niente, e se la ragazza nuda fosse contenta di vederti, molti problemi del pianeta si semplificherebbero. Ma le cose non funzionano così. Mai. Quegli ultimi cinquanta metri sono incredibilmente complicati, alla partenza, all'arrivo e nel mezzo. Niente va liscio.

Camille gli passò davanti, con un asciugamano intorno alle spalle. Soliman, seduto per terra a gambe incrociate, strinse le braccia intorno alle ginocchia.

Quasi accessibile. Gli ultimi cinquanta metri più complicati del mondo.

XIX.

Arrivato la sera prima ad Avignone, Jean-Baptiste Adamsberg aveva trovato un angolino ideale, sull'altra riva del Rodano, per andare a far beccheggiare i suoi pensieri. Dovunque fosse, una specie di istinto fondamentale gli permetteva di localizzare in poche ore gli angoli necessari alla sua sopravvivenza. Quando viaggiava non si preoccupava mai del luogo dove sarebbe capitato. Sapeva che avrebbe trovato. Quegli angoli di sopravvivenza si assomigliavano un po' tutti, indipendentemente dal rilievo, dal clima, dalla vegetazione del luogo, che fosse lì ad Avignone o in capo al mondo. Occorreva trovare un luogo abbastanza vuoto, abbastanza selvaggio, abbastanza nascosto perché la mente potesse lasciarsi andare liberamente, ma anche abbastanza modesto perché uno non fosse costretto a guardarlo, a dirgli che era bello. I paesaggi mozzafiato sono molto scomodi, per pensare. Sei costretto a occuparti di loro, non osi sedertici sopra senza un minimo di riguardo.

Adamsberg aveva passato l'intera giornata nei locali del commissariato di Avignone, dove aveva messo a dura prova la resistenza di quell'uomo d'affari, il cognato del ragazzo assassinato in rue Gay-Lussac. Il commissario non aveva ancora scoperto le carte, era troppo presto. Aveva coinvolto l'uomo in una conversazione fluida, sinuosa, che aveva trascinato il tizio molto più lontano di quanto avrebbe voluto, come un canotto che si allontana insensibilmente dalla riva, onda dopo onda. E quando il tizio guarda è troppo tardi, è troppo lontano, non può più tornare a riva. Adamsberg procedeva spesso così negli interrogatori difficili, applicando quel metodo avvolgente che non era mai stato in grado né di esporre né di definire, neppure quando un collega a lui caro come Danglard gliene aveva chiesti i rudimenti.

Non sapeva. Lo applicava, punto e basta, perché con certi soggetti è l'unico metodo possibile. Quali soggetti? Be', per esempio i soggetti sul genere di quello di Avignone.

Per il momento l'uomo si rendeva solo vagamente conto che il commissario lo stava portando dove non doveva assolutamente andare, in acque pericolose in cui non si toccava più. E reagiva. A scatti, si defilava. Adamsberg riteneva di avere ancora bisogno di una dozzina di ore per poterlo far vacillare e sconfiggerlo. Quando l'avesse sentito confessare l'omicidio del ragazzo, avrebbe provato la gioia fugace che nasceva in lui ogniqualvolta

l'intuizione entrava in contatto con la ragione. Adamsberg sorrise. Dubitava spesso, ma non in quel caso. Il tizio avrebbe cantato, era solo una questione di tempo.

Seduto nell'erba sulla riva del Rodano, poco distante da una stradina che costeggiava l'argine, in una specie di radura chiusa da un filare di salici, Adamsberg immergeva nel fiume un lungo ramo e con la punta lottava contro la corrente. Il flusso si rompeva subito prima dell'ostacolo, e si ricostituiva subito dopo, foglie morte passavano correndo sopra o sotto il ramo. Di sicuro non ci avrebbe passato la vita.

Aveva chiamato Parigi. Sabrina Monge non aveva ancora fatto alcun tentativo per conoscere il suo rifugio. Non avendo visto rincasare il commissario la sera prima, aveva lasciato la sua postazione a una delle giovani schiave e si era appostata non lontano dalla seconda uscita, quella delle cantine. L'altra schiava approvvigionava entrambe le donne. Ma, aveva detto Danglard, poiché quella mattina Adamsberg non era comparso né dall'uno né dall'altro dei due accessi, lei sembrava cominciare a preoccuparsi.

«Anzi, sta proprio in pensiero,» aveva detto Danglard. «Tanto che, alla lunga, non sappiamo più se la vuole uccidere o se la vuole sposare.»

Adamsberg, invece, non si preoccupava. Sabrina Monge voleva ucciderlo.

Sollevò il ramo dal fiume, consultò il proprio orologio interiore. Tra le otto e venti e le otto e mezza. Aveva dimenticato di sentire la radio alle otto.

Perciò era senza notizie del grosso lupo.

Posò il ramo lungo l'argine, un po' nascosto nell'erba. Magari gli avrebbe fatto piacere ritrovarlo l'indomani, chi lo sa, chi può dire. Era un ramo lungo e solido, molto comodo per chiacchierare tranquillamente con i fiumi. Si alzò, si sfregò alla bell'e meglio i pantaloni stropicciati per togliere i fili d'erba. Sarebbe andato a mangiare qualcosa in città, per ritrovare il rumore, la gente, magari una tavolata di inglesi, con un po' di fortuna.

Scosse il capo. Era un po' dispiaciuto di essersi perso il grosso lupo.

XX.

Seduta a gambe incrociate su una roccia piatta, con il cane coricato sui suoi stivali, Camille guardava l'oscurità avvolgere il Mercantour. Ovunque ne cercasse lo sguardo, le montagne opponevano le loro masse scure e

compatte, grandiose e senza speranza.

Prima o poi avrebbero dovuto uscire dalla montagna. Prima o poi Massart sarebbe stato fuori dalla sua protezione. Con ogni probabilità. L'ipotesi dell'autorimessa di Loubas era interessante. Ma forse si sbagliavano tutti. Forse Massart non avrebbe seguito alcuna strada, né avrebbe preso alcuna auto. Forse sarebbe rimasto nascosto per sempre nel Mercantour. Adesso che aveva sotto gli occhi quel vasto territorio deserto come agli albori del mondo, Camille pensava che fosse possibile. Settanta chilometri di rocce e di foreste quasi vergini, ma quanti, tenendo conto di tutte le salite e le discese, di tutti i fianchi e di tutte le superfici? Cento volte di più, mille volte di più. A disposizione di Massart c'era un Paese immenso e vuoto, dove avrebbe dovuto solo tendere le zanne per trovare acqua, carne e vittime in abbondanza.

Ma c'era il freddo. Camille si strinse nella giacca. Adesso che si era fatta notte, c'erano solo dieci gradi, e ce ne sarebbero stati sei verso le quattro del mattino, aveva annunciato il Guarda. Ed era la fine di giugno. Allungò il braccio verso la bottiglia di bianco di Saint-Victor, se ne versò un dito. Massart poteva resistere con il freddo? Mesi interi sotto la neve? Senza altra casa all'infuori della pelliccia dei lupi? Avrebbe potuto accendere dei fuochi, ma il fuoco lo avrebbe fatto individuare.

Quindi avrebbe avuto freddo. Quindi prima o poi sarebbe uscito dal Mercantour. Ma non necessariamente l'indomani, a Loubas, come parevano convinti il Guarda e Soliman. Camille era stupita della loro sicurezza. Non sembravano dubitare né del successo né della qualità della loro impresa. A lei invece quell'inseguimento pareva talora sensato, difendibile, e talora assurdo e campato in aria.

Forse Massart sarebbe uscito dal massiccio solo ai primi freddi, a ottobre. Fino ad allora, per quattro mesi, avrebbero vissuto accampati nel carro bestiame alle porte di Loubas? Nessuno ne parlava, nessuno sottolineava la vaghezza di quella caccia all'uomo. Se avessero seguito un lupo fornito di una trasmittente non sarebbero stati più sicuri. Camille scosse il capo nel buio, si tirò su il bavero della giacca, mandò giù un sorso di vino traditore. Lei non era affatto sicura. Tutta la faccenda, lei non la faceva facile come la raccontavano il vecchio e il ragazzino. Immaginava qualcosa di più cupo, di più caotico, qualcosa in fondo di più terribile di quell'inseguimento prestabilito cui si aggrappavano tutti, cartina alla mano.

E qualcosa di pericoloso. Camille avvicinò il binocolo agli occhi. Non si vedeva nulla, in quel nero d'inchiostro dei pendii rocciosi. Massart poteva

avvicinarsi a dieci passi da lei, con il lupo, senza che lei nemmeno se ne accorgesse. Il cane la tranquillizzava. Avrebbe sentito avvicinarsi il gruppo molto prima che le fosse addosso. Camille gli passò le dita tra il pelo. Certo, era un cane che puzzava di cane, ma gli era grata che fosse spaparanzato sui suoi stivali. Come si chiamava, già, quel cane? Imberbolt? Instertoc? Era strana, quella sua mania di stendersi sulle scarpe delle persone.

Accese la torcia, diede un'occhiata all'orologio, spense la torcia. Di lì a un quarto d'ora avrebbe svegliato Soliman.

Con la mano sinistra intorno al cane, la mano destra intorno al bicchiere, fissò la montagna, dritto negli occhi. Ma la montagna non si prendeva la briga di ricambiare lo sguardo. La ignorava, orgogliosamente.

XXI.

La discesa del Mercantour, nella mezza luce dell'alba, non fu più facile della salita, e quasi altrettanto lunga. Poco prima delle sei del mattino, Camille, le braccia e la schiena doloranti, fermò il carro bestiame a trenta metri dall'autorimessa del cugino, a Loubas. Ora dovevano solo aspettare che Massart uscisse.

Nessuno aveva avvistato la sua sagoma sulla montagna, il cane non aveva ringhiato durante la notte. Probabilmente Massart era passato molto alla larga, aveva suggerito il Guarda.

Camille scese a preparare il caffè nel retro. Le bruciavano un po' gli occhi. Il Guarda aveva russato molto, le pareva, nelle cinque ore di sonno comune, ma questo non l'aveva granché disturbata. In fin dei conti non aveva dormito male, su quel vecchio letto a molle, in quel camion tutto unto di grasso di pecora. L'odore non se n'era andato neanche con il fresco. La storia dell'odore che svanisce era soltanto un sogno di Buteil, una favola, come quella dei tappeti volanti. Della notte serbava il ricordo di un sogno minaccioso, e di urti intorno al camion. Qualcuno che toccava il camion. Ma nel carro bestiame era tutto a posto e Soliman, che aveva fatto la guardia a venti passi da lì, non aveva notato nulla. E neanche Irvektor, o come si chiamava lui. Forse il Guarda si era alzato, in preda all'insonnia. Aveva detto che certe notti rimaneva in piedi fino all'alba, tra le sue pecore. Camille portò la caffettiera piena, lo zucchero e tre tazze di latta.

«Cosa si intende, esattamente, per "grasso di pecora"?» domandò risalendo nella cabina. «Del sudore? Dell'unto della pelle?»

«"Grasso",» rispose subito Soliman. «"Detto della pecora, materia seba-

cea che trasuda dal corpo degli animali da lana".»

«Ah, grazie,» disse Camille.

Soliman chiuse la bocca come si chiude un libro e tutti e tre, con le tazze in mano, fissarono di nuovo lo sguardo sulla porta di lamiera dell'autorimessa. Soliman voleva che a sorvegliare fossero sei occhi anziché due. Se un'auto schizzava fuori a gran velocità, sarebbero stati appena sufficienti per cogliere i dettagli fondamentali. Soliman aveva distribuito le parti: Camille doveva guardare la faccia del conducente, e nient'altro, il Guarda doveva rilevare la marca e il colore dell'auto, e lui il numero di targa. Poi avrebbero messo insieme i dati.

«Agli albori del mondo,» cominciò Soliman, «l'uomo aveva tre occhi.»

«Oh minchia,» disse il Guarda. «Non ci sfinire con le tue storie. Stai buono.»

«Vedeva tutto,» continuò Soliman, imperturbabile. «Vedeva molto lontano, molto nitidamente, vedeva la notte, e vedeva i colori che sono al di sotto del rosso e al di sopra del viola. Ma non vedeva nella mente della propria donna, e ciò rendeva l'uomo assai malinconico e talora lo faceva ammattire. Perciò l'uomo andò a supplicare il dio della palude. Questi lo mise in guardia, ma l'uomo tanto lo supplicò che il dio, sfinito, acconsentì al suo desiderio. Da quel giorno, l'uomo ebbe solo due occhi e vide nella mente della propria donna. E ciò che vi scoprì lo stupì a tal punto che egli non vide più chiaro nel resto dell'universo. Per questo, oggi, gli uomini vedono male.»

Camille si voltò verso Soliman, un po' sconcertata.

«Le inventa,» disse il Guarda in tono ostile e stanco. «Inventa le sue maledette storie africane per spiegare il mondo. E non spiegano un bel niente.»

«Va' a sapere,» disse Camille.

«Un bel niente,» ripeté il Guarda. «Anzi, lo complicano.»

«Non togliere gli occhi dall'autorimessa, Camille,» disse Soliman. «Non complicano nulla,» aggiunse rivolgendosi al Guarda. «Questa storia dice soltanto perché bisogna essere in tre per vedere una cosa sola. È per chiarire.»

«Figurati,» disse il Guarda.

Alle dieci non era comparsa alcuna auto. Camille, con la schiena indolenzita, si era presa la libertà di andare a fare due passi sulla stradina. A mezzogiorno, anche il Guarda cominciò a scoraggiarsi.

«Ce lo siamo perso,» disse Soliman con voce cupa.

«È già passato,» disse il Guarda. «O è ancora lassù.»

«Può rimanere lassù per settimane,» disse Camille.

«No,» disse Soliman. «Si muoverà.»

«Se ha una macchina, non è più costretto a spostarsi di notte. Può viaggiare di giorno. Può uscire da questa autorimessa alle cinque della sera così come quest'autunno.»

«No,» ripeté Soliman. «Viaggerà di notte e dormirà di giorno. Si potrebbero sentire i suoi animali, il lupo che ulula. È troppo rischioso. E poi lui è un uomo notturno.»

«E allora che cosa aspettiamo qui, in pieno giorno?» disse Camille.

Soliman alzò le spalle.

«"Speranza",» disse.

«Accendi la radio,» interruppe Camille. «Nella notte tra martedì e mercoledì non ha attaccato, magari l'ha fatto stanotte. Cerca una stazione locale.»

Soliman smanettò un bel po' con la manopola della radio. Il suono andava e veniva, la ricezione era disturbata.

«'Ste cazzo di montagne,» disse.

«Rispetta le montagne,» disse il Guarda.

«Sì,» disse Soliman.

Intercettò una stazione, ascoltò in sordina, poi alzò il volume.

«È per noi,» mormorò.

«*... terinario che aveva esaminato le precedenti vittime ritiene di poter affermare che si tratti dello stesso animale, un lupo di taglia fuori del comune. Come tutti ricordano, nei giorni scorsi l'animale aveva attaccato numerosi ovili e provocato la morte di Suzanne Rosselin, un'abitante di Saint-Victor-du-Mont che aveva tentato di abbatterlo. La notte scorsa il lupo avrebbe reiterato i suoi misfatti alla Tête du Cavalier, nella zona di Fours, Alpes-de-Haute-Provence, dove ha attaccato cinque pecorelle del gregge. Le guardie del Parco naturale del Mercantour sono unanimi nel ritenere che si tratti di un giovane maschio in cerca di territorio e prevedono che nei prossimi...*»

Camille tese subito il braccio per prendere la cartina.

«Fammi vedere dov'è questa Tête du Cavalier,» disse a Soliman.

«Dall'altro lato del Mercantour, a nord. Ha oltrepassato il massiccio.»

Soliman aprì la cartina con gesti ampi e la posò sulle ginocchia di Camille.

«Qui,» disse, «sugli alpeggi. È sull'itinerario rosso, quello che ha tracciato lui, a due chilometri dalla provinciale.»

«Ci precede,» disse Camille. «Porca miseria, ci precede di otto chilometri.»

«Merda,» disse il Guarda.

«Cosa facciamo?» disse Soliman.

«Gli andiamo appresso,» disse il Guarda.

«Un attimo,» interruppe Camille.

Con la fronte aggrottata, alzò di nuovo il volume della radio che gracchiava in sordina. Soliman volle parlare ma Camille tese la mano.

«Un attimo,» ripeté.

...che non vedendolo tornare ha avvertito la gendarmerie. La vittima, Jacques-Jean Sernot, settant'anni, insegnante in pensione, è stata ritrovata all'alba, orribilmente mutilata, in un sentiero di campagna in prossimità del villaggio di Sautrey, nell'Isère. L'assassino le avrebbe aperto la gola. Secondo i familiari e i conoscenti, Jacques-Jean Semot era un uomo tranquillo e le circostanze della tragedia rimangono per ora misteriose. La Procura di Grenoble, che ha aperto un'inchiesta, ritiene che gli elementi...

«Non ci riguarda,» disse Soliman saltando giù dal camion. «Sautrey è un buco a casa del diavolo, a sud di Grenoble.»

«Come fai a conoscere tutta la zona?»

«Il dizionario,» disse Soliman sollevando e staccando senza sforzo il pesante motorino appeso alla fiancata del camion.

«Fammelo vedere sulla cartina,» disse Camille.

«Qui,» disse Soliman indicando con il dito. «Non ci riguarda, Camille. Non possiamo mica farci carico di tutti gli omicidi della zona. È almeno a centoventi chilometri da qui.»

«Sarà. Ma è sull'itinerario di Massart e il tizio è stato sgozzato.»

«E allora? Sgozzato, strangolato, è ancora il metodo migliore in mancanza di una pistola. Lascia perdere questo Sernot, non essere dispersiva, a noi quello che interessa sono le pecore. Lui è passato dalla Tête du Cavalier. Magari lì hanno visto la sua macchina.»

Soliman spinse per qualche metro il motorino per accenderlo.

«Mi prendete su all'uscita del villaggio,» disse, «vado a procurare tre cose. Acqua, olio, cibo. Mangeremo per strada.»

«"Previdenza",» disse allontanandosi. «"Capacità di vedere in anticipo. Azione di conseguenza".»

All'una e trenta Camille lasciò il carro bestiame all'ingresso di Le Plais-

se, la frazione più vicina ai pascoli della Tête du Cavalier, sul ciglio della provinciale 900. Le Plaisse comprendeva una vecchia chiesa con il tetto coperto di lamiere, un caffè e una ventina di case sgangherate, fatte di pietra, di assi di legno, e di blocchi di calcestruzzo. Il caffè sopravviveva grazie alle elargizioni degli abitanti, gli abitanti sopravvivevano grazie alla presenza magnetica del caffè. Camille sperò che un'auto ferma di notte sul ciglio della strada avesse buone probabilità di essere notata.

Il Guarda spinse la porta del caffè con aria sdegnosa. Superato il passo della Bonette, si trovava ai limiti del proprio territorio e la cordialità era fuori luogo. Prima di ogni eventuale contatto, era opportuno tenere il forestiero a distanza, e diffidarne. Salutò il padrone con un cenno e percorse con lo sguardo il piccolo locale buio dove sei o sette uomini stavano pranzando. Il suo sguardo si fermò nell'angolo, su un uomo con i capelli bianchi come i suoi, un berretto in testa, curvo, gli occhi fissi, il pugno stretto su un bicchiere di vino.

«Vai a prendere del bianco sul camion,» disse il Guarda a Sol con un cenno del capo. «Quel tizio lo conosco. È Michelet, il pastore del Seignol, transuma spesso alla Tête du Cavalier.»

Il Guarda si tolse il cappello con dignità, prese per mano Camille - la prima volta che la toccava - e, un po' altero, si diresse verso il tavolo del pastore.

«Un pastore che ha avuto una bestia sgozzata,» disse a Camille senza lasciarla andare, «non è più lo stesso uomo. Non sarà mai più lo stesso uomo. È cambiato e non ci si può fare niente. È qualcosa che ti incattivisce dentro.»

Il Guarda si sedette al tavolo del pastore curvo, tendendogli la mano.

«Cinque bestie, eh?»

Michelet gli lanciò uno sguardo vuoto e azzurro, dove Camille lesse vera disperazione. Alzò semplicemente le cinque dita della mano sinistra, come per confermare, mentre le sue labbra formavano parole silenziose. Il Guarda gli posò la mano sulla spalla.

«Pecore?»

Il pastore fece sì con la testa, strinse le labbra.

«Brutto colpo,» disse il Guarda.

Soliman entrò in quel momento e posò la bottiglia sul tavolo. Senza dire una parola, il Guarda prese il bicchiere di Michelet, ne vuotò il contenuto fuori dalla finestra aperta con un gesto autoritario e aprì la sua bottiglia di bianco.

«Adesso ne bevi due bicchieri,» disse. «Poi parliamo.»
«Perché? Vuoi parlare?»
«Esatto.»
«Non è da te.»
«No, non è da me. Bevi.»
«È il Saint-Victor?»
«Sì. Bevi.»
Il pastore mandò giù due calici e il Guarda gliene riempì un terzo.
«Questo lo bevi pian pianino,» disse. «Vai a prendere dei bicchieri per noi, Sol.»
Michelet seguì Soliman con uno sguardo di disapprovazione. Era fra coloro che non avevano ancora digerito che un nero si intromettesse nella Provenza e nelle pecore. Se era questo, il cambio della guardia, stavano freschi. Ma era abbastanza accorto da tenere il becco chiuso davanti al Guarda, perché era risaputo nel giro di cinquanta chilometri che chi avesse criticato Soliman avrebbe assaggiato il coltello del Guarda.
Il Guarda finì di servire da bere e posò la bottiglia sul tavolo, dritta come lui.
«Hai visto qualcosa?» domandò.
«Solo stamattina. Quando sono andato su all'alpeggio le ho trovate per terra. Quel bastardo non se le è nemmeno mangiate. Le ha sgozzate e basta. Tanto per divertirsi. È una bestia crudele, Guarda, molto crudele.»
«Lo so,» disse il Guarda. «Ha beccato la Suzanne. Era la stessa bestia? Lo potresti giurare?»
«Sulla mia testa. Ferite lunghe come il braccio,» disse il pastore tirandosi su la manica.
«A che ora sei sceso dall'alpeggio, ieri?»
«Alle dieci.»
«Hai visto qualcuno al villaggio? Una macchina?»
«Un forestiero, vuoi dire?»
«See.»
«Nessuno.»
«Sulla strada, niente?»
«Niente.»
«Conosci Massart?»
«Il bislacco del Monte Vence?»
«See.»
«Lo vedo ogni tanto a messa. Non va in chiesa dalle vostre parti. E viene

sempre alla processione di San Giovanni.»

«Cos'è, un bigotto?»

«Voi delle Frazioni non rispettate niente, né santi né madonne. Perché vuoi sapere di Massart?»

«Sono quattro giorni che è sparito.»

«E c'entra qualcosa?»

Il Guarda annuì.

«Cosa vuoi dire? La bestia?» fece Michelet.

«Non si sa, appunto. Stiamo cercando.»

Michelet mandò giù un sorso di bianco, sibilò tra le labbra.

«L'hai mica visto da queste parti?» domandò il Guarda.

«Più visto dalla messa dell'altra domenica.»

«Dimmi un po' delle processioni. È un bigotto?»

Michelet fece una smorfia.

«Diciamo pure peggio. Insomma, superstizioso. Tutto salamelecchi, capito? Non so se mi spiego.»

«Mica tanto. Ma so quello che dicono in giro. Che la carne gli ha dato di volta al cervello. Che il lavoro al macello l'ha talmente rovinato che è diventato un baciapile.»

«Quello che ti posso dire è che avrebbe fatto meglio a farsi monaco. Dicono che non ha mai toccato una donna.»

Il Guarda servì un altro giro.

«Non l'ho visto mancare neppure una messa,» continuò Michelet. «Quindici franchi di ceri tutte le settimane.»

«Quanti ceri vengono?»

«Cinque,» disse Michelet alzando le dita della mano come per le pecore uccise. «Li mette a M, così,» aggiunse disegnando il motivo sul tavolo. «M come "Massart", come "Mio Dio", come "Misericordia", che ne so, mica gliel'ho chiesto. Me ne impippo, io. Insomma, salamelecchi. Fa certi passi complicati nel deambulatorio, avanti, indietro, vai a sapere cosa gli frulla per la testa, qualcosa di poco cristiano, dammi retta, e poi sta lì a tocchignare l'acquasantiera. Salamelecchi a non finire. Non so se mi spiego.»

«Diresti che è matto?»

«Non proprio matto ma comunque un po' tocco. Comunque un po' tocco. Ma buono. Mai fatto male a una mosca.»

«Neanche del bene, però, eh?»

«No, neanche,» ammise Michelet. «Comunque non parla con nessuno. Che cacchio te ne importa che si sia perso?»

«Ce ne frega una sega, che si sia perso.»

«E allora? Perché lo cerchi?»

«È lui che si è mangiato le tue pecore.»

Michelet sgranò gli occhi e il Guarda gli posò saldamente una mano sul braccio.

«Tienitelo per te. Che rimanga tra pastori.»

«Cosa vuoi dire? Un lupo mannaro?» mormorò Michelet.

Il Guarda fece un cenno del capo.

«Certo. Non avevi notato niente?»

«Una cosa.»

«Cosa?»

«Non ha peli.»

Tra i due uomini calò il silenzio, il tempo che Michelet assimilasse l'informazione. Camille sospirò e vuotò il suo bicchiere di bianco.

«E gli stai dando la caccia?»

«Certo.»

«Con loro due?»

«Certo.»

«Non la conosco, la ragazza,» disse Michelet con aria di rimprovero.

«È una forestiera,» spiegò il Guarda. «Viene dal Nord.»

Michelet fece a Camille un cenno distante con il berretto.

«Guida il carro bestiame,» aggiunse il Guarda.

Michelet guardò Camille poi Soliman, meditabondo. Riteneva che il Guarda fosse attorniato da un'alquanto bizzarra compagnia. Ma non poteva dire nulla. Nessuno diceva nulla al Guarda, né a proposito di Soliman, né di Suzanne, né delle donne, né di qualsiasi altra cosa. Per via del coltello.

Michelet lo guardò rimettersi il cappello e alzarsi.

«Grazie,» gli disse il Guarda con un breve sorriso. «Avverti i pastori. Digli che il lupo sta andando a est, verso Gap e Veynes, e poi risalirà a nord, verso Grenoble. Che la notte rimangano con le bestie. E che prendano il fucile.»

«Ci capiamo.»

«Forse.»

«Come fai a sapere tutte queste cose su di lui?»

Il Guarda non rispose e si diresse verso il bancone. Soliman uscì per andare a prendere acqua alla fontana. Erano le due. Camille tornò al camion, si sedette al suo posto, accese la radio.

Un quarto d'ora dopo, udì Soliman arrotolare il tubo della pompa sul re-

tro del camion e il Guarda frugare tra le bottiglie di bianco. Uscì dalla cabina, salì dentro il camion, si sedette sul letto di Soliman.

«Andiamocene da questo buco,» disse il Guarda sedendosi di fronte a Camille. «Nessuno ha visto niente. Niente Massart, niente auto e niente lupo.»

«Un bel tubo di niente,» confermò Soliman sedendosi a sua volta accanto a Camille.

Nel carro bestiame faceva sempre più caldo. I teloni erano sollevati sulle aperture e lasciavano passare un sottile filo d'aria. Soliman guardava le ciocche di capelli che si sollevavano sul collo di Camille, come un respiro.

«Qualcosa ci sarebbe,» disse Soliman. «Quello che ha detto Michelet.»

«Michelet è un villano,» disse il Guarda con alterigia. «È stato scortese con la signorina.»

Tirò fuori il tabacco, preparò tre sigarette. Leccò più volte la carta, la incollò e ne tese una a Camille. Camille la portò alle labbra, con un pensiero per Lawrence.

«Quello che ha detto della bigotteria di Massart,» continuò Soliman, «la faccenda dei ceri. Probabile che Massart non possa rinunciare alle chiese e ai ceri, soprattutto quando ha ucciso. Probabile che ne abbia piantati un po' in giro a mo' di espiazione.»

«E come fai a sapere che sono i suoi, di ceri?»

«Michelet dice che li pianta a gruppi di cinque, a forma di M.»

«E ti vuoi fare tutte le chiese lungo la strada?»

«Potrebbe essere un modo per localizzarlo. Non deve essere molto lontano da qui. Dieci, quindici chilometri a dir tanto.»

Camille rifletté in silenzio, con le braccia sulle ginocchia, tirando boccate dalla sua sigaretta.

«Invece secondo me è lontano,» disse. «Secondo me è stato lui a uccidere il pensionato in quel villaggio di Sautray.»

«Porca miseria,» disse Soliman, «non è mica l'unico pazzo della zona. Perché avrebbe dovuto avercela con quel pensionato?»

«Per lo stesso motivo per cui ce l'aveva con Suzanne.»

«Suzanne l'aveva scoperto, e lui l'ha incastrata. Figurati se un pensionato dell'Isère può aver scoperto il lupo mannaro.»

«Magari l'ha colto sul fatto.»

«Il vampiro uccide solo le femmine,» borbottò il Guarda. «A Massart non interessavano i vecchietti. Proprio per niente, signorina.»

«Sì. Lo dice anche Lawrence.»

«Allora è deciso,» disse Soliman. «Andiamo a perlustrare le chiese.»

«Io vado a Sautray,» disse Camille schiacciando la sigaretta sul pavimento nero del carro bestiame.

«Ehi,» disse Soliman. «Non per terra.»

Camille raccolse il mozzicone e lo lanciò fuori dall'apertura.

«Non ci andiamo, a Sautray,» disse Soliman.

«Ci andiamo, perché sono io che guido. Ho sentito il giornale radio delle due. Sernot è stato sgozzato in una maniera particolare, gli hanno squarciato la gola con non si sa cosa. Parlano di un cane randagio. Non hanno ancora fatto il collegamento con il lupo del Mercantour.»

«Questo cambia un sacco di cose,» mormorò il Guarda.

«Che ora era?» domandò Soliman alzandosi. «Di sicuro non prima delle tre. Le pecore sono state sgozzate qui verso le due del mattino, parola del veterinario.»

«Non l'hanno precisato.»

«E il tizio? Che ci faceva in giro?»

«Lo chiederemo,» disse Camille.

XXII.

Per raggiungere Sautray, Camille dovette fare arrampicare il carro bestiame verso un nuovo passo. Ma la strada era meno ripida, più larga, più dritta, con curve più ampie. La montagna aveva perduto gli ultimi brandelli di Provenza e, dieci chilometri prima del passo della Croix-Haute, erano entrati in una zona di foschia fredda e cotonosa. Soliman e il Guarda penetravano in una terra straniera e la scrutavano con interesse e ostilità. La visibilità era ridotta, il camion procedeva lentamente. Il Guarda gettava occhiate sdegnose alle case basse e lunghe, appiattite sui versanti scuri. Camille superò il passo alle quattro e arrivò a Sautray una mezz'ora dopo.

«Tutta 'sta legna, tutta 'sta legna,» borbottò il Guarda. «Ma che ci fanno con tutta 'sta legna?»

«Si scaldano quasi tutto l'anno,» disse Camille.

Il Guarda scosse il capo, con pietà e incomprensione.

Poco prima delle otto di sera, il proprietario del caffè di Sautray diede una mandata di chiavi alla porta. Un grosso cane dal pelo raso gli correva tra le gambe. Andavano a mangiare.

«Capisci, cane,» disse l'uomo, «non è mica normale che una ragazza così

guidi un camion. Dove andremo a finire. E quei due bamba che sono con lei, potrebbero mica guidare loro, tante volte? Certe cose uno farebbe anche a meno di vederle. Ti pare, cane? È lurido da far schifo, quel carro bestiame, roba che neanche te l'immagini. E la donna che dorme lì dentro, con un nero e un vecchio.»

Il padrone del caffè sospirò, appese lo strofinaccio alla credenza.

«Eh, cane?» riprese. «Secondo te con quale dei due va a letto? Perché non mi dirai che non ci va, a letto, figuriamoci. Capace che va con il nero. È di bocca buona, quella lì. Il nero la guarda come se fosse una dea. Sa Dio cosa ci fanno qui tutti e tre a rompere le scatole alla gente dalla mattina alla sera con le loro domande. Cosa gliene frega, del vecchio Sernot? Tu lo sai? Io no.»

Spense l'ultima luce e uscì abbottonandosi la giacca. La temperatura era scesa sotto i dieci gradi.

«Eh, cane? Non è mica una cosa tanto per la quale che questi facciano tutte 'ste domande su un morto.»

Per via del freddo e del vento, Soliman aveva apparecchiato il tavolo dentro il camion, sulla cassa incastrata tra i due letti. Camille lasciava che Soliman badasse alla cucina. Era lui a occuparsi del motorino, delle provviste, dell'acqua. Tese il piatto.

«Carne, pomodori, cipolle,» annunciò Soliman.

Il Guarda stappò una bottiglia di bianco.

«Un tempo,» cominciò Soliman, «agli albori del mondo, gli uomini non cucinavano.»

«Oh, minchia,» disse il Guarda.

«Ed era così per tutti gli animali della terra.»

«Sì,» interruppe il Guarda versando il vino. «Adamo ed Eva sono andati a letto insieme, così poi gli è toccato sgobbare e farsi da mangiare per tutta la vita.»

«Nient'affatto,» disse Soliman. «Non è così, la storia.»

«Te le inventi, le tue storie.»

«E allora? Conosci un altro modo?»

Camille rabbrividì, andò a prendere un golf nel retro del camion. Non pioveva, ma la nebbia rendeva il corpo appiccicoso come biancheria umida.

«Il cibo era ovunque a portata di mano,» continuò Soliman. «Ma l'uomo prendeva tutto per sé e i coccodrilli si lamentavano della sua voracità egoi-

sta. Per vederci chiaro, il dio della palude puzzolente assunse la forma di un coccodrillo e andò di persona a verificare. Dopo aver sofferto la fame per tre giorni, il dio della palude chiamò l'uomo e gli disse: "D'ora innanzi, Uomo, sarai generoso". "Un bel tubo di niente", gli rispose l'Uomo. "Me ne frega una sega degli altri". Allora il dio della palude andò terribilmente in collera e tolse all'uomo il gusto del sangue, della carne fresca e cruda. Da quel giorno, l'uomo dovette far cuocere tutto quello che portava alla bocca. Gli ci volle molto tempo e i coccodrilli vissero in pace nel loro regno delle carne cruda.»

«Perché no,» disse Camille.

«Allora l'uomo, umiliato per essere diventato l'unica creatura che mangiava il cibo cotto, sbolognò tutto il lavoro alla donna. Tranne me, Soliman Melchior, perché sono rimasto buono, perché sono rimasto nero e poi perché non ho una donna.»

«Se lo dici tu,» fece Camille.

Soliman ripiombò in silenzio, vuotò il piatto.

«Non molto loquace, la gente del posto,» osservò.

Tese il bicchiere al Guarda.

«Perché è bagnata,» disse il Guarda versandogli da bere.

«Non hanno spiccicato parola.»

«Perché non hanno niente da dire,» disse Camille. «Non ne sanno più di noi. Hanno ascoltato la radio e basta. Se sapessero qualcosa, lo direbbero. Conosci un essere umano che sa qualcosa e non lo dice? Uno soltanto?»

«No.»

«Vedi. Tutto quello che sanno, l'hanno detto. Che quel tizio aveva fatto il professore a Grenoble, che tre anni fa, quando era andato in pensione, si era stabilito qui.»

«In pensione qui,» ripeté il Guarda, meditabondo.

«È il villaggio di sua moglie.»

«Non è un buon motivo.»

«Tutto si inceppa,» disse Soliman. «Stiamo qui a marcire come un fico sotto l'albero. Vero o no?»

«Non stiamocene infognati qui in mezzo a tutta 'sta legna,» disse il Guarda. «Continuiamo il rodmuvi. Andiamogli appresso.»

«Non dire cazzate!» gridò Soliman. «Non sappiamo manco dov'è, Massart, porca miseria! Se è qui, se è davanti, se è dietro o se è in chiesa!»

«Non ti innervosire, giovanotto!»

«Ma cerca di capire, almeno! Non vedi che stiamo perdendo il filo? Che

non abbiamo neppure il gomitolo? Che non riusciamo nemmeno a sapere se è stato Massart, cazzo, a sgozzare Sernot? Capace che gli sbirri sanno già chi è stato, magari è stato il figlio, magari la moglie? E cosa facciamo, noi, in questo camion?»

«Mangiamo e beviamo,» disse Camille.

Il Guarda le riempì il bicchiere.

«Attenzione,» disse. «È traditore.»

«Rimaniamo nell'ignoranza!» disse Soliman scaldandosi. «Ignoriamo tutto con pazienza e perseveranza. Passiamo una marea di ore nell'ignoranza. E tutta la notte che viene sarà una lunga notte di ignoranza.»

«Calmati,» disse il Guarda.

Soliman esitò, poi lasciò ricadere le braccia sulle ginocchia.

«"Ignoranza",» disse con voce più pacata. «"Difetto generale di conoscenza, mancanza di sapere".»

«Esatto,» disse Camille.

Il Guarda arrotolò, leccò e incollò tre sigarette.

«Dobbiamo levare le tende,» disse. «Non ci resta che andare dagli sbirri che si occupano di quel Sernot. Dove stanno?»

«A Villard-de-Lans.»

Soliman alzò le spalle.

«Cosa ti credi, che gli sbirri ci mostreranno subito il loro fascicolo? Che ci racconteranno subito cos'ha detto il medico? A me? A te? A lei?»

«No,» disse il Guarda con una smorfia. «Penso che ci chiederanno subito i documenti e poi ci sbatteranno fuori.»

Tese una sigaretta a Camille, una a Soliman.

«E mica possiamo dirgli che stiamo dando la caccia a Massart, no?» continuò Soliman. «Cosa credi che facciano gli sbirri a un nero, un vecchio e una camionista che danno la caccia a un innocente per dirgliene quattro?»

«Li ingabbiano.»

«Esatto.»

Soliman tacque di nuovo, aspirando il fumo.

«Tre ignoranti,» disse scuotendo la testa, dopo qualche minuto. «I tre ignoranti della favola.»

«Quale favola?» domandò Camille.

«Una favola che inventerò e che si chiamerà "I tre ignoranti".»

«Ah.»

Soliman si alzò, andò su e giù nel camion, con le mani dietro la schiena.

«In fondo, quello che ci servirebbe,» riprese, «sarebbe uno sbirro speciale. Uno sbirro molto speciale. Uno sbirro che ci rifilasse tutte le informazioni senza romperci le palle e senza impedirci di correre dietro al vampiro.»

«Non sognare a occhi aperti,» disse il Guarda.

«"Chimera",» disse Soliman. «"Idea errata. Fantasia vana".»

«See.»

«Ma senza la chimera ce l'abbiamo nel culo. Senza la chimera, non possiamo combinare niente.»

Il ragazzo andò ad aprire la porta del camion, buttò fuori il mozzicone. Camille raccolse il suo, lo lanciò dall'apertura.

«Io la conosco, una chimera,» disse.

Camille aveva parlato quasi sottovoce. Soliman si voltò, la guardò. Protesa in avanti, con i gomiti sulle ginocchia, si rigirava il bicchiere tra le dita.

«No,» disse lui. «Parlavo di uno sbirro.»

«Anch'io.»

«Di uno sbirro speciale. Di conoscere uno sbirro speciale.»

«Io conosco uno sbirro speciale.»

«Sul serio?»

«Molto sul serio.»

Soliman tornò verso la cassa che fungeva da tavolo, la liberò, sollevò il coperchio. In ginocchio, vi rovistò dentro e tirò fuori un pacco di candele.

«Non si vede più niente in questo camion,» disse.

Fece colare su un piatto della cera e vi piantò tre candele. Camille continuava a far girare il vino sul fondo del bicchiere.

La luce delle candele le donava. L'ombra del suo profilo si stagliava contro il telone grigio, alla testa del letto di Soliman. Con l'approssimarsi della notte, e la prospettiva di altre ore stesi di qua e di là dal tramezzo di tela, Soliman vacillava un po'. Si sedette di fronte a lei, accanto al Guarda.

«Lo conosci da tanto?»

Camille alzò gli occhi verso il ragazzo.

«Più o meno da dieci anni.»

«Nemico o amico?»

«Amico, presumo. Non lo so. Non lo vedo da anni.»

«Speciale come?»

Camille alzò le spalle.

«Diverso,» disse.

«Dagli altri sbirri?»
«Peggio. Dalle altre persone.»
«Ah,» disse Soliman, un po' interdetto. «Com'è, allora, come sbirro? Senza scrupoli?»
«Molti scrupoli e non molti principi.»
«Vuoi dire che è corrotto?»
«No, per niente corrotto.»
«Allora cosa?»
«Allora speciale, ti ho detto.»
«Non far ripetere,» disse il Guarda.
«E lo tengono, nella polizia?»
«È dotato.»
«Come si chiama?»
«Jean-Baptiste Adamsberg.»
«Vecchio?»
«Che cavolo c'entra?» interruppe il Guarda.
Camille rifletté, contò vagamente con le dita.
«Sui quarantacinque.»
«Dov'è, questo sbirro speciale?»
«Al commissariato del quinto arrondissement, a Parigi.»
«Ispettore?»
«Commissario.»
«Proprio proprio?»
«Proprio proprio.»
«Questo tizio, questo Adamsberg, potrebbe toglierci dall'impiccio? È potente?»
«È dotato, ti ho detto.»
«Potresti chiamarlo? Puoi metterti in contatto con lui?»
«Non ho intenzione di mettermi in contatto con lui.»
Soliman fissò Camille, stupito.
«Allora perché mi parli di questo sbirro?»
«Perché tu mi fai delle domande.»
«E perché non vuoi metterti in contatto con lui?»
«Perché non ho voglia di sentirlo.»
«Ah sì? E perché no? È un bastardo?»
«No.»
«È un coglione?»
Camille alzò di nuovo le spalle. Passava e ripassava le dita tra le fiamme

delle candele.

«E allora?» disse Soliman. «Perché non vuoi sentirlo?»

«Te l'ho detto. Perché è speciale.»

«Non fare ripetere,» disse il Guarda.

Soliman si alzò, esasperato.

«È lei che decide,» rammentò il Guarda toccando Soliman sulla spalla con la punta del bastone. «Se non vuole vedere il tizio, non vuole vederlo punto e basta.»

«'fanculo!» gridò Soliman. «Ce ne frega una sega che sia speciale! E l'anima di Suzanne, Camille?» disse voltandosi verso di lei. «Non ci pensi, all'anima di Suzanne? Incagliata per l'eternità in quella cazzo di palude puzzolente insieme ai coccodrilli? Non credi che sia in una posizione speciale, Suzanne?»

«Non c'è niente di sicuro, riguardo a quella palude,» osservò il Guarda. «Non farmelo ripetere cento volte.»

«Non credi che Suzanne conti su di noi?» proseguì Soliman. «Che a quest'ora si starà chiedendo cosa stiamo combinando? Se ci siamo dimenticati di lei o cosa? Se non ci stiamo per caso riempiendo di vino sbattendocene altamente?»

«No, Sol, non credo che sia così.»

«No, Camille? Allora perché sei qui?»

«Non te lo ricordi? Per guidare.»

Soliman si alzò, si asciugò la fronte. Si innervosiva. Si innervosiva un po' troppo con lei. Forse perché la desiderava e non sapeva come percorrere quei maledetti ultimi cinquanta metri che lo separavano da lei. A meno che Camille non facesse un gesto, ma lei non ne faceva. Camille aveva quasi tutti i poteri in quel camion e questo era esasperante. Il potere di sedurre, il potere di guidare e il potere di proseguire, se solo avesse voluto chiamare quel tizio speciale.

Quasi arreso, Soliman si risedette.

«Non è vero che sei qui solo per guidare.»

«No.»

«Sei qui per Suzanne, sei qui per Lawrence, sei qui per Massart, per beccarlo prima che ne faccia fuori altri.»

«Può essere,» disse Camille vuotando il bicchiere.

«Magari ne ha già fatto fuori un altro,» disse Soliman con insistenza. «Ma questo non possiamo nemmeno saperlo. Non possiamo nemmeno avere la prima informazione su un vampiro che siamo gli unici a conoscere.

Che siamo gli unici a poter fermare.»

Camille si alzò.

«A meno che tu non chiami quello sbirro, ovviamente.»

«Vado a dormire,» disse lei. «Dammi il tuo cellulare.»

«Lo chiami?» domandò il ragazzo illuminandosi.

«No, vorrei sentire Lawrence.»

«Ma chi se ne frega, del cacciatore di pelli.»

«Frega a me.»

«Pensaci un po' su, Camille. L'esitazione è il lusso dei saggi. La vuoi sapere la storia dell'uomo che non aveva voluto prendere tempo?»

«No,» disse il Guarda.

«No,» disse Camille. «La saggezza mi annoia.»

«Allora non pensarci su. Agisci. L'audacia è il lusso delle menti libere.»

Camille sorrise, diede un bacio a Soliman. Titubò davanti al Guarda, gli strinse la mano e sparì dietro il telone.

«'fanculo,» borbottò Soliman.

«Tosta,» commentò il Guarda.

XXIII.

Camille si svegliò spontaneamente verso le sette, segno evidente di tensioni e di contraddizioni. Segno, anche, di vino traditore, era probabile.

La sera prima aveva parlato al telefono con Lawrence e udire la voce del canadese le aveva fatto piacere, benché fossero solo frammenti di voce. Al telefono Lawrence era più monosillabico che mai. Là nel Mercantour, Crassus lo Spelacchiato continuava a essere introvabile. Quasi tutti gli altri lupi conosciuti erano stati rintracciati sui loro territori, ma il grande Crassus mancava ancora all'appello. Augustus continuava a divorare la sua razione di conigli selvatici e Mercier si stupiva che con quei denti in malora il vecchio potesse reggere così bene. «Vedi,» diceva a Lawrence, «quando si vuole, si può». E Lawrence annuiva in silenzio. Il canadese aveva appreso con preoccupazione dello sgozzamento di Jacques-Jean Sernot. Sì, aveva pensato a Massart. Ma non gli piaceva la piega brutale che stava assumendo quella corsa attraverso la montagna. Non gli piaceva sapere Camille a poche falcate da Massart, isolata in quel camion, esposta. Comunque sia, non gli piaceva sapere Camille rinchiusa in quel camion puzzolente con quei due tizi. Con qualunque tizio e in qualunque camion. No, non era contrario a coinvolgere uno sbirro, anzi. Tutto quello che volevano, sin

dall'inizio, era coinvolgere uno sbirro, no? Perciò, se lei ne conosceva uno, che lo chiamasse, speciale o non speciale, fa lo stesso, fintanto che era uno sbirro. Sarebbe stato più produttivo di loro tre, se solo avesse voluto occuparsi di quel lupo mannaro. Se solo. E Lawrence era persuaso che l'ingerenza di uno sbirro avrebbe posto immediatamente fine alla spedizione della donna, del vecchio e del ragazzo. E questo era ciò che maggiormente si augurava. Avrebbe provato a raggiungerli l'indomani sera al camion, per parlare con lei, dormire con lei, che lo avvertisse se si spostavano.

Stesa sulla schiena, Camille guardava la luce del giorno passare tra le sbarre dell'apertura e il pulviscolo tremare nei raggi obliqui. In quella polvere dovevano esserci un sacco di altre cose rispetto ai soliti elementi. Microparticelle di fieno, di grasso di pecora e di sterco in sospensione che giocavano nella luce dell'alba. Ciò creava sicuramente una polvere molto consistente, un miscuglio raro. Camille si tirò la coperta fin sotto il mento. Di notte non aveva fatto caldo, in quel villaggio nebbioso, avevano dovuto tirare fuori i plaid preparati da Buteil. Cosa le costava chiamare Adamsberg? Un bel tubo di niente, come diceva Soliman. A lei di Adamsberg fregava zero, era stato messo in cantina, dove tutto si polverizza, si carbonizza e si trasforma, come negli impianti di riciclaggio dei materiali, dove si può fabbricare una sedia di vimini nuova di zecca con un vecchio trattore. In un certo senso, Adamsberg era stato riciclato. Non in una sedia di vimini, no, probabilmente no, poiché Camille non le usava. Ma in viaggi, in spartiti, in viti da 5/80, in un canadese, perché no. La memoria fa quello che vuole con i materiali che le diamo da demolire, sono affari suoi, non dobbiamo ficcare il naso nelle sue faccende. In ogni caso, di Jean-Baptiste Adamsberg, che lei aveva tanto amato, non restava nulla. Non una vibrazione, non un'eco, non un rimpianto. Qualche immagine, certo, piatta, disattivata. Sulle prime questa capacità della memoria di stritolare senza pietà individui e sentimenti aveva sconvolto Camille. Aver passato tanto tempo a preoccuparsi di un tizio che si ritrovava trasformato in vite 5/80 ti dava parecchio da riflettere. E Camille ci aveva riflettuto molto. Certo, la sua memoria ci aveva messo un bel po' di tempo per fare tutto quel lavoro. Era stato indubbiamente un lavoraccio. Interminabili mesi di tri tur amento e di frantumazione. Poi un periodo di riflessione. Poi più niente. Non un sussulto, non un battito di ciglia. Qualche ricordo di un altro mondo.

Allora che senso aveva chiamare Adamsberg? Nessuno. Tranne fastidio anticipato, noia all'idea di smuovere i brandelli inerti di un passato estraneo. La noia che si prova quando tocca tornare indietro per controllare di

aver chiuso il rubinetto del gas. Deviazioni, tempo perso, tempo morto. La fatica di un'inutile svolta attraverso i campi carbonizzati della sua memoria.

Ma Soliman, con il suo dolore a fior di pelle, lo sguardo eloquente, le favole, i racconti e le definizioni, aveva minato le difese del suo egoismo e per tutta la notte Camille aveva conosciuto l'esitazione, il lusso dei saggi. E per tutta la notte Massart e le sue zanne, Suzanne la cicciona, il suo neonato nero e il suo Guarda erano venuti a tormentare la cattiva volontà immusonita di Camille.

Al mattino si ritrovava in un vicolo cieco, malferma sullo spartiacque dell'esitazione, divisa in due parti uguali tra il rifiuto di tornare sconfitta alle Frazioni e la sua resistenza scontrosa all'idea di rivolgersi a Jean-Baptiste Adamsberg.

Dall'altro lato del telone, Soliman e il Guarda erano alzati. Udì il ragazzo staccare il motorino, sicuramente in cerca di pane fresco. Poi il Guarda che si metteva la camicia, i pantaloni. Poi un odore di caffè, e il motorino che tornava. Camille si infilò la giacca, i jeans e mise gli stivali prima di toccare il pavimento - non si poteva camminare scalzi nel carro bestiame.

Soliman sorrise vedendo Camille, e il Guarda le indicò un seggiolino con la punta del bastone. Il ragazzo le riempì la tazza, ci lasciò cadere dentro due zollette di zucchero, le tagliò qualche fetta di pane.

«Adesso faccio io,» disse Camille.

«Abbiamo pensato, signorina,» disse il Guarda.

«Torniamo indietro,» annunciò Soliman. «"Ritorno. Azione di spostarsi, di muoversi in senso inverso al movimento precedente". Un ritorno non è una sconfitta. Su questo il dizionario è categorico: non parla di sconfitta.»

Camille aggrottò la fronte.

«Non si può aspettare?» disse. «Tra un giorno o due magari ci saranno altre pecore. Sapremo dove andare.»

«E allora?» disse Soliman. «Saremo comunque in ritardo. Siamo dietro di lui. Non potremo mai prenderlo sul fatto se rimaniamo indietro, no? Dovremmo essere davanti. E per essere davanti, dovremmo saperne molto di più. Siamo inutili. Lo seguiamo, ci trasciniamo, ma non riusciamo a toccarlo. Torniamo indietro, Camille.»

«Quando?»

«Oggi, se te la senti di rifare i valici. Stasera potremmo essere alle Frazioni.»

«Almeno le bestie saranno contente,» mormorò il Guarda. «Non man-

giano bene quando io non ci sono.»

Camille bevette il suo caffè, si passò la mano tra i capelli.

«Non mi va,» disse.

«È così,» disse Soliman. «Rimettiti in tasca l'orgoglio. La conosci la storia dei tre ignoranti che volevano scoprire il mistero dell'albero dai centoventi rami?»

«Se chiamo?» disse Camille. «Se chiamo lo sbirro?»

«Se chiami lo sbirro, sarà la storia dei tre ignoranti e del tizio dotato che volevano scoprire il mistero dell'uomo senza peli.»

Camille annuì, rimase pensierosa per qualche minuto. Soliman masticava cercando di non fare rumore, il Guarda, eretto, con le mani sulle ginocchia, osservava Camille.

«Chiamo lo sbirro,» disse lei alzandosi.

«Sei tu che guidi,» disse Soliman.

XXIV.

«Lo sostituisco io,» ripeté per la terza volta il tenente Adrien Danglard al telefono. «È per una denuncia? Furto? Minacce? Aggressione?»

«È una faccenda personale,» spiegò Camille. «Strettamente personale.»

Aveva esitato sulla parola. Le seccava dire "personale", come se quel termine esulasse dai suoi diritti, creasse un legame dove lei non voleva che ve ne fossero. Ci sono parole così, indomite, che sconfinano sempre in terre che non gli appartengono.

«Lo sostituisco,» disse Danglard in tono neutro. «Mi precisi l'oggetto della sua chiamata.»

«Non voglio precisare l'oggetto della mia chiamata,» disse tranquillamente Camille. «Voglio parlare con il commissario Adamsberg.»

«Una questione personale, eh?»

«Sì, gliel'ho detto.»

«Si trova nel quinto arrondissement? Da dove chiama?»

«Dal ciglio di una strada dell'Isère, la statale 75.»

«Non si trova nella nostra giurisdizione,» disse Danglard. «Dovrebbe contattare la *gendarmerie* locale.»

Prese un foglio di carta, ci scrisse sopra un nome in stampatello, *Sabrina Monge*, e con un cenno del capo lo tese al collega, seduto alla sua destra. Con la punta della matita, accese il vivavoce.

Camille pensò di riagganciare. L'occasione era stata offerta, l'ispettore

faceva muro, la sorte era avversa. Non volevano passarle Adamsberg, non si sarebbe messa a litigare per parlargli. Ma, per poco che una sfida fosse ingaggiata, Camille era scarsamente incline alla rinuncia, lieve difetto di umiltà che aveva spesso pagato con gran dispendio di energie a fondo perduto.

«Forse non mi sono spiegata bene,» disse pazientemente.

«Si è spiegata benissimo,» disse Danglard. «Vuole parlare con il commissario Adamsberg. Ma non è possibile parlare con il commissario Adamsberg.»

«È assente?»

«Non è raggiungibile.»

«È importante,» disse Camille. «Mi dica dove posso trovarlo.»

Danglard scambiò di nuovo un cenno del capo con il collega. La Monge scopriva le proprie carte con impensabile ingenuità. Prendeva davvero gli sbirri per dei cretini.

«Irraggiungibile,» ripeté Danglard. «Dileguato, polverizzato, non c'è più nessun commissario Adamsberg. Lo sostituisco io.»

Ci fu un silenzio al telefono.

«Morto?» domandò Camille con voce incerta.

Il tenente aggrottò la fronte. Sabrina Monge non avrebbe avuto quel tono, Danglard era un uomo perspicace. Non aveva sentito né la diffidenza, né la collera che si aspettava da Sabrina. La ragazza che aveva al telefono era semplicemente incredula e allibita.

Camille aspettava, tesa, più stupefatta che ansiosa, come se scoprisse che l'eterno giunco aveva finito per spezzarsi. Impossibile. L'avrebbe letto sui giornali, l'avrebbe saputo, Adamsberg era un tizio conosciuto.

«Semplicemente assente,» rettificò Danglard cambiando tono. «Mi lasci il suo nome e le sue coordinate. Gli farò avere un messaggio e la richiamerà.»

«Impossibile,» disse Camille, la cui tensione si allentava. «Il cellulare è quasi scarico e sono per strada.»

«Il suo nome?»

«Camille Forestier.»

Il tenente si raddrizzò sulla sedia, congedò il collega con un gesto e spense il vivavoce. Camille Forestier, la figlia di Mathilde, la figlia unica della Regina Mathilde. La ragazza che ogni tanto, a tratti, in alcuni momenti, in alcuni periodi, Adamsberg tentava di localizzare sulla superficie del globo, come chi cercasse una nuvola, e che poi dimenticava. Prese un

altro foglio, con il nervosismo di un tizio andato alla pesca grossa da giorni e che sente improvvisamente la lenza tirare.

«Dica pure,» fece lui.

Danglard, prudente, interrogò Camille per quasi un quarto d'ora prima di essere convinto della sua identità. Non l'aveva mai incontrata, ma aveva conosciuto a sufficienza la madre per poter testare Camille su una quantità di particolari che Sabrina Monge, anche informatissima, non avrebbe mai potuto ottenere. E Dio sa se la madre era bella.

Camille riattaccò, stordita dal flusso delle domande di Danglard. Adamsberg era protetto come se avesse una schiera di killer attaccati alle chiappe. Le pareva che il ricordo di sua madre fosse stato determinante nell'interrompere il tiro di sbarramento del tenente. Sorrise. La Regina Mathilde era un lasciapassare, così era sempre stato. Adamsberg era ad Avignone, aveva il nome dell'hotel e il suo numero di telefono.

Camille, pensierosa, andò per un bel po' avanti e indietro sul ciglio della strada. Aveva una vaga idea di dove fosse Avignone sulla cartina della Francia, e non le pareva molto lontano. Affrontare Adamsberg a viva voce anziché al telefono le sembrava d'un tratto decisamente preferibile. Provava diffidenza nei confronti di quell'aggeggio, inadatto a comunicare qualunque situazione un po' delicata. Il telefono era pensato per la conversazione all'ingrosso e al mezzo grosso, di sicuro non per il dettaglio. E chiamare uno che non vedi da anni, un tizio sicuramente sotto protezione, per chiedere il suo aiuto in un ipotetico caso di lupo mannaro che non interessava a nessuno, aveva di colpo tutta l'aria di un'impresa aleatoria, quasi dissennata. Incontrarlo offriva speranze migliori.

Soliman e il Guarda l'aspettavano sul retro del camion, nella loro postura ormai abituale, il giovanotto seduto sugli scalini di metallo, il pastore dritto in piedi accanto a lui, con il cane accoccolato ai suoi piedi.

«È ad Avignone,» disse Camille. «Non gli ho parlato, immagino sia possibile andarci.»

«Neanche Avignone, sai dov'è?» disse Soliman.

«Lo so su per giù. È lontano?»

Soliman diede un'occhiata all'orologio.

«Prendiamo l'autostrada a sud di Valence,» disse, «e scendiamo giù costeggiando il Rodano. Possiamo essere lì verso l'una. Non vuoi telefonare?»

«È meglio vederlo.»

«Perché?»

«Speciale,» disse Camille alzando le spalle.

Il Guarda tese la mano verso Camille per chiederle il cellulare.

«È quasi morto,» disse Camille. «Bisogna ricaricarlo.»

«È una cosa veloce,» borbottò il Guarda allontanandosi.

«Chi chiama?» domandò Camille a Soliman.

«Il gregge. Fa una telefonatina al gregge.»

Camille sollevò le sopracciglia.

«E chi risponde?» domandò. «Una pecora? Mauricette?»

Soliman scosse il capo, infastidito.

«Buteil, è ovvio. Ma poi... Insomma... Buteil gli passa qualche bestia. L'ha già fatto ieri. Chiama tutti i giorni.»

«Vuoi dire che parla alle pecore?»

«Certo. A chi sennò? Gli dice di non stare in pensiero, di mangiare bene, di non buttarsi giù. Parla soprattutto con il capo gregge. È normale.»

«Vuoi dire che Buteil piazza la cornetta all'orecchio del capo del gregge?»

«Oh, cacchio, sì,» disse Soliman. «Come vuoi che faccia, altrimenti?»

«Va bene, va bene,» disse Camille. «Non ti voglio innervosire. Era per sapere.»

Osservò il Guarda che andava su e giù sul ciglio della strada con il telefono, la faccia attenta, accompagnando le parole con gesti rassicuranti. La sua voce grave riecheggiava fino a lei, che coglieva spizzichi di frasi più sonore come: "Sta' a sentire quello che ti dico, vecchia mia". Soliman seguiva lo sguardo di Camille.

«Credi che uno sbirro potrà interessarsi a tutto questo?» domandò con un gesto vago, che pareva inglobare insieme le montagne, loro tre e il carro bestiame.

«Me lo domando,» mormorò Camille. «Non è detto.»

«Capisco,» disse Soliman.

XXV.

Camille era passata sulla riva destra del Rodano, lasciando le mura di Avignone sull'altra sponda del fiume. Dalle tre del pomeriggio percorreva l'argine verso sud, sotto un sole cocente, in cerca di Adamsberg. Nessuno era stato in grado di indicarle con esattezza dove trovarlo, né in albergo, né al commissariato centrale dove lui aveva passato metà della notte e che aveva lasciato verso le due del pomeriggio. Sapevano solo che il commissa-

rio bazzicava sull'altra riva.

Camille lo trovò dopo quasi un'ora di cammino, in una radura stretta e silenziosa, isolata fra i salici. Si fermò a una ventina di passi. Adamsberg si era seduto proprio sul bordo dell'argine, con i piedi che toccavano l'acqua. Non faceva nulla, in apparenza, ma per Adamsberg essere seduto all'aperto costituiva già un'occupazione. A dire il vero, constatò Camille osservandolo meglio, qualcosa faceva. Immergeva un lungo ramo nel fiume e il suo sguardo non si staccava dall'estremità, attento ai movimenti del flusso che si rompeva contro il fragile ostacolo. Fatto piuttosto insolito, aveva tenuto sopra la camicia la fondina ascellare, imbracatura di cuoio sempre un po' impressionante, che contrastava con l'abbigliamento trasandato, la camicia stropicciata, i pantaloni di tela sformati, i piedi scalzi.

Camille lo vedeva da dietro, di tre quarti, quasi di profilo. In quei pochi anni non era cambiato e lei non se ne stupì. Non che il tempo l'avesse risparmiato più di altri, ma i suoi segni non erano visibili, per il semplice motivo che Adamsberg aveva una faccia troppo movimentata. Su un volto liscio e regolare, qualsiasi disordine del tempo avrebbe lasciato una traccia. Ma il volto di Adamsberg era disordinato sin dall'infanzia. Così, su quei lineamenti irregolari e tumultuosi, i lievi segni dell'età erano ampiamente sommersi dal caos generale dell'insieme.

A titolo di semplice precauzione, Camille si costrinse a guardare quel viso che un tempo aveva collocato al di là di tutti gli altri. Il naso, le labbra, in fondo stava tutto lì. Il naso grosso e piuttosto arcuato, le labbra sognanti e ben disegnate. Nessuna armonia, nessuna misura, nessuna sobrietà. Per il resto, una carnagione scura, due guance magre, un mento quasi inesistente, capelli castani e comuni tirati frettolosamente all'indietro. Occhi scuri, raramente fissi e spesso trasognati, infossati sotto sopracciglia incolte. In quella faccia, tutto era irregolare. Come ne risultasse quell'insolito fascino era qualcosa che la mente rigorosa di Camille non era riuscita a spiegare. Forse era una questione di intensità. Troppo carico, troppo preciso, il volto di Adamsberg era per così dire saturo.

Camille rivide tutto questo e ne fece l'inventario con distacco. Un tempo, la luminosità di quel volto le dava tepore e chiarezza. Oggi considerava quella luce con freddezza, come avrebbe verificato il buon funzionamento di una lampada. Quel viso non si rivolgeva più a lei e nulla, nella sua memoria, era in grado di comunicare con esso.

Si avvicinò con passo tranquillo, quasi appesantito dall'indifferenza. Molto probabilmente Adamsberg la sentiva ma non si muoveva, e conti-

nuava a tenere d'occhio dinnanzi a sé il ramo che frenava l'acqua del Rodano. Quando fu a dieci passi da lui, Camille si bloccò di netto. Con la mano sinistra, e senza distogliere lo sguardo dal fiume, lui le puntava addosso la canna di una pistola.

«Non fare un altro passo,» disse piano. «Non fare più un altro passo.»

Camille, immobile, non disse una parola.

«Lo sai che sono molto più veloce di te a sparare,» continuò senza distogliere lo sguardo dal ramo. «Come hai fatto a trovarmi?»

«Danglard,» disse Camille.

Al suono di quella voce inattesa, Adamsberg voltò piano il viso verso di lei. Camille ricordava benissimo quella lentezza, pervasa di grazia e di una certa indolenza. Lui la guardò, stupefatto. Piano, tirò indietro la pistola, la posò nell'erba alla sua sinistra, come vergognandosi.

«Scusami,» disse. «Non era te che aspettavo.»

Camille annuì, a disagio.

«Dimentica quest'arma. Una ragazza che si è messa in testa di ammazzarmi.»

«Ah,» fece Camille, educatamente.

«Siediti,» disse Adamsberg indicando l'erba.

Camille esitò.

«Ma siediti,» insistette. «Sei venuta fin qui, puoi anche sederti.»

Sorrise.

«È una ragazza a cui ho ucciso il tipo. La mia pistola l'ha colpito, in una caduta. Vuole ficcarmi un proiettile qui.»

Si indicò la pancia.

«Ecco perché quella ragazza mi sta appresso. Tutto il contrario di te, Camille, che mi sgusci via, mi eviti, che scappi, mi sfuggi di mano.»

Alla fine Camille si era seduta a gambe incrociate a quattro metri da lui e lo lasciava portare avanti la conversazione. Aspettava le sue domande. Adamsberg sapeva benissimo che non era venuta fino a lui per desiderio, ma per necessità.

La osservò per un breve istante. Quella giacca grigia, troppo lunga per lei, con le maniche che le finivano sulle dita, quei jeans chiari e quegli stivaletti neri non lasciavano alcun dubbio. Camille era proprio la ragazza della televisione, la ragazza della piazza di Saint-Victor-du-Mont, appoggiata al vecchio platano. Distolse lo sguardo.

«Che mi sfuggi di mano,» ripeté, immergendo di nuovo il ramo nell'acqua. «Dev'esserci proprio un'urgenza terribile perché tu ti sia decisa a veni-

re fino a me. Una specie di interesse superiore.»

Camille non rispose.

«Che cosa ti succede?» domandò lui dolcemente.

Camille passò le dita tra i fili di erba secca, frenata dall'imbarazzo, tentata dalla fuga.

«Ho bisogno di aiuto.»

Adamsberg sollevò il ramo fuori dall'acqua, cambiò posizione e si piazzò di fronte a lei, a gambe incrociate. Poi, con gesti attenti e precisi, posò il ramo davanti alle sue ginocchia, tra loro due. Non era dritto e con una mano ne rettificò la posizione. Adamsberg aveva bellissime mani, solide ed equilibrate, grandi per la sua statura.

«Qualcuno che ti vuole male?» disse.

«No.»

La prospettiva di sciorinare tutta la lunga storia di pecore, di uomo senza peli, di Soliman, di palude puzzolente, di carro bestiame, di inseguimento e di smacco la gettava nello sconforto. Cercava l'approccio meno assurdo.

«Rimane questa faccenda delle pecore,» disse Adamsberg. «La belva del Mercantour.»

Camille alzò gli occhi, stupefatta.

«Qualcosa è andato storto,» continuò, «qualcosa che non ti è piaciuto. Ti sei lanciata in questa storia senza dire niente a nessuno. La *gendarmerie* locale non è al corrente. Tu ti muovi come un franco tiratore, e adesso sei a un punto morto. Cerchi uno sbirro che ti tiri fuori di lì, uno sbirro che non ti mandi al diavolo. Come estrema ratio, e perché proprio non ne conosci altri, mi cerchi, con qualche titubanza. E mi trovi. E di colpo non sai più come sei finita in questa storia. Di quelle pecore, te ne sbatti. In fondo, quello che vorresti sarebbe ripartire. Muoverti e scappare.»

Camille fece un breve sorriso. Adamsberg aveva sempre saputo cose che gli altri ignoravano. In compenso, una marea di cose che gli altri conoscevano a lui erano totalmente estranee.

«Come fai a saperlo?»

«Hai addosso un leggero odore di montagna, di lana.»

Camille abbassò gli occhi sulla sua giacca, ne sfregò istintivamente le maniche.

«Sì,» disse lei. «Rimane, sui vestiti.»

Sollevò lo sguardo.

«Come fai a saperlo?» ripeté.

«Ti ho intravista al telegiornale, filmata sulla piazza di quel villaggio.»

«Te la ricordi la storia delle pecore?»

«Benissimo. Segni di zanne gigantesche lasciati in trentuno bestie, a Ventebrune, Pierrefort, Saint-Victor-du-Mont, Guillos, La Castille e di recente alla Tête du Cavalier, vicino al borgo di Le Plaisse. E soprattutto una donna a Saint-Victor, sgozzata come le pecore. Quindi presumo che tu conoscessi quella donna. È stato questo a catapultarti nella storia.»

Camille lo guardò incredula.

«Potrebbe interessare agli sbirri?» domandò lei.

«A nessuno sbirro interessa,» disse Adamsberg in tono leggero. «Ma a me sì.»

«Per via dei lupi? I lupi di tuo nonno?»

«Forse. E poi questa bestia enorme, questa cosa sbucata da un anfratto del tempo. E intorno a lei tutta quell'oscurità, sì, mi ha interessato.»

«Quale oscurità?» domandò Camille senza capire.

«Ovunque, intorno a questa vicenda. Qualcosa di cupo, di notturno, che lo sguardo non può penetrare ma che la mente intuisce. Oscurità, insomma.»

«E cos'altro?»

«Non lo so. Mi sono chiesto se non c'è qualcuno che guida i passi della belva. Uccide molto, in maniera brutale, senza necessità di sopravvivenza. Come un'ossessa e, in fondo, come un uomo. E poi Suzanne Rosselin. Non capisco come mai l'animale l'abbia attaccata. A meno che la belva non fosse folle, indemoniata. E un'altra cosa che non mi torna è che non l'abbiano ancora trovata. Molte cose oscure.»

Adamsberg guardò Camille, lasciò passare altro silenzio. I silenzi, anche lunghi, non l'avevano mai messo in imbarazzo.

«Dimmi che ci fai in questa storia,» disse lui piano. «Dimmi cosa è andato storto. Dimmi cosa ti aspetti da me.»

Camille spiegò di nuovo tutta la storia dall'inizio, dalle prime pecore di Ventebrune, la battuta, Massart con il suo torace largo e glabro piantato sulle gambe storte, l'alano tedesco, la profondità dell'impatto dei denti, la scomparsa di Crassus lo Spelacchiato, lo sgozzamento di Suzanne, Soliman in bagno, il Guarda mummificato, la fuga di Massart, l'itinerario sulla cartina, il lupo mannaro con i peli rivolti verso l'interno, il macello di Manchester, la sistemazione del carro bestiame, il cane Insaktor, o come diavolo si chiamava, il dizionario di Soliman, i cinque ceri a forma di M, l'omicidio del pensionato di Sautrey, il vicolo cieco, lo smacco, la palude dove era impantanata Suzanne.

Diversamente da Adamsberg, Camille aveva la mente precisa, organizzata e veloce. Il tutto le prese meno di un quarto d'ora.

«Sautrey, hai detto? Di questo non so niente. Dove si trova?»

«Un po' dopo il passo della Croix-Haute, sotto Villard-de-Lans.»

«Cosa avete saputo di questo omicidio?»

«Niente, per l'appunto. Era un professore in pensione. È stato sgozzato di notte, non lontano dal suo villaggio. Non si sa niente della ferita, ma parlano di un cane randagio, un cane dei Pirenei scappato o non so cosa. Soliman ha voluto passare tutte le chiese lungo la strada, poi ha mollato la presa. Ha detto che quello avrà sempre un'incollatura di vantaggio.»

«E poi? Che cosa avete fatto?»

«Abbiamo pensato che ci serviva uno sbirro.»

«E allora?»

«Ho detto che ne conoscevo uno.»

«Perché non gli sbirri di Villard-de-Lans?»

«Nessuno sbirro ascolterebbe questa storia fino alla fine. Non abbiamo niente di tangibile.»

«Mi piacciono le storie intangibili.»

«È quello che ho pensato anch'io.»

Adamsberg scosse il capo e rimase parecchi minuti senza parlare. Camille aspettava. Aveva spiegato le cose meglio che poteva. La decisione non spettava più a lei. Da tempo, ormai, aveva rinunciato a convincere gli altri.

«Ti è costato molto venire a cercarmi?» domandò alla fine Adamsberg rialzando la testa.

«Devo dire la verità?»

«Se possibile.»

«Mi ha scocciato parecchio.»

«Bene,» disse Adamsberg dopo un nuovo silenzio. «Allora la faccenda ti sta a cuore. I lupi, oppure quella Suzanne, o quel Soliman, o quel vecchio pastore?»

«Un po' tutto insieme.»

«Cosa fai negli ultimi tempi?» domandò lui cambiando di colpo argomento.

«Riparo caldaie e tubature.»

«La tua musica?»

«Compongo per uno sceneggiato.»

«Drammatico? Avventura?»

«Storia d'amore. Un grosso intrigo in una famiglia di topi di campagna.»

«Ah, bene.»

Adamsberg fece un'altra pausa.

«E tutto questo lo fai in quel paesino, Saint-Victor?»

«Sì.»

«Quel Laurence di cui parlavi? La guardia del Mercantour che ha esaminato le prime ferite?»

Adamsberg pronunciava "Laurence", alla francese, non era mai stato in grado di riprodurre un suono inglese.

«Non è una guardia,» disse Camille, sulla difensiva. «È un tizio in missione di reportage e di studio.»

«Sì. Be', quell'uomo, quel canadese.»

«Be', cosa?»

«Be', parlamene.»

«È un canadese. Un tizio in missione di reportage e di studio.»

«Sì, questo me l'hai già detto. Parlamene.»

«Perché dovrei parlarne?»

«Ho bisogno di inquadrare bene il contesto.»

«È un canadese. Non ho molto altro da dire su di lui.»

«Non è un ragazzone tagliato per l'avventura? Un bel ragazzo, un bel ragazzo tagliato con capelli lunghi e biondi?»

«Sì,» disse Camille con diffidenza. «Come fai a sapere anche questo?»

«Tutti i canadesi sono così. No?»

«Forse.»

«Allora parlamene.»

Camille guardò Adamsberg che la osservava calmo, sorridendo un po'.

«Vuoi inquadrare bene il contesto, giusto?» domandò lei.

«Esatto.»

«Per esempio, vuoi sapere se vado a letto con lui?»

«Sì. Per esempio, voglio sapere se vai a letto con lui.»

«La cosa ti riguarda?»

«No. Neanche i lupi mi riguardano. Né gli assassini. Né gli sbirri. Né niente né nessuno. Forse questo ramo di salice,» disse sfiorando il bastoncino di legno piazzato tra loro due. «E me stesso, ogni tanto.»

«D'accordo,» disse Camille sospirando. «Vivo con lui.»

«Così è più chiaro,» disse Adamsberg.

Si alzò, raccolse il ramo di salice e fece qualche passo nella radura.

«Dove sei parcheggiata?» domandò.

«Al campeggio della Brèvalte, all'entrata di Avignone.»

«Te la senti, stasera, di guidare fino a Sautray?»

Camille acconsentì.

Adamsberg riprese la sua camminata lenta. Quella notte, alle cinque del mattino, l'assassino di rue Gay-Lussac aveva rotto le dighe, lasciando fluire una confessione torrenziale. Restava da dettare il rapporto, chiamare Danglard, chiamare la polizia giudiziaria. Passare in albergo, chiamare la Procura di Grenoble, chiamare Villard-de-Lans. Adamsberg si fermò, cercò di ricordare il suo nome. Montvailland. Maurice Montvailland. Un tizio tremendamente logico.

Contò sulle dita, andò fino alla riva a recuperare la pistola, la rimise nella fondina, si infilò le scarpe.

«Verso le otto e mezza, stasera,» disse. «Mi aspettate?»

Camille fece un cenno del capo e si alzò a sua volta.

«Vieni con noi?» domandò. «Fino a Sautrey?»

«Fino a Sautrey o altrove. Devo tornare su a Parigi, con Avignone ho finito. Nulla mi impedisce di passare da Sautrey, no? Com'è?»

«Nebbiosa.»

«Vabbè. Ci arrangeremo.»

«Perché vieni?» domandò Camille.

«Devo dire la verità?»

«Se possibile.»

«Perché in questo momento preferisco restare coperto, per via di quella ragazza che ho alle costole. Sto aspettando un'informazione.»

Camille annuì.

«Perché quel lupo mi interessa,» continuò.

Adamsberg fece una pausa.

«E perché me l'hai chiesto tu.»

XXVI.

A partire dalle venti, Soliman e il Guarda si erano piazzati sul retro del camion per aspettare l'arrivo dello sbirro dotato. Avevano rischiato di essere respinti all'ingresso del campeggio della Brèvalte, tanto il carro bestiame stonava con le tende e le roulottes bianche. Si erano sistemati in disparte, in modo che nessuno venisse a lamentarsi dell'odore.

Durante il pomeriggio Soliman si era fatto la doccia, si era rasato, aveva percorso Avignone in lungo e in largo con il motorino, aveva ricaricato il cellulare e procurato ogni sorta di mercanzia essenziale o futile. Il Guarda

non aveva questo problema di mobilità e di azione. Vedere dieci uomini o vederne centomila era la stessa cosa. Starsene piazzato davanti al camion, i pugni piantati sul bastone, a osservare con un vago disprezzo l'agitazione della gente, Interlock stravaccato ai suoi piedi, sembrava bastare, non alla sua felicità, ma alla sua calma. Soliman, invece, diventava di ora in ora più curioso, più avido. L'agitazione di Avignone lo affascinava. Quel recente interesse per qualcosa che non fossero le Frazioni, la sua tendenza alla fuga, il piacere di sparire con il motorino, di giorno o di notte, destavano qualche preoccupazione nel Guarda. Prima mettevano le mani sul vampiro, prima gli aprivano la pancia e prima Soliman sarebbe tornato a calmarsi all'ovile.

Poco lontano, seduta all'ombra su un seggiolino di tela, Camille finiva di cenare, mangiando con un cucchiaio da minestra una porzione di riso condito con l'olio di oliva. Anche lei aspettava Adamsberg, senza né piacere né fastidio. Rivederlo era stato meno faticoso di quanto avesse temuto. E convincerlo non le era costato alcuno sforzo. Era parso disposto a occuparsi della faccenda del lupo ancora prima che lei ne parlasse. L'aveva anticipata, come se la stesse aspettando da sempre, a piedi nudi in riva al Rodano. Soliman, dal canto suo, spiava l'apparizione dello sbirro con una specie di fervore, senza distogliere lo sguardo dall'entrata del campeggio, mentre il Guarda, silenzioso, rimaneva sulle sue.

Adamsberg si presentò all'ora prevista, al volante di un'auto di servizio che aveva raggiunto i limiti di età. Si scambiarono poche parole, qualche stretta di mano, brevi presentazioni. Il commissario non parve neppure accorgersi dell'ostentata indifferenza del Guarda. Le formalità sociali non l'avevano mai sfiorato. Incapace di piegarsi agli obblighi collettivi, ignaro dei principi di deferenza e dei rituali d'uso, Adamsberg gestiva i rapporti umani alla sua maniera un po' spoglia, esente da riserbo ma anche da attenzione al potere. Poco gli importava chi dominasse chi, finché lo lasciavano andarsene in pace per la sua strada.

L'unica cosa che chiese fu la cartina stradale di Massart. La aprì sul terreno polveroso e la esaminò a lungo, con aria vagamente corrucciata. Tutto era vago in Adamsberg e non eri mai sicuro di leggergli in volto il riflesso della realtà.

«È strano, questo itinerario,» disse. «Tutte queste stradine, queste deviazioni. È molto complicato.»

«Il tizio è complicato,» disse Soliman. «La follia è complicata.»

«Come se facesse apposta a tirare per le lunghe e a farsi prendere.

Quando invece poteva attraversare la Francia in un giorno e lasciare il Paese.»

«Ma ancora non l'abbiamo preso,» osservò Soliman.

«Perché non è ricercato,» disse Adamsberg piegando la cartina.

«Lo cerchiamo noi.»

«Certo,» disse Adamsberg sorridendo. «Ma quando avrà tutti gli sbirri alle costole, non potrà più prendersela comoda per i sentieri e le chiese. Non capisco perché non prende l'autostrada.»

«Quando faceva l'impagliatore» disse Camille, «ha girato per vent'anni tutte le strade del Paese. Conosce i percorsi defilati, i nascondigli, anche i posti dove ci sono le pecore. Ci tiene a farsi passare per morto. E soprattutto, nasconde un lupo.»

«Va in giro di notte,» intervenne il Guarda, «Massacra uomini e bestie e dorme di giorno. Ecco perché viaggia così poco. Non può mostrare la sua faccia, perché questo è il suo istinto. E si nasconde lontano dagli uomini perché questa è la sua natura.»

Poco prima dell'una di notte il carro bestiame giunse a Sautrey. Adamsberg li aveva preceduti e li aspettava nella nebbia all'entrata del villaggio, senza impazienza. Lasciava vagare i suoi pensieri, passando dal lupo alla cartina, a Soliman, al carro bestiame, a Camille. Era grato al caso che avesse condotto Camille sulla sua strada, mettendolo sulla pista del grande lupo. Ma non se ne stupiva più di tanto. Trovava naturale, legittimo, ritrovarsi alle prese con quell'animale che era entrato nella sua vita sin dalla sua prima carneficina. Naturale anche ritrovarsi di fronte Camille. Vederla comparire in riva al fiume l'aveva un po' colpito, certo, ma neanche poi tanto. Era come se una parte di sé, infinitesimale ma decisiva, l'aspettasse costantemente sull'orlo dei suoi occhi. Sicché, quando lei entrava nel suo campo visivo, in un certo senso lui era pronto.

Certo, c'era quel tizio tagliato per l'avventura, chiaro, perché no. Non aveva niente in contrario. Certo che c'era uno. Perché non avrebbe dovuto esserci? Un bel tipo, di sicuro, per quel che aveva visto lui. Benissimo, tanto meglio, vivi la tua vita, amico. All'inizio, vicino al fiume, Cannile era stata un po' tesa, poi era passato. Adesso era tranquilla, indifferente. Né amichevole né ostile, né tantomeno sfuggente. Pacifica, distante. Bene. Era normale. L'aveva cancellato. Era così. Era quello che lui aveva voluto. E andava bene così. Anche quel ragazzone, perché no, ce ne voleva pure uno, ci mancherebbe. Purché Camille lo prendesse bello, se lo meritava. Se

poi Camille fosse andata in Canada, questa era un'altra storia.

Vide comparire la massa scura del carro bestiame, aprì l'auto e lampeggiò. Il camion si fermò con gran fracasso sul ciglio della strada, le sue luci si spensero. Soliman e il Guarda dormivano sul sedile anteriore. Camille scosse il ragazzo e saltò giù in strada. Anche Soliman scese, un po' rintontito, e aiutò il Guarda a fare gli scalini.

«Non stare a tenermi così, porca merda,» borbottò il Guarda.

«Non voglio che tu cada, vecchio,» disse Soliman.

«Non avevate altro che questo carro bestiame?» domandò Adamsberg a Camille. «Per viaggiare?»

Camille scosse il capo.

«Mi ci sono abituata.»

«Capisco,» disse Adamsberg. «Mi piace questo odore. È lo stesso che c'è nei Pirenei. Viene dal grasso di pecora.»

«Lo so,» disse Camille.

Il pastore strizzò gli occhi nel buio, si soffermò sulla sagoma dello sbirro. Eccone finalmente uno, almeno uno, che non ce l'aveva con l'odore del carro bestiame. Quel tipo lì, con la sua faccia modellata bella schietta, valeva forse la pena di parlarci insieme. Fece il giro intorno al camion, chiamò Adamsberg con un gesto imperioso.

«Ti convoca,» commentò Camille.

Adamsberg si avvicinò al pastore che si sistemò il cappello e incrociò i pugni sul bastone.

«Senta un po', giovanotto mio,» disse il Guarda.

«È commissario,» disse Soliman. «Commissario. E comunque non è il tuo giovanotto.»

«C'è una cosa, a proposito di Massart,» continuò il Guarda, «che di sicuro la piccola non ha detto. È un lupo mannaro. Manco un pelo addosso, non so se mi spiego.»

«Certo.»

«Sta tutto dentro. Nessuna pietà quando gli sarà addosso. Il lupo mannaro ha la forza di venti uomini.»

«Chiaro.»

«Un'altra cosa, giovanotto. C'è ancora un letto in fondo a destra. È per lei.»

«Grazie.»

«Attenzione,» continuò il Guarda lanciando un'occhiata a Soliman. «Di-

vidiamo il camion con la signorina. Bisogna portarle rispetto e portare rispetto a noi stessi.»

Dopo un breve cenno del capo, lasciò Adamsberg e salì sul carro bestiame.

«"Ospitalità",» disse Soliman. «"Cortesia, cordialità nella maniera di accogliere e di trattare gli ospiti".»

Distesa sul letto, stanca per le nove ore di strada, Camille ascoltava il russare del Guarda, di là dal telone. Avevano tirato giù le coperture sui lati e nel camion l'oscurità era pressoché totale. Lungo la strada da Avignone il carro bestiame si era surriscaldato e all'interno c'erano almeno cinque gradi in più che all'esterno. Accanto a lei, anche Adamsberg dormiva. O forse no. Non sentiva neppure Soliman. Il russare del Guarda copriva il loro respiro. Adamsberg non aveva mostrato alcun imbarazzo all'idea di dormire nel quarto letto, che il Guarda gli aveva offerto con la sua benedizione e i suoi ammonimenti. Sul carro bestiame il Guarda fungeva un po' da parroco, quello che lui tollerava o non tollerava era legge e tutti fingevano di applicare quella legge. Adamsberg si era coricato subito, senza ulteriori complicazioni. Adesso era disteso lì, separato da lei da uno spazio di cinquanta centimetri. Non era molto. Ma, tutto sommato, meglio avere Adamsberg in quella prossimità imbarazzante che non il Guarda o Soliman, il quale pareva a Camille piuttosto tentennante da quando aveva lasciato le Frazioni.

Tutto sommato era meglio Adamsberg, perché il niente è comunque più semplice del qualcosa. Anche più triste, ma più semplice. Allungando il braccio, avrebbe potuto toccargli la spalla. Aveva dormito centinaia di ore con la testa posata su di lui, trovandovi un oblio quasi ideale. Tanto da credere che Adamsberg le fosse stato assortito come per miracolo e che contro questo non ci fosse nulla da fare. Ma oggi la sua presenza non la metteva neppure in imbarazzo. Le sarebbe piaciuto che Lawrence dormisse lì. Con il canadese, il paesaggio sentimentale era del tutto diverso dall'evidenza passionale che aveva contraddistinto la sua antica fusione con Adamsberg. Più modesto, in un certo senso, disseminato talora di pensieri reconditi alquanto banali e di minime reticenze. Ma a Camille non interessavano più gli ideali. Una dura, ecco cos'era diventata.

Il Guarda doveva essersi girato sul fianco e aveva smesso di russare. Godevano di una tregua. Nel silenzio, udì il respiro regolare di Adamsberg. Anche lui si era addormentato senza problemi. Vivi la tua vita, ami-

co. Ecco cosa resta di ogni fede, di ogni grandezza: un respiro impassibile.

Tenuta sveglia da questi pensieri austeri, Camille si addormentò tardi e si svegliò solo verso le nove. Prese gli stivali prima di mettere i piedi a terra e passò dall'altro lato del telone.

Soliman se ne stava seduto sul letto con il dizionario.

«Dove sono?» domandò Camille preparandosi il caffè. «Spostati, Maglione di lana,» disse al cane mentre si sedeva sul letto del Guarda.

«Interlock,» corresse Soliman.

«Sì, scusami. Dove sono?»

«Il Guarda sta telefonando al gregge. Pare che ieri sera la pecora capo non fosse in gran forma, una zampa gonfia. Psicosomatico. Il vecchio la sta tirando su di morale. Una pecora capo che zoppica vuol dire che tutto il gregge va a ramengo.»

«Ha un nome?»

«Si chiama George Gershwin,» disse Soliman con una smorfia. «Il Guarda ha voluto prendere a caso dal dizionario ma ha aperto alle pagine dei nomi propri. Dopo è troppo tardi per correggere, quel che è detto è detto. La chiamiamo George. Comunque sia, ha una zampa gonfia.»

«E Jean-Baptiste?»

«È uscito prestissimo per andare dai *gendarmes* di Sautrey, poi ha preso la macchina ed è corso dagli sbirri di Villard-de-Lans. Ha detto che la Procura ha affidato a loro l'inchiesta, una cosa del genere. Ha detto di non aspettarlo per mangiare.»

Adamsberg tornò verso le tre. Soliman faceva il bucato in un catino azzurro, Camille componeva, sistemata nella cabina dell'autista, e il Guarda canticchiava, piazzato su un seggiolino, grattando la testa al cane. Adamsberg li guardò tutti e tre, in quelle pose un po' nomadi. Gli fece piacere ritrovare il camion.

Tirò fuori dal carro bestiame uno di quei seggiolini di tela pieghevoli, uno di quegli affari arrugginiti che ti rovinano le dita, lo sistemò al centro del rettangolo di erba rasata accanto al camion. Soliman fu il primo a raggiungerlo. Il suo fervore del giorno prima si era intensificato. Gli piaceva tutto, in quello sbirro, il viso insolito, la voce calma, i gesti rallentati. Quella mattina aveva capito che malgrado le palesi doti di mitezza e di apertura del commissario, nessuno poteva averlo in pugno, né uomo, né ordine, né convenzioni. E questo, in tutt'altro registro, gli ricordava la minerale indipendenza di sua madre. L'aveva accompagnato alla macchina e gli

aveva parlato a lungo di Suzanne.

Soliman posò il catino ai piedi di Adamsberg. Il Guarda, a dieci passi da lì, interruppe la sua solfa.

«Parla, giovanotto. Chi è stato a sgozzare Sernot?»

«Un cane molto grosso, o un lupo,» disse Adamsberg.

Il Guarda picchiò il bastone a terra, come per sottolineare con un colpo sordo la fondatezza della loro intuizione.

«Ho visto Montvailland,» continuò Adamsberg, «l'ho messo al corrente di Massart e della belva del Mercantour. Lo conosco, quello sbirro. È molto bravo, ma frenato dal fatto di essere razionale. La storia gli è piaciuta, ma più o meno come potrebbe piacergli una poesia. E oltretutto Montvailland tollera la poesia solo in endecasillabi, a botte di quattro. È il nostro handicap: l'epopea di Massart non può ancora entrare in una testa troppo quadrata. Montvailland ammette l'ipotesi di un lupo. Hanno avuto una segnalazione l'anno scorso, a sud di Grenoble, vicino al massiccio des Ecrins. Ma respinge l'idea di un uomo. Ho detto che il tragitto era lungo e le vittime parecchie per un lupo solo in pochi giorni, ma lui crede che una simile impresa sia possibile se per esempio il lupo ha la rabbia. O semplicemente se è scombussolato. Chiederà una battuta e un elicottero. Poi c'è dell'altro.»

Il Guarda alzò la mano, chiese un'interruzione.

«Hai mangiato, giovanotto?»

«No,» disse Adamsberg. «Non ci ho più pensato.»

«Sol, vai a prendere da mangiare. Porta anche il bianco.»

Soliman posò una cassetta accanto ad Adamsberg e tese la bottiglia al Guarda. Solo il Guarda aveva il diritto di servire il bianco di Saint-Victor, cosa che avevano spiegato con molte cautele a Camille l'indomani della sua guardia al passo della Bonette.

«"Imperialismo",» disse Soliman fissando il Guarda. «"Volontà di espansione e di dominio, collettiva o individuale".»

«Rispetto,» disse il Guarda.

Riempì un bicchiere per Adamsberg e glielo tese.

«Fa resuscitare i morti,» disse. «Ma attenzione, è traditore.»

Adamsberg ringraziò con un cenno.

«Sernot ha una contusione al cranio,» riprese, «come se prima di sgozzarlo l'avessero colpito. È stato notato qualcosa di simile su Suzanne Rosselin?»

Vi fu silenzio.

«Non lo sappiamo,» disse Soliman con voce un po' tremante. «Cioè, in quel momento abbiamo davvero creduto a un lupo. Nessuno pensava ancora a Massart. Non le hanno esaminato il cranio.»

Soliman si fermò di colpo.

«Capisco,» disse Adamsberg. «Ho insistito su questo con Montvailland. Ma secondo lui Sernot si è ferito lottando con l'animale. La cosa ha un senso. Montvailland non vuole andare oltre. Ho ottenuto che faccia almeno esaminare il corpo, in cerca di peli.»

«Massart non ha peli,» borbottò il Guarda. «E quelli che gli escono fuori di notte non rischiano certo di cadergli.»

«Peli di animale,» precisò Adamsberg. «Per scoprire se si tratta di un cane o di un lupo.»

«Conoscono l'ora dell'aggressione?» domandò Soliman.

«Intorno alle quattro del mattino.»

«Quindi avrebbe avuto il tempo di coprire la distanza tra la Tête du Cavalier e Sautrey. Cosa faceva Sernot in giro alle quattro del mattino? Hanno un'idea?»

«Per Montvailland questo non è un problema. Sernot era un rocciatore, un escursionista, uno di quei tizi amanti delle lunghe camminate estenuanti, e un insonne. A volte si svegliava verso le tre e non ce la faceva a riaddormentarsi. Quando non ne poteva più, usciva a camminare. Montvailland pensa che abbia incrociato la belva nella sua caccia notturna.»

«È plausibile,» disse Camille.

«E perché l'animale avrebbe dovuto saltargli addosso?» domandò Soliman.

«Scombussolato.»

«Dov'è successo?» domandò Camille.

«All'incrocio tra due sentieri, alla Croisée du Calvaire. C'è una grande croce di legno piantata su un ponticello. Il corpo era ai piedi della croce.»

«I ceri,» mormorò Soliman.

«Bigotto,» completò il Guarda.

«Ne ho parlato anche con Montvailland.»

«Gli hai parlato di noi?» disse Camille.

«È l'unica cosa di cui non gli ho assolutamente parlato.»

«Non c'è niente di cui vergognarsi,» disse il Guarda con una certa supponenza.

Adamsberg levò lo sguardo verso il pastore.

«È illegale molestare un uomo. È punibile a norma di legge.»

«Noi, ce ne frega una sega della norma di legge,» disse Soliman.

«Non lo molestiamo,» aggiunse il Guarda. «Gli andiamo appresso. Questo non è illegale.»

«Sì che lo è.»

Adamsberg tese il bicchiere al Guarda.

«Montvailland sa che sono coperto,» proseguì, «che nessuno deve pronunciare il mio nome. Crede che io abbia raccolto queste informazioni durante i miei giri.»

«Ti nascondi, giovanotto?» domandò il Guarda. Adamsberg annuì.

«Una ragazza mi sta cercando, questione di vita o di morte. Se i giornali annunciano la mia presenza, nel giro di un attimo quella arriva e mi pianta un bel proiettile in pancia. Ha solo questo in mente.»

«Che cosa hai intenzione di fare?» domandò il Guarda. «La vuoi uccidere?»

«No.»

Il Guarda aggrottò la fronte.

«Allora cosa, passi la vita a scappare?»

«Le faccio venire un'altra idea. Le preparo una deviazione.»

«Astuto, una deviazione,» disse il Guarda strizzando gli occhi.

«Ma è lunga. Mi manca un elemento.»

Adamsberg mise via nella cassetta, lentamente, il pane e la frutta, poi si alzò e portò il tutto nel camion.

«Andiamo a Grenoble,» annunciò. «Ho appuntamento con il prefetto, a titolo ufficioso. Voglio informarlo che ho messo in testa a Montvailland l'idea di Massart. Voglio provare a fargli orientare l'inchiesta nella nostra direzione.»

«Da che parte è?» domandò Camille alzandosi.

«Neanche Grenoble sai dov'è?» le domandò Soliman.

«Porca merda, Sol, limitati a mostrarmi la cartina.»

«È lei che guida,» disse il Guarda toccando Soliman sulla spalla con la punta del bastone.

Dieci chilometri prima di Grenoble, dopo il raccordo autostradale, l'auto di Adamsberg si lasciò superare dal carro bestiame. Camille lo vide passare nel retrovisore e lampeggiarle ripetutamente.

«Ci fermiamo,» disse Camille. «C'è un problema.»

«Tra due chilometri c'è un'area di sosta,» disse Soliman.

«L'ha vista,» disse il Guarda.

Camille parcheggiò il camion, accese le luci di emergenza e raggiunse l'auto di Adamsberg.

«Sei in panne?» domandò chinandosi attraverso il finestrino.

Improvvisamente si trovò troppo vicina, davvero troppa vicino a quel viso. Si scostò dal vetro e indietreggiò.

«Ho sentito le notizie alla radio,» gridò Adamsberg dal finestrino per coprire il frastuono dell'autostrada. «Quattordici bestie sgozzate stanotte a nord-ovest di Grenoble.»

«Dove?» gridò a sua volta Camille.

Adamsberg scosse il capo, scese dall'auto.

«Quattordici bestie,» ripeté, «a Tiennes, a nord-ovest di Grenoble. Sempre sul tragitto di Massart. Ma questa volta il lupo è uscito dalla montagna. L'abbiamo in pugno, capisci?»

«Vuoi dire che siamo usciti dal territorio dei lupi? Adamsberg annuì.»

«Nessuno sbirro potrà più credere agli spostamenti di un lupo solitario. La bestia sale verso nord, segue il tracciato rosso, si allontana dalle zone disabitate. È un uomo che la guida. È chiaramente un uomo. Chiamo Montvailland.»

Adamsberg tornò alla macchina mentre Camille andava a informare Soliman e il Guarda.

«Tiennes,» disse Camille. «Fammi vedere la cartina. Quattordici bestie.»

«Santo Dio,» borbottò il Guarda.

Camille localizzò il punto, passò la cartina al Guarda.

«Ci sono grossi ovili da quelle parti?» domandò.

«Ci sono ovili ovunque ci siano uomini dabbene.»

Adamsberg tornava verso di loro.

«Montvailland comincia ad avere qualche dubbio,» disse. «Non hanno trovato alcun pelo di animale sul corpo di Sernot.»

Dal fondo del camion il Guarda brontolò qualcosa di inudibile.

«Io vado a Grenoble come previsto,» disse Adamsberg. «Non dovrebbe essere molto difficile convincere il prefetto.»

«Chiederai di essere incaricato ufficialmente delle indagini?» domandò Camille.

«Non ho competenza territoriale. E poi c'è la ragazza, non voglio che mi localizzi. Tu Camille, ti fiondi a Tiennes. Vi raggiungerò lì.»

«Dove?»

«Parcheggia il camion prima dell'entrata del paese, dove puoi, sul ciglio

della provinciale.»

«E se non posso?»

«Be', diciamo che se non ci siete vuol dire che siete da un'altra parte.»

«Va bene. Facciamo così.»

«Arriverete in tempo per fare un salto alla chiesa. Vai a vedere se ci ha lasciato un messaggio.»

«Dei ceri?»

«Per esempio.»

«Secondo te vuole che lo notiamo?»

«Secondo me ci porta soprattutto dove gli pare. Dobbiamo superarlo.»

Camille risalì in cabina. Era spesso così, con Adamsberg: non eri sempre sicuro di aver capito.

XXVII.

Dopo Grenoble, la montagna improvvisamente scomparve. Entravano in territori aperti e, dopo sei mesi passati nelle Alpi, Camille ebbe l'impressione che interi pezzi di muri crollassero da ogni parte e che lei perdesse d'un tratto i sostegni e i punti di riferimento. Guardò allontanarsi nel retrovisore quel baluardo protettore, con la sensazione di entrare in un mondo aperto, privo di qualsiasi cornice, dove i pericoli e le reazioni non erano più prevedibili, neppure la sua. Le pareva di non essere più sorretta da nulla di solido. Appena arrivata a Tiennes avrebbe chiamato il canadese. La voce di Lawrence le avrebbe ricordato l'abbraccio rassicurante delle montagne.

Tutto ciò per una pianura. Gettò uno sguardo a Soliman e al Guarda. Il pastore fissava con aria imbronciata quella distesa priva di grandezza e di limiti, che lo privava del sostegno di tutta una vita.

«Piatto, eh?» disse Camille.

La strada era dissestata, le lamiere del camion rimbombavano e bisognava alzare la voce per farsi sentire.

«È opprimente,» disse il Guarda con la sua voce sorda.

«Adesso è così fino al Polo Nord. Bisogna farsene una ragione.»

«Non andremo fino là,» disse Soliman.

«Se il vampiro va fino là, noi andremo fino là,» disse il Guarda.

«Lo becchiamo prima. Abbiamo Adamsberg.»

«Nessuno ha Adamsberg, Sol,» disse Camille. «Non l'hai ancora capito?»

«Ma sì,» disse Soliman in tono mesto, e aggiunse: «La conosci la storia dell'uomo che voleva chiudere gli occhi della sua sposa in una scatola per contemplarli quando andava a caccia?»

«Minchia, Sol!» disse il Guarda dando un pugno al finestrino.

«Siamo arrivati,» disse Camille.

Soliman sganciò il motorino e andò a perlustrare le chiese. Il Guarda si recò - con la propria bottiglia di bianco - al caffè centrale di Tiennes, dove fremevano la paura e la rivolta. Quattordici bestie, porca miseria. Nella valle non risultava ci fossero dei lupi. Ma adesso, diceva una voce acuta, per colpa di quei cretini del Mercantour che si erano divertiti a lasciar correre, i lupi proliferavano e si diffondevano come un'epidemia. E ben presto avrebbero coperto il Paese come un mantello insanguinato. Ecco il prezzo che si paga a risvegliare la selvatichezza. Una voce più aspra si levò a coprire quest'ultima. Quando uno non è informato, è meglio se tiene il becco chiuso, disse la voce aspra. Non era un'epidemia, non erano dei lupi, era *un* lupo. Un solo grosso lupo, una bestia enorme che era risalita verso nord-est percorrendo trecento chilometri. Un lupo, un unico lupo, la Belva del Mercantour. Il medico aveva visto le ferite. Era la Belva, con certe zanne così. L'avevano detto al telegiornale. Che quell'idiota si informasse prima di parlare. Il Guarda si aprì un varco fino al banco. Voleva sapere chi fosse il pastore e se avesse visto un'auto vicino al pascolo, di notte. Finché non trovavano l'auto, non trovavano Massart. E quella stronza di auto rimaneva introvabile.

Soliman tornò verso le cinque, esaltatissimo. In una cappella vicino Tiennes aveva trovato cinque pezzi di ceri consumati, isolati dagli altri, disposti a M. La serratura della porta era scassata e di notte non si chiudeva più. Soliman voleva prelevare i moccoli per avere le impronte. Nella cera, è proprio l'ideale.

«Aspetta lui,» disse Camille.

Lei consultava il *Catalogo dell'utensileria professionale* mentre Soliman, a torso nudo, aveva ripreso il suo bucato nel catino azzurro. Il Guarda sonnecchiava nel camion. Aspettavano lo sbirro.

Passò un'oretta, in silenzio.

In un frastuono di tubi di scappamento, quattro motociclisti comparvero all'improvviso sulla provinciale, deviarono verso il camion e spensero i motori a pochi metri da Soliman. Il ragazzo, stupito, li vide togliersi i ca-

schi senza dire una parola e fissarlo sorridendo. Camille si immobilizzò.

«E allora, com'è, negretto,» disse uno di loro, «ti spupazzi una bianca?»

«Non hai paura di sporcarla, con quelle zampe?» domandò l'altro.

Soliman si tirò su, stringendo con i due pugni la biancheria che stava strizzando nel catino, il volto fremente di rabbia.

«Cuccia lì, scimmietta,» riprese il primo scendendo dalla moto. «Adesso ti aggiustiamo noi. Ti diamo una ripassata di quelle che ti passa la fantasia dell'amore finché non vai in pensione.»

«E a te, bambina,» disse il secondo, un uomo magro con i capelli rossi che a sua volta mise il piede a terra, «ti rifacciamo nuova. Che gli unici che ti vorranno poi saranno i Black. Sarà la tua penitenza.»

I quattro uomini si erano avvicinati alla coppia, gilè di pelle nera sopra toraci nudi e bianchi, catene da moto in mano, anelli borchiati. Quello che parlava di più era biondo e grasso.

Soliman si abbassò per prepararsi all'attacco, mettendosi davanti a Camille per proteggerla. Il ragazzo non aveva più nulla di cristallino o di infantile. La rabbia gli curvava le labbra e gli chiudeva gli occhi, rendendolo quasi brutto.

«Hai un nome, scimmietta?» domandò il primo tizio cincischiando con la catena. «Mi piace sapere cosa colpisco.»

«Melchior,» sbottò Soliman.

Il tizio grasso ridacchiò e fece un passo verso di lui, mentre gli altri si sparpagliavano per bloccare ogni via di fuga.

«Chi tocca il Re Magio è un uomo morto,» disse improvvisamente la voce del Guarda nel silenzio.

Il vecchio pastore se ne stava ritto sugli scalini posteriori del carro bestiame, un fucile da caccia puntato verso i motociclisti, lo sguardo carico d'odio, l'espressione implacabile.

«Morto,» ripeté il vecchio sparando un colpo di fucile nel serbatoio di una delle moto nere. «Sono proiettili per cinghiali, vi consiglio di non muovervi.»

I quattro centauri si erano immobilizzati, indecisi. Il Guarda sollevò il mento.

«Ci si toglie il cappello davanti ai principi,» disse. «Buttate i berretti. E le giacche. E le catene. E gli anelli. E gli stivali.»

I motociclisti obbedirono e lasciarono cadere a terra tutto il loro armamentario.

«Mi raccomando, tenetevi addosso le braghe,» riprese il Guarda con vo-

ce dura. «C'è una signora, qui. Non vorrei che rimanesse schifata a vita.»

I quattro uomini restarono di fronte al Guarda, a torso nudo, in calzini, ammutoliti dall'umiliazione.

«E adesso in ginocchio,» ordinò il pastore. «Come le larve. Mani al suolo e fronte a terra. Culo basso. Come le iene. Ecco. Così va meglio. È così che si salutano i principi.»

Il Guarda li osservò allungarsi e ridacchiò.

«Adesso statemi a sentire, gente,» riprese. «Io alla mia età non dormo più. Sto sveglio tutta la notte. Sto sveglio per proteggere il giovane Melchior. È il mio lavoro. Se tornate, vi sparo come ai cani. Tu, grassone, non provare a muoverti,» disse spostando rapidamente l'arma. «Vuoi che cominciamo subito?»

«Non spari, Guarda,» disse la voce di Adamsberg.

Il commissario arrivava piano da dietro, con la sua 357 in mano.

«Abbassi il fucile,» disse. «Non vale la pena sprecare neanche un proiettile da cinghiali nel culo di queste merde. Ci porterebbe via troppo tempo e siamo di fretta. Molto di fretta. Camille, vieni qui, prendi il cellulare dalla mia tasca, chiama la pula. Soliman, vuota i serbatoi, taglia le gomme, spacca i fari. Ci farà bene.»

Camille si mosse furtiva tra quei sette uomini in guerra. Scorgeva fremiti omicidi sul viso di Soliman, una maschera feroce su quello del Guarda.

Nei minuti seguenti nessuno disse una parola. Guardavano Soliman distruggere le moto con rabbia e metodo.

I *gendarmes* ammanettarono i quattro uomini e li ficcarono nelle loro auto. Adamsberg fece in modo di abbreviare la deposizione e differire le formalità della denuncia. Prima che se ne andassero, infilò la testa nella portiera.

«Te,» disse al primo tizio. «Soliman ti ritroverà. E te,» aggiunse rivolgendosi al rosso, «ti ritroverò io. Vi seguo,» disse ai *gendarmes.*

«Da quando in qua c'è un fucile qui?» domandò Camille dopo che quelli se ne furono andati, mentre Soliman, appiccicato alla spalla del Guarda, riprendeva fiato.

«Avresti preferito che non ci fosse, signorina?» domandò il Guarda.

«No,» disse Camille, accorgendosi che nel marasma il Guarda aveva lasciato perdere il lei. «Ma avevamo detto "niente fucili".»

«Non uccideremo nessuno,» disse il Guarda. Camille alzò le spalle, scettica.

«Perché hai detto "Melchior"?» domandò a Soliman.
«Per far capire al Guarda che non me la sarei cavata da solo.»
«Sapevi che aveva un fucile?»
«Sì.»
«Ne hai uno anche tu?»
«Ti assicuro di no. Vuoi frugare nelle mie cose?»
«No.»

Alla sera Adamsberg ricapitolò il suo colloquio con il prefetto di Grenoble. La magistratura apriva un'inchiesta per omicidio. Cercavano un uomo, e un animale addestrato per uccidere. Adamsberg aveva dato i connotati di Auguste Massart. Avrebbero riaperto l'inchiesta per l'omicidio di Suzanne Rosselin, in tutti i comuni interessati dal grosso lupo.
«Perché non lanciano un appello ai testimoni?» domandò Soliman. «Una foto di Massart sui giornali?»
«È illegale,» disse Adamsberg. «Non ci sono prove per accusare pubblicamente Massart.»
«Ho trovato le sue schifose candele espiatorie in una cappella a due chilometri da qui. Le prendiamo per le impronte?»
«Non ne troveremo.»
«Vabbè,» disse Soliman, deluso. «Se si muovono gli sbirri, noi a cosa serviamo?»
«Non lo capisci?»
«No.»
«Serviamo a crederci. Partiamo stasera,» aggiunse Adamsberg, «non ci fermiamo qui.»
«Per via dei motociclisti? Io non ho paura.»
«No. Bisogna superare Massart, o almeno avvicinarci.»
«Dove? A cosa? Lui si ferma dove capita.»
«Non ne sono tanto sicuro,» disse piano Adamsberg.
Camille levò lo sguardo verso di lui. Quando Adamsberg prendeva quel tono, era più importante di quel che pareva. Più la cosa era importante, più lui parlava piano.
«Non proprio dove capita,» convenne Soliman. «Lui attacca solo lungo il suo itinerario rosso e dove le pecore sono più accessibili. Li sceglie, gli ovili.»
«Non intendevo dire questo.»
Soliman lo guardò senza dire nulla.

«Penso a Suzanne, e a Sernot,» spiegò Adamsberg.

«Ha ucciso Suzanne perché ha avuto paura,» disse Soliman. «E ha sgozzato Sernot perché l'ha sorpreso.»

«Guai a chi incrocia il suo cammino,» disse il Guarda, un po' sentenzioso.

«Non ne sono tanto sicuro,» ripeté Adamsberg.

«Dove vuoi andare?» domandò Camille, aggrottando la fronte.

Adamsberg estrasse di tasca la cartina, la aprì.

«Qui,» disse, «a Bourg-en-Bresse. Centoventi chilometri a nord.»

«Ma perché, santo Dio?» domandò Soliman scuotendo la testa.

«Perché è l'unico paese un po' grosso che lui accetta di attraversare,» disse Adamsberg. «Se ha con sé un lupo e un alano, non è un affare da poco. Dove può, lui evita i paesi, le città. Se passa da Bourg-en-Bresse vuol dire che ha una buona ragione per farlo.»

«Ipotesi,» disse Soliman.

«Istinto,» corresse Adamsberg.

«Eppure da Gap ci è passato,» obiettò Soliman. «E lì non è successo niente.»

«No,» ammise Adamsberg. «Forse a Bourg non succederà niente. Ma è lì che andiamo. Meglio essere davanti a lui che dietro di lui.»

Di notte, dopo due ore e mezza di strada, Camille parcheggiò il carro bestiame sul ciglio della statale 75, all'entrata di Bourg-en-Bresse.

Scese verso il campo che avevano sulla loro destra, con un pezzo di pane e un bicchiere di vino che il Guarda le aveva concesso. Con la lunghezza inaspettata del rodmuvi, aveva detto il Guarda, bisognava razionare il bianco di Saint-Victor. Dovevano tenerne in serbo fino alla fine, a costo di mandarne giù appena un goccino al giorno. Ma siccome Camille guidava il camion e aveva le braccia e la schiena indolenzite, aveva diritto a una dose serale supplementare, che le rilassava i muscoli per la notte e glieli rinvigoriva per l'indomani. A Camille non era neppure passato per la mente di rifiutare la cura del Guarda.

Costeggiò il campo fino al limitare del bosco, poi tornò sui suoi passi. La sensazione diffusa di squilibrio che l'aveva colta uscendo dalle montagne, quella sensazione di pericolo e di apertura, di apprensione e di libertà, non la abbandonava. Poco prima, la voce di Lawrence l'aveva tranquillizzata. Sentirla le faceva venire in mente Saint-Victor, le alte mura del villaggio arroccato, i vicoli stretti, le montagne imponenti, accerchianti, la

visuale chiusa. Là tutto le sembrava previsto, atteso. Qui tutto le pareva confuso, possibile. Camille fece una smorfia, stese le braccia come per togliersi di dosso tutta quell'apprensione. Era la prima volta che temeva il possibile e quel riflesso difensivo le risultava sgradevole. Mandò giù d'un fiato il bicchiere del Guarda.

Salì a dormire per ultima, verso l'una di notte. Scivolò tra Soliman e il Guarda, poi scostò con cautela il telone grigio, tenendo d'occhio il respiro di Adamsberg. Posò senza far rumore gli stivali per terra, si spogliò in silenzio e si coricò. Adamsberg non dormiva. Non si muoveva, non parlava, ma lei sentiva i suoi occhi spalancati. Quella notte era meno buia della precedente. Se lei avesse voltato lo sguardo, o avrebbe intravisto il suo profilo. Ma non si voltò. In quella immobilità contratta alla fine si addormentò.

Fu svegliata qualche ora dopo dalla suoneria del cellulare. Dalla luce che filtrava sotto i teloni delle aperture, valutò che non dovessero essere ancora le sei del mattino. Socchiuse gli occhi, vide Adamsberg alzarsi senza fretta, posare i piedi nudi sul pavimento merdoso del carro bestiame, tirare fuori il cellulare dalla tasca della giacca appesa alla mangiatoia. Mormorò qualche parola, riattaccò. Camille aspettò che avesse infilato i vestiti per domandargli cosa succedeva.

«Un altro omicidio,» mormorò. «Dio Santo. Che carneficina, questo tizio.»

«Chi era al telefono?» domandò Camille.

«Gli sbirri di Grenoble.»

«Dov'è successo?»

«Dove avevamo detto. Qui a Bourg.»

Adamsberg si diede una pettinata con le dita, sollevò il telone e uscì dal camion.

XXVIII.

Raggiunse i poliziotti di Bourg al Calvaire. Erano al confine estremo della città, quasi in campagna, all'incrocio di tre strade secondarie. Una croce di pietra contraddistingueva il luogo. I poliziotti si davano da fare intorno al corpo di un uomo di circa settant'anni, sgozzato e dilaniato alla spalla.

Il commissario Hermel, un uomo basso come Adamsberg, con i baffi

spioventi e gli occhiali appesi a grandi orecchie, gli venne incontro per stringergli la mano.

«Mi hanno detto che ha seguito questa vicenda sin dall'inizio,» disse. «Sono ben lieto di poter approfittare del suo aiuto.»

Hermel era un uomo aperto, cordiale, per nulla infastidito dall'eventuale concorrenza di Adamsberg. Questi gli comunicò rapidamente le informazioni che aveva. Hermel lo ascoltava, con il capo reclinato, sfregandosi la guancia.

«Corrisponde,» disse. «Oltre alle ferite, c'è l'impronta di una zampa, nettissima, alla sinistra del corpo, grande come un piattino. Deve arrivare un veterinario per esaminare il tutto. Ma è domenica e tutti sono in ritardo.»

«A che ora è successo?»

«Verso le due di notte.»

«Chi l'ha scoperto?»

«Un guardiano notturno che stava tornando a casa.»

«Si sa già chi è?»

«Fernand Deguy, un'ex guida alpina. Si era ritirato a Bourg da una quindicina d'anni. La sua casa è qui a due passi. Ho fatto avvertire la famiglia. S'immagini che tragedia. Mangiato da un lupo.»

«Avete un'idea di cosa facesse qui?»

«Non abbiamo ancora parlato a lungo con la moglie. È sconvolta. Ma lui era un tiratardi. Quando non c'era niente da vedere, andava a farsi un giro in campagna.»

Hermel indicò le colline con un gesto circolare.

«Da vedere dove?» domandò Adamsberg.

«Alla tivù.»

«Ieri,» intervenne un tenente, «non c'era niente. È sabato sera. Io la guardo lo stesso, è la mia unica serata tranquilla.»

«Avrebbe fatto meglio a fare come te,» disse Hermel in tono pensoso. «Invece se n'è andato in giro. E ha incontrato l'uomo sbagliato.»

«Mi potrebbe raccogliere il maggior numero di informazioni sulla vita di questo tizio?» domandò Adamsberg.

«A cosa vuole che serva?» disse Hermel. «È capitato a lui. Avrebbe potuto capitare a un altro.»

«È quello che mi chiedo. Lo potrebbe fare, Hermel? Raccogliere tutto il possibile? Quelli di Villard-de-Lans stanno facendo lo stesso con Sernot. Poi confronteremo.»

Hermel scosse la testa.

«Questo povero vecchio era qui al momento sbagliato,» disse. «Cosa ce ne viene di sapere quando ha ricevuto il suo primo paio di sci?»

«Non lo so. Mi farebbe piacere che lo faceste.»

Hermel rifletté. Conosceva Adamsberg di fama. La sua richiesta gli sembrava assurda, ma avrebbe fatto ciò che gli chiedeva. Un collega gli aveva detto che Adamsberg sembrava sempre un tipo assurdo. E poi quello sbirro gli andava a genio.

«Come vuole, vecchio mio,» disse Hermel. «Apriremo un fascicolo.»

«Commissario,» disse il tenente tornando, «c'era questo nell'erba, accanto al corpo. È nuovo nuovo.»

Il tenente, con il palmo teso, gli porse una pallina di carta azzurra appallottolata. Il commissario si infilò i guanti, la aprì.

«Carta,» commentò in tono seccato. «Probabilmente una pubblicità. Le dice qualcosa, vecchio mio?»

Adamsberg l'afferrò con la punta delle unghie, la esaminò.

«Ci va ogni tanto in albergo, Hermel?» domandò.

«Come no.»

«Ha presente, nel bagno, tutti quegli affarini che uno si mette in tasca?»

«Come no.»

«Mini-saponette, mini-lucidi da scarpe, mini-dentifrici, mini-salviettine. Ha presente?»

«Certo.»

«Tutte quelle cazzatine che uno si porta via.»

«Certo.»

«Be', è una di quelle cose lì. È il sacchettino di una salviettina detergente. Viene da un albergo.»

Hermel riprese la carta stropicciata, inforcò gli occhiali e la esaminò più da vicino.

«"Le Moulin",» lesse. «Non c'è nessun Hotel Le Moulin a Bourg.»

«Bisognerebbe cercare nei dintorni,» disse Adamsberg. «Bisognerebbe fare in fretta.»

«Perché in fretta?»

«Perché avremmo qualche possibilità di trovare la camera in cui ha dormito Massart.»

«Mica vola via, l'albergo.»

«Ma sarebbe meglio arrivare prima che abbiano fatto le pulizie.»

«Crede che questo coso appartenga all'assassino?»

«Possibile. È una roba che uno si ficca in tasca e che cade solo se pro-

prio ti chini. Chi vuole che venga a chinarsi in questo punto, ai piedi di questa croce?»

Alle dieci del mattino individuarono un Hotel du Moulin a Combes, a circa sessanta chilometri da Bourg. Un'auto partì a tutta velocità dal commissariato, con a bordo Hermel, Adamsberg, il tenente e due tecnici.

«Astuto,» commentò Adamsberg. «Uccide lungo il suo tragitto, ma si nasconde molto indietro. Se lo cerchiamo sulla sua strada, possiamo anche attaccarci al tram. Lui è dappertutto.»

«Se è lui,» disse Hermel.

«È lui,» disse Adamsberg.

Poco prima delle undici, parcheggiavano davanti all'Hotel du Moulin, un due stelle di un certo tenore.

«Doppiamente astuto,» disse Adamsberg esaminando la facciata. «Immagina che gli sbirri lo cercheranno negli alberghi malfamati, e non ha torto. Quindi lui scende in hotel signorili.»

La ragazza della reception non fu loro di grande aiuto. Un uomo aveva prenotato il giorno prima telefonicamente, lei non l'aveva visto entrare. Ai clienti davano il codice della porta. Aveva preso servizio alle sei del mattino, lui era uscito all'alba, verso le sei e mezza. No, non l'aveva visto, stava preparando i tavoli della prima colazione. Lui aveva lasciato la chiave sul banco. No, non aveva ancora firmato il registro, né pagato. Aveva avvertito che sarebbe rimasto tre notti. No, non aveva visto la sua macchina, né nient'altro. No, non aveva un cane. Un uomo, punto e basta.

«Non lo rivedrà più,» disse Hermel.

«Che stanza?» domandò Adamsberg.

«La 24, al secondo piano.»

«È già stata pulita?»

«Non ancora. Cominciamo sempre dal primo piano.»

Lavorarono due ore nella camera.

«Ha ripulito tutto,» disse il tizio delle impronte. «È uno prudente, meticoloso. Ha levato la federa, ha portato via gli asciugamani.»

«Dài il massimo, Juneau,» ordinò Hermel.

«Sì,» rispose Juneau. «Si credono più furbi degli altri, ma lasciano sempre qualcosa.»

Il suo collega chiamò dal bagno.

«Si è tagliato le unghie davanti alla finestra,» disse.

«Perché erano sporche di sangue,» disse Hermel.

«Due unghie sono finite dentro la battuta.»

Il tizio infilò la pinzetta nella fessura, tirò fuori le unghie e le chiuse in un sacchetto di plastica. Juneau trovò un capello nero e sottile, quasi inghiottito nel sifone della doccia.

«Non ha visto tutto,» disse. «Lasciano sempre qualcosa.»

Tornati al commissariato di Bourg, dovettero aspettare ancora due ore prima di ottenere dalla *gendarmerie* di Puygiron di poter procedere ai prelievi nella casa di Massart, e prima di mandare i campioni raccolti alla scientifica di Lione per i confronti.

«Cosa cerchiamo?» domandò il maresciallo di Puygiron.

«Capelli e unghie,» disse Hermel. «Tutte le unghie che riuscite a trovare. Rilevate anche le impronte digitali, possono servire.»

«Rileviamo quello che troviamo,» disse il maresciallo. «Non siamo pagati per costruirvi delle, diciamo così, prove.»

«Era quello che intendevo,» disse Hermel con calma. «Rilevate quello che trovate.»

«Massart è morto. Il soggetto si è perso sul monte Vence.»

«Qui c'è qualcuno che non ne è sicuro.»

«Un tizio molto alto? Atletico? Biondo con i capelli lunghi?»

Hermel esaminò Adamsberg.

«No,» disse. «Non direi.»

«Le ripeto, commissario. Massart è caduto da qualche parte nella, diciamo così, montagna.»

«Probabile. Ma tanto vale esserne certi, no?, per lei come per me. Ho bisogno dei suoi campioni il più presto possibile.»

«È domenica, commissario.»

«Quindi oggi pomeriggio ha tutto il tempo di andare a perlustrare la casa di Massart e di far portare entro stasera i campioni a Lione. Qui c'è stato un morto e l'assassino batte la campagna. Mi sono spiegato, signor maresciallo?»

Hermel riattaccò poco dopo con una smorfia.

«Il classico militare che fa di tutto per mettere i bastoni tra le ruote alla polizia. Spero che faccia eseguire una perquisizione con tutti i crismi.»

«È stato lui a bloccare tutta la faccenda, all'inizio,» disse Adamsberg.

«Non posso permettermi di mandare qualcuno dei miei. Scoppierebbe un casino.»

«Conosce qualcuno alla Procura di Nizza?»

«Conoscevo, vecchio mio. Non ci lavora più da due anni.»

«Faccia comunque un tentativo. Saremmo più tranquilli con uno dei suoi uomini lì.»

Adamsberg si alzò, strinse la mano al collega.

«Mi tenga al corrente, Hermel. Le analisi e il fascicolo. Soprattutto il fascicolo.»

«Il fascicolo, lo so.»

«Riguardo all'assassina che ho alle costole, avverta i suoi uomini di tenere la bocca chiusa. Non se lo scordi.»

«Pericolosa?»

«Molto.»

«Mi torna comodo non citarla, commissario. E lei stia attento, vecchio mio.»

L'indomani mattina, un lunedì, quasi tutte le prime pagine dei giornali erano dedicate al lupo mannaro. Soliman tornò sudato dalla città, buttò il motorino sul ciglio della strada, gettò il pane fresco e una mazzetta di quotidiani sulla cassetta di legno.

«C'è tutto, su 'sti cazzo di giornali!» urlò. «Tutto! Un disastro! Una fuga di notizie spaventosa! 'Sti cazzo di sbirri e 'sti cazzo di giornali! Il lupo mannaro, le pecore, le vittime, tutto c'è! Persino la cartina! Il tragitto! Manca giusto il nome di Massart! Siamo nella merda! Finiti! Appena Massart legge tutta 'sta roba se la fila! Se non se la sta già filando adesso! Ci scappa, porca di una merda! Bisognerebbe controllare le frontiere, bloccare le strade! Minchioni di sbirri! Aveva ragione, mia madre! Minchioni di sbirri!»

«Calmati, Soliman,» disse Adamsberg. «Beviti il caffè.»

«Ma non capite?» urlò il ragazzo. «Non è più una trappola, quella che gli tendiamo, è un tappeto rosso perché possa prendere il volo!»

«Calmati,» ripeté Adamsberg. «Fa vedere.»

Adamsberg aprì i giornali, ne passò uno a Camille e uno al Guarda. Esitò, poi ne posò uno sulle zampe di Interlock.

«Tieni, cane, leggi.»

«Le sembra il momento di scherzare?» domandò Soliman, incattivito, strizzando gli occhi. «Le sembra il momento di scherzare, adesso che Massart sta per filarsela e mia madre rimarrà incagliata nella palude puzzolente?»

«Non c'è niente di sicuro, riguardo a quella palude,» disse il Guarda.

«Porca merda, vecchio!» gridò Soliman. «Non capisci niente neanche

tu?»

Il Guarda alzò il bastone e toccò senza violenza Soliman sulla spalla.

«Chiudi il becco, Sol,» disse. «Rispetto.»

Soliman tacque, sbuffò e si sedette, un po' stordito, con le braccia penzoloni. Il Guarda gli versò un caffè.

Camille esaminava i giornali, scorreva i titoli. *Un lupo mannaro si dirige verso Parigi - Il ritorno della licantropia - La Belva del Mercantour guidata da uno psicopatico - La folle corsa dell'uomo con il lupo.*

Molti rivelavano in dettaglio l'itinerario rosso tracciato da Massart, accompagnato da una cartina. Alcuni asterischi indicavano i luoghi dei precedenti massacri. *Dopo aver fatto razzia nelle Alpi Marittime, nelle Alpi dell'Haute-Provence, nell'Isère e nell'Ain, dove ha fatto la sua prima vittima, la belva, partita nove giorni fa dal Mercantour, si dirigerebbe attualmente verso nord. L'animale, guidato da uno psicopatico sanguinario affetto da licantropia, seguirebbe, trenta chilometri a ovest, il tracciato dell'Autostrada del Sole, fino all'altezza di Chaumont, per poi deviare a ovest verso la capitale, attraverso Bar-sur-Aube e Provins. Si ipotizza che l'uomo proceda per brevi tappe, tra i sessanta e i duecento chilometri ciascuna, e che si sposti di notte accompagnato da un lupo e da un alano tedesco, probabilmente al volante di un furgoncino con i vetri oscurati. Al momento avrebbe al suo attivo tre vittime e avrebbe sgozzato più di quaranta pecore. Si consiglia a tutti gli allevatori di ovini di predisporre un sistema di dissuasione per proteggere i capi di bestiame: cane da guardia o recinto elettrificato. Si raccomanda espressamente a tutte le persone, uomini e donne, residenti nei dintorni o in prossimità immediata dei dipartimenti segnalati, di evitare dopo l'imbrunire di uscire di casa non accompagnati. Chiunque possa fornire informazioni in grado di aiutare la polizia nelle indagini è pregato di contattare la gendarmerie o il commissariato di polizia più vicino al proprio domicilio.*

Camille posò il giornale, contrariata.

«La fuga di notizie viene dagli sbirri,» disse. «Hanno convocato la stampa. Soliman non ha torto. Se Massart ha solo un po' di sale in zucca, sparirà prima che abbiamo avuto tempo di fare "ba".»

«Gli sbirri hanno creduto di far bene,» disse il Guarda. «Hanno preferito avvertire la popolazione per evitare nuove vittime. Tendere una trappola a Massart significa mettere a repentaglio delle vite. È comprensibile.»

«Un bel tubo di niente,» disse Soliman. «È una stronzata enorme. Vorrei avere per le mani il tarato che ha fatto una cosa del genere.»

«Sono stato io,» disse Adamsberg.

Un silenzio pesante scese nel camion. Adamsberg si chinò verso il cane e gli tolse dalle zanne il giornale strappato.

«A Interlock è piaciuto,» disse sorridendo. «Dovreste fidarvi del cane. Hanno molto fiuto, i cani.»

«Non ci posso credere,» disse Soliman, atterrito. «Non ci posso credere.»

«Faresti meglio a crederci,» disse piano Adamsberg.

«Non far ripetere,» disse il Vecchio. «Se te lo dice lui.»

«Ieri ho chiamato la France Presse,» disse Adamsberg, «e gli ho raccontato esattamente quello che ho voluto.»

«Che cos'è France Presse?» domandò il Guarda.

«Una specie di enorme capo gregge dei giornalisti,» spiegò Soliman. «Tutti i giornali seguono quello che dice l'agenzia France Presse.»

«Bene,» disse il Guarda. «Mi piace capirle, le cose.»

«Ma l'itinerario?» disse Camille, tesa. «Perché gli hai dato l'itinerario?»

«Apposta. Era soprattutto l'itinerario che volevo dargli.»

«In modo che Massart se la possa filare?» domandò Soliman. «È così? Sarebbe questo uno sbirro senza principi?»

«Non se la filerà.»

«E perché no?»

«Perché non ha finito il suo lavoro.»

«Quale lavoro?»

«Il suo lavoro. Il suo lavoro di assassino.»

«Lo farà altrove il suo lavoro!» urlò di nuovo Soliman mettendosi dritto. «In Amazzonia, in Patagonia, alle Ebridi! Ce n'è dappertutto, di pecore!»

«Non parlo degli ovini. Parlo degli uomini.»

«Ne ucciderà altrove.»

«No. Il suo lavoro è qui.»

Ci fu di nuovo silenzio.

«Non capiamo,» disse Camille riassumendo l'impressione generale. «Queste cose le sai o le pensi?»

«Io non so niente,» disse Adamsberg. «Voglio vedere. Ho già detto che l'itinerario di Massart era preciso e complicato. Adesso che il suo percorso è noto e che lui è ricercato, ha tutto l'interesse a cambiarlo.»

«E lo cambierà!» disse Soliman. «Lo sta cambiando!»

«Oppure no,» disse Adamsberg. «È il punto nevralgico della storia. Tutto dipende da questo. Si scosterà dal suo itinerario? Oppure ci si atterrà?

Sta tutto qui.»

«Se lo prosegue?» disse Camille.

«Allora cambia tutto.»

Soliman fece una smorfia di incomprensione.

«E se lo prosegue,» spiegò Adamsberg, «vuol dire che non ha scelta. Vuol dire che deve seguire questa strada, che non può fare altro che seguirla, quali che siano i rischi.»

«E perché?» disse Soliman. «Follia? Ossessione?»

«Necessità, calcolo. Allora non sarebbe più una questione di casualità. Né per la morte di Sernot né per quella di Deguy.»

Soliman scosse il capo, incredulo.

«Qui si farnetica,» disse.

«Ovvio,» disse Adamsberg. «Che altro sappiamo fare?»

XXIX.

Con le notizie del mattino, la tensione calò di colpo tra le guardie del Mercantour. Stabilirono subito una tregua nel controllo dei due branchi.

Lawrence faceva rotta verso Camille, tirando la moto al massimo. Giorni e notti che non la vedeva. Gli mancava tutto. Le sue parole, il suo viso, il suo corpo. Aveva vissuto momenti massacranti, e aveva bisogno di lei. Camille lo tirava fuori dal silenzio, dall'isolamento.

Il canadese era preoccupato. Non gli avevano prorogato il visto. La missione nel Mercantour era decisamente conclusa e non vedeva alcun modo per poterla prolungare oltre il termine. Di lì a due mesi soltanto, il 22 agosto, sarebbe dovuto partire. Lo aspettavano i grizzly. Né lui né Camille avevano parlato di quella data, di ciò che sarebbe stato di loro. Lawrence non riusciva a immaginare di riprendere la vita senza di lei. Quella notte, se poteva, se aveva il coraggio, le avrebbe chiesto di venire a Vancouver. *Bullshit.* Le donne lo mettevano talmente in soggezione.

Nel tardo pomeriggio Adamsberg ricevette una telefonata da Hermal.

«È lo stesso capello, vecchio mio,» disse Hermal. «Stesso spessore, stesso colore, stesso profilo, stessa sequenza del Dna. Roba sicura. Se non è lui è suo fratello. Per le unghie c'è da aspettare ancora un po', ne abbiamo appena trovate alcune intorno al letto della sua baracca. Quel cretino di Puygiron aveva fatto cercare solo nel bagno. Mentre uno può benissimo mangiarsi le unghie e sputarle per terra mentre è a letto. Le pare? Stamatti-

na ho mandato uno dei miei uomini e gli ho detto di setacciare la camera da letto e di raccogliere le unghie di tutte e dieci le dita, non una di meno. Se sente che è scoppiata un'altra guerra tra polizie, il motivo lo sa. Comunque, è il suo Massart, quasi a colpo sicuro. Sa come sono, alla scientifica. Non ti dicono un sì netto manco a morire. Aspetti, non è finita, vecchio mio. Sotto le unghie che abbiamo raccolto all'albergo, nella battuta della finestra, c'erano tracce di sangue. È il sangue di Fernand Deguy, questo è fuori di dubbio. Quindi il tizio dell'albergo ha lanciato la sua bestia addosso a Deguy. Al riguardo, abbiamo fatto la ricerca che ci aveva chiesto, ma non abbiamo trovato nessun pelo di lupo sul suo corpo. C'erano alcuni peli di cane, ma provengono dal suo cocker. Stiamo lavorando su questo Deguy, raccogliamo tutto quello che possiamo. La avverto che non troverà nulla di particolarmente succoso. Guida alpina, guida alpina, vecchio mio. Nient'altro. Ha vissuto a Grenoble per tutta la vita ed è venuto in pensione a Bourg perché ormai Grenoble è solo un catino pieno di smog. Vita tranquilla, nessun dramma, nessuna amante conosciuta a tutt'oggi. Ho sentito Montvailland, a Villard-de-Lans. È andato anche lui avanti con il caso Jacques-Jean Sernot. Vita tranquilla, nessun dramma, nessuna amante conosciuta a tutt'oggi. Sernot ha insegnato matematica a Grenoble per trent'anni. Grenoble è il loro unico punto in comune, ma è grande, come punto. Ah no, erano tutti e due sportivi. Ce ne sono molti, in quella città. La montagna è piena di gente motivata a camminare per ore in mezzo ai sassi. Ha presente, no, vecchio mio? Mi dicono che lei viene dai Pirenei. Nessun indizio che i due uomini si siano mai incontrati. Né tantomeno che abbiano conosciuto Suzanne Rosselin. Vado comunque avanti, poi le mando tutto per fax dove le fa comodo.»

Adamsberg chiuse la comunicazione e raggiunse il camion. Soliman, più calmo, aveva tirato fuori il catino azzurro, Camille componeva nella cabina, con la portiera aperta, il Guarda fischiettava, seduto vicino agli scalini. Tirava via le pulci dalla pancia del suo cane e le tranciava con un colpo secco tra il pollice e l'unghia dell'indice. Intorno al carro bestiame la vita si ritualizzava, con una netta suddivisione del territorio. Camille occupava l'avamposto, Soliman il fianco e il Guarda teneva il retro.

Adamsberg andò davanti.

«Il capello appartiene a Massart,» disse a Camille.

Soliman, il Guarda e Camille circondavano il commissario silenziosi, se-

ri, quasi inebetiti. Avevano sempre saputo che si trattava di Massart, ma quella conferma suscitava una specie di terrore. Era una differenza come tra l'idea di un coltello e la vista di un coltello. Un sovrappiù di precisione e di realismo, una certezza perentoria.

«Accendiamo un cero nel camion,» disse Adamsberg rompendo il silenzio. «Il Guarda controllerà che la fiamma non si spenga.»

«Che ti prende?» disse Camille. «Credi che possa essere d'aiuto?»

«Può essere d'aiuto per capire quanto tempo ci mette a bruciare.»

Adamsberg andò a rovistare nel suo baule e tornò con un lungo cero, che fissò su un piattino. Lo portò all'interno del camion e lo accese.

«Ecco,» disse indietreggiando con aria soddisfatta.

«Perché facciamo questo?» domandò Soliman.

«Perché non abbiamo niente di meglio da fare. Adesso io e te ripercorriamo con calma la provinciale e visitiamo tutte le chiese. Se Massart ha una crisi di espiazione dopo l'omicidio di Deguy, abbiamo qualche possibilità di individuare il suo passaggio. Bisogna verificare se si trova sempre su questa strada o se l'ha cambiata.»

«Chiaro,» disse Soliman.

«Camille, se troviamo le tracce del suo passaggio tu ci raggiungi con il camion.»

«Non è possibile. Non ho intenzione di guidare, stasera.»

«Per via del cero?» disse Soliman. «Lo terrà il Guarda sulle ginocchia.»

«No,» disse Camille. «Io resto a Bourg. Stasera arriva Lawrence.»

Vi fu un breve silenzio.

«Ah, bene,» disse Adamsberg. «Stasera arriva Laurence. Bene.»

«Il cacciatore di pelli può raggiungerci più a nord,» disse Soliman. «Che sarà mai, per lui?»

Camille scosse il capo.

«È per strada. Non posso più avvertirlo. Gli ho dato appuntamento a Bourg e rimango a Bourg.»

Adamsberg annuì.

«Va bene,» disse. «Rimani a Bourg. È logico. Nessun problema.»

Adamsberg e Soliman visitarono diciannove chiese prima di individuare, quasi novanta chilometri a nord di Bourg-en-Bresse, in una chiesetta di campagna a Saint-Pierre-de-Cenis, cinque ceri piantati in disparte dagli altri, disposti più o meno a M.

«È lui,» disse Soliman. «A Tiennes era uguale.»

Adamsberg prese un cero nuovo, lo accese alla fiamma di un altro e lo piantò sul sostegno.

«Che cosa fai?» disse Soliman, stupefatto. «Una preghiera?»

«Un confronto.»

«Fa lo stesso. Se metti un cero devi fare una preghiera. E devi pagare il cero. Altrimenti non vieni esaudito.»

«Sei credente, Sol?»

«Sono superstizioso.»

«Ah. È impegnativo.»

«Molto.»

Adamsberg piegò la testa, esaminò i ceri.

«Si sono consumati per un terzo,» disse. «Faremo un confronto con quello del camion, ma Massart dev'essere stato qui all'incirca quattro ore fa. Oggi pomeriggio, fra le tre e le quattro. È un posto isolato. Si dev'essere intrufolato nella chiesa deserta.»

Tacque, contemplò i ceri sorridendo.

«Ma in fondo che ce ne importa?» domandò Soliman. «Adesso è lontano. Lo sappiamo già che accende dei ceri.»

«Non hai ancora capito, Sol? Questa chiesa è sul suo itinerario. Quindi vuol dire che non ha deviato. Segue la sua strada. Ciò significa che non c'è nulla di casuale. Se passa di qui è perché ci deve passare. Ormai non devierà più.»

Prima di andarsene, Adamsberg mise tre franchi in un cestino.

«Lo sapevo che avevi fatto una preghiera,» disse Soliman.

«Ho solo pagato il cero.»

«Non è vero. Hai fatto una preghiera. Te l'ho visto negli occhi.»

Adamsberg parcheggiò l'auto a una ventina di metri dal carro bestiame. Tirò lentamente il freno a mano. Né lui né Soliman scesero. Il Guarda aveva acceso un fuoco e lo attizzava con la punta del bastone ferrato. Accanto a lui, con lo sguardo rivolto verso le fiamme, un tizio alto e bello in maglietta bianca, con i capelli biondi che gli cadevano sulle spalle, aveva posato il braccio intorno alle spalle di Camille. Adamsberg lo guardò, senza muoversi, per un lungo istante.

«È il cacciatore di pelli,» commentò alla fine Soliman.

«Certo.»

I due uomini lasciarono passare altro silenzio.

«È il tizio che vive con Camille,» riprese Soliman, come se lo spiegasse di nuovo a se stesso, per convincersene del tutto. «È il tizio che lei ha scelto.»

«Certo.»

«Molto bello, molto forte, coraggioso. E un cervello...» aggiunse Soliman indicandosi la fronte. «Non si può proprio dire che Camille abbia scelto male.»

«No.»

«Non le si può rimproverare di aver scelto quel tizio anziché un altro, vero?»

«No.»

«Camille è libera. Può scegliere chi le pare. Quello che le piace di più. Se è questo qui, be', lei lo sceglie, vero?»

«Sì.»

«In fondo è lei che decide. Mica noi. Mica gli altri. È lei. Non vedo cosa ci sarebbe da ridire, vero?»

«No.»

«E alla fin fine non ha scelto male, eh? Non vedo perché dovremmo impicciarcene.»

«No. Non dobbiamo impicciarcene.»

«No, neppure un secondo.»

«Non ci riguarda proprio, infatti.»

«No, infatti.»

«No,» ripeté Adamsberg.

«Che facciamo?» domandò Soliman dopo un altro silenzio. «Scendiamo?»

Il Guarda sistemò una rete metallica sulla brace e ci dispose sopra due file di cotolette e di pomodori.

«Dove hai preso la griglia?» gli domandò Soliman.

«È una rete metallica per le galline. Buteil l'aveva lasciata sul camion. Il calore disinfetta tutto.»

Il Guarda tenne d'occhio la carne che grigliava, poi distribuì le porzioni, in una specie di silenzio.

«I ceri?» domandò Camille.

«Cinque a Saint-Pierre-du-Cenis,» disse Adamsberg. «Deve averli accesi verso le tre. Segue il suo itinerario. Dovremmo muoverci già stasera, Camille. Ora che Laurence è arrivato possiamo partire.»

«Vuoi andare a Saint-Pierre?»

«Non è più lì. È più avanti. Apri la cartina, Sol.»

Soliman scostò i bicchieri, stese la cartina sulla cassa.

«Vedi,» disse Adamsberg indicando la strada con la punta del coltello, «l'itinerario si interrompe qui per deviare a ovest verso Parigi. Anche se lui ci tiene a non oltrepassare l'autostrada, avrebbe potuto deviare prima, qui, per questa strada secondaria, oppure qui. Invece ha fatto un gomito di trenta chilometri. È assurdo, a meno che non ci tenga assolutamente a passare da Belcourt.»

«Non è così evidente,» disse Soliman.

«No,» disse Adamsberg.

«Massart uccide a casaccio, quando qualcuno lo disturba.»

«È possibile. Ma preferirei che stasera andassimo a Belcourt. Non deve essere grosso, come paese. Se c'è una croce piantata da qualche parte, la scopriremo e ci apposteremo lì.»

«Non sono convinto,» disse Soliman.

«Io invece sì,» disse improvvisamente Lawrence. «Cento per cento no, ma possibilissimo. *Bullshit.* Fatto già abbastanza morti.»

«Se gli siamo di intralcio a Belcourt,» disse Soliman voltandosi verso il canadese, «andrà a uccidere da un'altra parte.»

«Mica detto. Ha delle fisse.»

«Sono le pecore che cerca,» disse Soliman.

«Ha preso gusto agli uomini,» disse Lawrence.

«Dicevi che se la sarebbe presa con le donne,» disse Camille.

«Cannato. Non se la prende con le donne per consumarle, ma con gli uomini per vendicarsi. Come dire uguale.»

Non c'erano croci a Belcourt, né lungo le strade dei dintorni. Camille parcheggiò il carro bestiame sul ciglio di un campo piantato a giovani susini, all'entrata della provinciale che attraversava il paesino. Adamsberg li aveva preceduti per avvertire la squadra in servizio alla *gendarmerie.*

Soliman lo aspettava da solo. Le mosse del commissario lo disorientavano, le sue dimostrazioni incomplete lo lasciavano perplesso. Ma il suo scetticismo non incrinava la lealtà che lo legava ad Adamsberg sin dalle prime ore. Con la logica, con la ragione, Soliman lottava contro di lui. Ma per natura si associava alle sue azioni, se non ai suoi pensieri che non riusciva a discernere chiaramente.

«Come sono i *gendarmes*?» gli domandò quando Adamsberg tornò al camion, verso mezzanotte.

«C'è andata bene,» disse Adamsberg. «Collaborativi. Terranno sotto sorveglianza il paese fino a nuovo ordine. Dove sono gli altri?»

«Il Guarda è là, sotto un susino. Si fa un goccetto di bianco.»

«Gli altri?» insistette Adamsberg.

«Sono andati a fare un giro. Il cacciatore di pelli ha detto a Camille che voleva stare solo con lei.»

«Bene.»

«Penso che ne abbiano il diritto, vero?»

«Sì, certo.»

«Sì,» ripeté Soliman.

Sganciò il motorino, lo mise in moto.

«Vado in paese,» disse. «A vedere se c'è un bar aperto.»

«Ce n'è uno dietro il municipio.»

Soliman si allontanò lungo la strada. Adamsberg salì nel camion ed esaminò il cero, che in sette ore era bruciato per più della metà. Lo spense, prese un seggiolino e un bicchiere e raggiunse il Guarda, che si intravedeva in fondo al campo, seduto eretto nell'ombra, a cinquanta metri da lì.

«Siediti, giovanotto,» disse il Guarda quando lui si avvicinò.

Adamsberg sistemò il seggiolino accanto a lui, si sedette, tese il bicchiere.

«La città è sotto sorveglianza,» disse. «Se Massart arriva, rischia grosso.»

«Allora non arriverà.»

«È quello che temo.»

«Allora non dovevi dare l'itinerario, giovanotto mio.»

«Era l'unico modo per sapere.»

«Certo,» disse il Guarda riempiendo il bicchiere. «L'ho capito, il trucco. Ma quell'uomo lì è un lupo mannaro, caro il mio giovanotto. Possibilissimo che si scelga le sue vittime, non dico di no. Di sicuro si sarà fatto un sacco di nemici quando faceva l'impagliatore. Ma li uccide come un lupo mannaro. È questa la faccenda. Lo vedrai quando lo becchiamo.»

«Vedrò.»

«Mica sicuro che lo becchiamo. Secondo me ci tocca aspettare un sacco di tempo.»

«Be', aspetteremo. Aspetteremo tutto il tempo che ci vuole. Qui. Sotto questo susino.»

«Proprio così, giovanotto. Aspetteremo. E se occorre staremo qui fino alla fine della vita.»

«Perché no?» disse Adamsberg in un tono un po' disincantato.

«Solo che, se lo aspettiamo, dobbiamo pensare a procurarci del vinello.»

«Ci penseremo.»

Il Guarda mandò giù un sorso.

«Anche a quei motociclisti dell'altro giorno, bisognerà pensarci,» riprese.

«Non me li sono dimenticati.»

«Proprio dei farabutti. Se non c'era il fucile, massacravano il mio Soliman e ti rovinavano la tua Camille. Credimi.»

«Ti credo. Non è la mia Camille.»

«Non avresti dovuto impedirmi di sparare.»

«Invece sì.»

«Avrei mirato alle gambe.»

«Non credo.»

Il Guarda alzò le spalle.

«Toh,» disse. «Eccoli che tornano. La signorina e il cacciatore di pelli.»

Il Guarda seguì con gli occhi le sagome chiare che avanzavano sulla strada. Camille salì per prima nel camion e Lawrence si fermò davanti ai battenti, come se esitasse.

«Che cacchio fa?» disse il Guarda.

«L'odore,» suggerì Adamsberg. «Il grasso di pecora.»

Il pastore borbottò qualcosa, tenendo d'occhio il canadese con uno sguardo un po' sostenuto. Lawrence sembrò prendere una decisione, gettò all'indietro i capelli e salì con un balzo nel camion, come uno che si butta.

«Pare che è triste perché gli è morto il vecchio lupo di cui si occupava,» riprese il Guarda. «Di questo si occupano, nel Mercantour. Di nutrire i vecchi. Pare che adesso se ne torna in Canada. Non è proprio dietro l'angolo.»

«No.»

«E vorrebbe che venisse con lui.»

«Il vecchio lupo?»

«Se ti ho detto che il vecchio lupo è morto. Vorrebbe che venisse con lui Camille. E lei vorrebbe seguirlo.»

«Probabile.»

«Anche a questo bisognerà pensarci.»

«Non sono affari tuoi, Guarda.»

«Dove dormi, stanotte?»

Adamsberg alzò le spalle.

«Sotto questo susino. O in macchina. Non fa freddo.»

Il Vecchio annuì, riempì i due bicchieri e tacque.

«La ami?» domandò con la sua voce sorda, dopo parecchi minuti di silenzio.

Adamsberg alzò di nuovo le spalle, senza rispondere.

«Frega niente se stai zitto,» disse il Guarda, «io non ho sonno. Ho tutta la notte per farti la domanda. Quando il sole sorgerà mi ritroverai qui e te la farò di nuovo, finché non mi risponderai. E se tra sei anni saremo ancora qui tutti e due ad aspettare Massart sotto il susino, te lo chiederò di nuovo. Frega niente. Io non ho sonno.»

Adamsberg sorrise, mandò giù un sorso di vino.

«La ami?» domandò il Guarda.

«Che palle con questa domanda!»

«Allora vuol dire che è una bella domanda.»

«Non ho detto che non lo era.»

«Frega niente, ho tutta la notte. Non ho sonno.»

«Quando uno fa una domanda,» disse Adamsberg, «vuol dire che ha già la risposta. Altrimenti tiene il becco chiuso.»

«È vero,» disse il Guarda. «Ho già la risposta.»

«Vedi?»

«Perché la lasci agli altri?»

Adamsberg rimase in silenzio.

«Frega niente,» disse il Guarda. «Non ho sonno.»

«Merda, Guarda. Non è mia. Nessuno appartiene a nessuno.»

«Non stare a fare tanto il furbo con la tua morale. Perché la lasci agli altri?»

«Al vento glielo chiedi, perché non rimane sull'albero.»

«Chi è il vento? Tu o lei?»

Adamsberg sorrise.

«Ci alterniamo.»

«Non è poi così male, giovanotto.»

«Ma il vento se ne va,» disse Adamsberg.

«E il vento torna,» disse il Guarda.

«È questo il problema. Il vento torna sempre.»

«L'ultimo bicchiere,» avvertì il Guarda, esaminando la bottiglia nell'oscurità. «Dobbiamo razionarci.»

«E tu, Guarda? Hai amato qualcuno?»

Il Guarda rimase in silenzio.

«Frega niente,» disse Adamsberg. «Non ho sonno.»
«Hai la risposta?»
«Suzanne, per tutta la vita. Ecco perché ti ho vuotato la cartucciera.»
«Stronzo di uno sbirro,» disse il Guarda.

Adamsberg tornò alla macchina, prese dal baule una coperta e si sistemò sul sedile posteriore, con la portiera aperta per poter allungare le gambe. Verso le due di notte, la coda di un temporale tuonò sulla campagna e venne giù una pioggia sottile e tenace che lo costrinse a rannicchiarsi nell'abitacolo. Non che lui fosse alto, un metro e settantuno, il minimo richiesto per entrare in polizia, ma la posizione finiva per essere scomoda.

Riflettendoci, doveva addirittura essere lo sbirro più basso di Francia. È già qualcosa. Il canadese, invece, era alto. Molto più alto. Anche più bello, indubbiamente. Addirittura molto più bello del previsto. Solido, affidabile. Un'ottima scelta, molto meglio di lui. Lui era poca roba. Era vento.

Certo che amava Camille, non aveva mai tentato di negarlo. A volte se ne rendeva conto, a volte la cercava, poi non ci pensava più. Camille era la sua inclinazione naturale. Quelle due notti accanto a lei erano state molto più difficili di quanto pensasse. Cento volte aveva voluto posare la mano su di lei. Ma Camille non sembrava chiedere nulla. Vivi la tua vita amico.

Sì, certo che amava Camille, con tutto se stesso, dal profondo delle terre sconosciute che ci portiamo dentro come un mondo sottomarino intimo ed estraneo. Certo. E allora? Non stava scritto da nessuna parte che si dovesse mettere in pratica ciascuno dei propri pensieri. In Adamsberg il pensiero non determinava necessariamente l'azione. Tra l'uno e l'altra lo spazio del sogno assorbiva una gran quantità di pulsioni.

E poi c'era quel vento terribile che lo spingeva di continuo davanti a sé, sradicando a volte il suo stesso tronco. Quella sera, però, era lui l'albero. Avrebbe voluto trattenere Camille fra i suoi rami. Ma, per l'appunto, quella sera Camille era il vento. Correva via, fin verso le nevi, lassù. Con quello stramaledetto canadese.

XXX.

Alle sette del mattino, umido e indolenzito, Adamsberg passò sul sedile anteriore, avviò il motore e andò direttamente a Belcourt senza aspettare che gli altri si svegliassero. Si fermò ai bagni pubblici dove rimase quindici minuti piantato sotto la doccia, la testa sollevata verso il getto tiepido, le

braccia penzoloni lungo il corpo.

Ripulito, con la testa vuota, si attardò una mezz'ora al bar quindi cercò un angolo isolato del paese per chiamare Danglard. Questa volta la lunga ricerca che aveva lanciato riguardo a Sabrina Monge portava finalmente a una pista tangibile, un villaggio a ovest di Danzica.

«Gulvain è disponibile?» domandò. «Gli dica di partire immediatamente e avverta l'Interpol. Quando avrà le foto, gli dica che me le mandi per corriere espresso da Danzica alla *gendarmerie* di Belcourt, Haute-Marne. Danglard, mi spedisca anche tutto il fascicolo polacco, i documenti di identità, gli indirizzi. No, vecchio mio, stiamo ancora aspettando. Penso che colpirà qui, a Belcourt o nei dintorni. No, vecchio mio, non lo so. Mi avverta se la Monge sparisce.»

Adamsberg andò alla *gendarmerie.* Il maresciallo Hugues Aimont iniziava il turno di giorno e Adamsberg si presentò:

«È stato lei,» disse Aimont, «a far sgobbare la squadra del turno di notte.»

«Ho pensato di far bene.»

«Ci mancherebbe,» disse Aimont.

Il maresciallo era un tizio lungo, gracile e biondo, un po' slavato. Fatto inusuale nella *gendarmerie*, era un uomo timido, quasi impacciato, a tratti deferente. Si esprimeva in maniera forbita, con gran riserbo, evitando abbreviazioni, bestemmie, esclamazioni. Mise subito metà del suo ufficio a disposizione di Adamsberg.

«Aimont,» disse Adamsberg, «i colleghi di Villard e di Bourg devono spedirci i fascicoli su Sernot e Deguy. Il maresciallo di Puygiron dovrebbe mandarci quello che ha su Auguste Massart, ma è possibile che tiri per le lunghe. Sarebbe utile che lei lo chiamasse. Quel maresciallo non ama la polizia.»

«Non c'era anche una terza vittima? Una donna?»

«Non me la sono dimenticata. Ma quella donna è stata uccisa perché sapeva qualcosa su Massart, almeno così la penso io. Gli altri due sono stati sgozzati per un altro motivo. È questo motivo che cerco.»

«È sicuro,» domandò Aimont con voce tenue, «che la terza aggressione avrà luogo a Belcourt?»

«Il suo itinerario fa un gomito per passare da qui. Ma può essere a duecento chilometri.»

«Ritengo poco prudente escludere la casualità,» insistette Aimont, imbarazzato. «Quei due uomini avevano l'abitudine di uscire di notte. Può esse-

re benissimo che abbiano semplicemente incrociato Massart.»

«Certo,» disse Adamsberg. «Può essere benissimo.»

Adamsberg passò la giornata nei locali della *gendarmerie*, o nei loro paraggi, alternando la lettura dei fascicoli a momenti di fantasticherie. Adamsberg leggeva lentamente, in piedi, tornando spesso sulla stessa riga quando i suoi pensieri, volatili, erano fuggiti via dal testo. Da qualche anno cercava di mettere ordine nella propria mente prendendo appunti su un taccuino. Quell'esercizio impegnativo non produceva gli effetti auspicati.

Pranzò con Aimont poi se ne andò in campagna in cerca di un angolo di sopravvivenza, che trovò agevolmente a tre chilometri da Belcourt, in prossimità di un mulino invaso dai rovi e dal caprifoglio. Tirò fuori il taccuino, vi scarabocchiò sopra per più di un'ora, disegnando gli alberi che aveva sotto gli occhi, poi se ne tornò al suo ufficio provvisorio. Si trovava bene con quel maresciallo timido e preferiva starsene lì che all'accampamento del camion. Non che la presenza di Lawrence lo mettesse a disagio. Adamsberg quasi non sapeva cosa fosse la gelosia. Quando la scopriva negli altri, devastante e dolorosa, gli sembrava che a lui mancasse qualcosa, una delle tante rotelle che gli facevano difetto. In compenso, non era sicuro che la sua presenza fosse gradita al canadese. A più riprese Lawrence gli aveva lanciato sguardi pacati e interrogativi che sembravano voler dire, contemporaneamente, "Sono qui" e "Cosa stai cercando?" E Adamsberg avrebbe avuto molta difficoltà a rispondere. Un'ottima scelta, non aveva niente da dire. Tranne che Lawrence era poco loquace e non sempre esplicito. Adamsberg si chiedeva chi potesse mai essere quel *bulscit* che lui invocava in continuazione. Forse la madre.

Verso le cinque sentì al telefono Hermel.

«Ha visto i fascicoli, vecchio mio?» domandò Hermel. «Niente di particolarmente succoso, vero? E nessun collegamento tra i due uomini. Non hanno mai abitato nello stesso quartiere. Ho verificato tutti gli elenchi dei membri di associazioni sportive di Grenoble nell'arco di trent'anni. Niente, vecchio mio. Non frequentavano gli stessi giri. Veniamo alle unghie. Quelle recuperate nella stamberga di Massart e quelle della finestra. Uguali. Le scanalature corrispondono, paro paro. Che ne dice? Il maresciallo di Puygiron si ostina ancora a cercare unghie nel bagno. Quando ha un'idea, lo trascina come una locomotiva. Stupido e fumoso, se posso dirle il mio parere. Non ne troverà. Massart si mangiava le unghie a letto, come avevo detto io. Ho detto al maresciallo di lasciar perdere, visto che avevamo dei campioni, ma vuole avere ragione lui. Secondo me andrà avanti a rovistare

in quel bagno fino alla pensione, allora siamo a posto. Gli ho ricordato che aspettiamo informazioni su Massart ma non credo che si darà da fare. Quel tizio parla solo con i militari. Per la foto del nostro uomo, mi rivolgo direttamente al suo datore di lavoro, ci farà guadagnare tempo. Poi facciamo come abbiamo detto, la diffondiamo nei commissariati.»

Nel corso della giornata il caldo era aumentato. Adamsberg cenò da solo ai tavolini all'aperto dello stesso bar, poi gironzolò per le vie buie. Verso le undici si decise a raggiungere la vita di gruppo.

Soliman e Camille fumavano una sigaretta sugli scalini. Nell'oscurità si intravedeva la sagoma del Guarda, appostato nel campo di susini. La moto non c'era.

Soliman si alzò di scatto all'arrivo di Adamsberg.

«Niente di nuovo,» gli disse Adamsberg facendogli cenno di risedersi. «Solo scartoffie. Ah sì,» aggiunse, «le unghie trovate nell'albergo appartengono a Massart.»

Adamsberg si guardò intorno.

«Non c'è Laurence?» domandò.

«È ripartito verso sud,» disse Camille. «Ha dei problemi con il visto. Tornerà.»

«Pare che il suo vecchio lupo sia morto,» disse Adamsberg.

«Sì,» rispose Camille, stupita. «Si chiamava Augustus. Non poteva più cacciare e Lawrence gli prendeva dei conigli. Ma non si è più nutrito ed è morto. Una delle guardie del parco ha detto: "Quando non si può più, non si può più", e questo ha dato sui nervi a Lawrence.»

«Lo capisco,» disse Adamsberg.

Adamsberg andò a bere un bicchiere con il Guarda sotto il susino mentre Soliman e Camille andavano a dormire. Risalì nel camion verso l'una di notte, con la testa un po' appesantita dal vino traditore. Con il ritorno del caldo, l'odore di grasso di pecora si era accentuato. Adamsberg scostò il telone senza fare rumore. Camille dormiva, stesa sulla pancia, il lenzuolo abbassato fino a metà della schiena. Si sedette sul letto e la guardò per un po', tentando di riflettere. Non aveva mai abbandonato la segreta ambizione di riuscire prima o poi a riflettere come faceva Danglard, cioè ottenendo dei risultati. Dopo alcuni minuti di sforzi, la mente a sua insaputa abbandonò la presa e si immerse nei sogni. Passato un quarto d'ora lui trasalì, in procinto di cadere nel sonno. Allungò il braccio, posò la mano di piatto

sulla schiena di Camille. «Non mi ami più?» domandò tranquillamente.

Camille aprì gli occhi, lo guardò nel buio, poi si riaddormentò.

In piena notte un altro temporale scoppiò su Belcourt, più violento di quello della notte precedente. La pioggia martellava il tetto del carro bestiame. Camille si alzò, si infilò gli stivali sui piedi nudi, andò a fissare i teloni delle aperture che sbattevano al vento e lasciavano passare l'acqua. Si coricò di nuovo senza fare rumore, attenta al respiro di Adamsberg, come chi tiene d'occhio il nemico che dorme. Adamsberg allungò il braccio e le prese la mano. Camille si immobilizzò, come se un suo movimento potesse aggravare improvvisamente la situazione, al pari del gesto inconsulto che si dice possa scatenare una valanga. Le pareva che all'inizio della notte Adamsberg le avesse detto qualcosa. Sì, adesso ricordava. Più allibita che ostile, pensava a una manovra per tirare fuori la mano da lì senza tante storie, senza ferire nessuno. Ma la sua mano rimaneva dov'era, incastrata tra le dita di Adamsberg. Lì non stava peggio che altrove. Camille, irresoluta, ve la lasciò.

Dormì male, in quello stato di allerta che ben conosceva e che le indicava che qualcosa stava andando storto. Al mattino Adamsberg lasciò andare la mano, prese i vestiti e scese dal camion. Solo allora lei si addormentò per due lunghe ore.

Adamsberg partì alle nove per andare dal timido Aimont e tornò dopo meno di mezz'ora.

«Nove pecore sgozzate allo Champ-des-Meules,» annunciò.

Soliman si tirò su di scatto, corse al camion a prendere la cartina.

«Non serve,» gli disse con calma Adamsberg. «È vicinissimo a Vaucouleurs, tutto a nord. È uscito decisamente dal suo tragitto.»

Soliman guardò Adamsberg, interdetto.

«Ti sei sbagliato,» disse in un tono pieno di stupore e di delusione.

Adamsberg si servì un caffè, senza dire niente.

«Avevi torto,» insistette Soliman. «Ha cambiato itinerario. Fuggirà. Ci scapperà.»

Il Guarda si alzò, impettito.

«Gli andiamo appresso,» disse. «Tragitto o non tragitto. Leviamo le tende. Vai ad avvertire Camille, Sol.»

«No,» disse Adamsberg.

«Cosa?» disse il Guarda.

«Non leviamo le tende. Rimaniamo qui. Non ci muoviamo.»

«Massart è a Vaucouleurs,» disse Soliman, alzando la voce. «E noi andiamo dove va Massart. A Vaucouleurs.»

«Non andiamo a Vaucouleurs,» disse Adamsberg. «Perché è quello che lui vuole. Massart non ha abbandonato il suo tragitto.»

«Ah no?» disse Soliman.

«No. Vuole solo che noi ce ne andiamo da Belcourt.»

«Per fare cosa?»

«Per starsene in pace. Ha qualcuno da uccidere a Belcourt.»

«Non sono d'accordo,» disse Soliman scuotendo violentemente la testa. «Più noi stiamo inchiodati qui, più lui si allontana da noi.»

«Non si allontana. Ci tiene d'occhio. Vai a Vaucouleurs, Soliman, se vuoi. Vacci, se ti fa piacere. Hai il motorino, puoi andartene. Vacci anche tu se vuoi, Guarda, chiedi a Camille. È lei che guida. Io rimango qui.»

«Come fai a dimostrare di avere ragione, giovanotto?» domandò il Guarda, scosso.

Adamsberg alzò le spalle.

«Hai tu la risposta,» disse.

«Il gomito sul tragitto?»

«Anche.»

«È un po' poco.»

«Ma non si spiega. E ci sono altre cose.»

Combattuto tra ribellione e attaccamento, Soliman andava su e giù lungo la fiancata del camion - il suo territorio - e ci mise un ora a decidersi. Alla fine tirò fuori la biancheria e il catino azzurro, segno che aveva reso le armi.

Adamsberg tornò alla macchina. Lo aspettavano alla *gendarmerie* per le indagini a Vaucouleurs. Prima di aprire la portiera, tirò fuori la pistola e controllò il caricatore.

«Vai armato?» domandò il Guarda.

«C'è il mio nome sul giornale di stamattina,» disse Adamsberg con una smorfia. «Qualcuno ha parlato. Non so chi. Ma adesso se lei mi cerca, mi trova.»

«L'assassina?»

Adamsberg annuì.

«Ti potrebbe sparare addosso?»

«Sì. Un bel proiettile in pancia. Non mollare la guardia, Guarda. Una spilungona con i capelli rossi, occhi infossati e occhiaie, capelli lunghi mossi, nasino, carnagione pallida. Eventualmente due ragazze al seguito,

due tipine magre magre. To', eccola,» disse tirando fuori di tasca una foto.

«Come si veste?» domandò serio il Guarda esaminando la foto.

«Cambia in continuazione. Si traveste, come una bambina.»

«Avverto gli altri?»

«Sì.»

Adamsberg passò il resto della giornata con Aimont e gli sbirri di Vaucouleurs. Era la prima volta che Aimont si trovava di fronte all'operato del grosso lupo e rimase impressionato dal massacro compiuto sul gregge. A fine pomeriggio, la polizia di Digne mandò a Belcourt una foto di Massart che Aimont fece ingrandire e diffondere. Invece il fascicolo sull'uomo, che doveva giungere da Puygiron, continuava a non arrivare. Adamsberg si attardò a contemplare la foto di Auguste Massart. Un faccione bianco e imbronciato, ostile, non molto simpatico. Guance gonfie e lisce, una fronte bassa sotto una frangia di capelli neri, due occhi ravvicinati, scuri, sopracciglia rade, una sorta di brutalità sopita.

Il fascicolo preparato da Danglard giunse a Belcourt alle sette di sera. Adamsberg lo piegò con cura, lo infilò bene al sicuro nella sua tasca interna e tornò al camion.

Prima di andare a letto, tolse la 357 dalla fondina e la posò ai piedi del letto, a portata della sua mano destra. Si coricò, prese la mano di Camille e si addormentò. Camille guardò per un po' la propria mano, con la mente svuotata, e la lasciò dov'era.

Il Guarda, invece di lasciare Interlock stravaccato sui suoi piedi, l'aveva messo fuori.

«Tieni d'occhio quella ragazza, una spilungona, con i capelli rossi. È un'assassina. Urla più che puoi. Non stare a preoccuparti,» aggiunse osservando il cielo, «stanotte non piove.»

Interlock aveva preso l'aria di chi ha sgamato tutto e si era accucciato per terra.

Giovedì 2 luglio il caldo era aumentato. Nel torpore, l'attesa continuava. Camille spostò il camion fino al paese per riempire il serbatoio dell'acqua. Il Guarda telefonò al gregge, per avere notizie della zampa di George. Soliman si immerse nel dizionario. Camille, un po' turbata dalla passività della sua mano sinistra su cui la sua mente non pareva avere alcuna influenza, lasciò perdere la musica e si rifugiò nel *Catalogo dell'utensileria profes-*

sionale. Ci doveva pur essere, lì dentro, un arnese capace *di* risolvere la delicata situazione in cui si trovava. *L'interruttore termico unipolare + neutro 6A da 25 ampère*, per esempio, le sembrava possedere caratteristiche idonee. Se Adamsberg le avesse lasciato andare la mano, il problema si sarebbe risolto da solo. La cosa più semplice sarebbe stata chiedere.

Solo verso le cinque del pomeriggio i *gendarmes* di Poissy-le-Roy segnalarono ai colleghi di Vaucouleurs un massacro di ovini avvenuto durante la notte, all'ovile di Les Chaumes. Gli sbirri di Vaucouleurs avvertirono Belcourt in ritardo e Adamsberg ebbe la notizia solo alle otto di sera.

Aprì la cartina sulla cassetta di legno.

«Cinquanta chilometri a ovest di Vaucouleurs,» disse. «Ancora fuori pista.»

«Si allontana,» tuonò Soliman.

«Non ci muoviamo,» disse Adamsberg.

«Così lo perdiamo!» gridò il ragazzo alzandosi.

Il Guarda, che attizzava il fuoco a due metri da lì, tese il bastone e toccò il ragazzo.

«Non ti innervosire, Sol. Lo prenderemo. Qualunque cosa succeda, lo prenderemo.»

Soliman si lasciò cadere sulla sedia, con l'aria affranta, sfinita, come tutte le volte che il Guarda lo toccava con il bastone. Camille si domandava se ci mettesse dentro un prodotto, o cos'altro.

«"Sottomissione",» borbottò Soliman. «"Azione di sottomettersi; disposizione a obbedire".»

Dopo cena Camille si ostinò a consultare il *Catalogo* nella cabina del camion, fino allo sfinimento. La notte prima non aveva quasi dormito e le si chiudevano gli occhi. Verso le due del mattino raggiunse il proprio letto con una prudenza da spia. Soliman era ancora in paese con il motorino. Il Guarda era appostato vicino alla strada. Stava di guardia. Faceva la posta alla ragazza con i capelli rossi. Proteggeva Adamsberg, con il Maglione di Lana accucciato ai suoi piedi. «Frega niente, io non ho sonno,» aveva detto.

Camille si sedette prima sul letto di Soliman per togliersi gli stivali, disposta a camminare sul pavimento lercio del carro bestiame. Così non rischiava di svegliare Adamsberg. E chi non viene svegliato non prende la mano di nessuno. Scostò piano il telone, scomponendo i propri movimenti

nel silenzio, e lo lasciò ricadere senza fare rumore. Adamsberg, steso sulla schiena, aveva il respiro regolare. Avanzò con la cautela di un ladro nello stretto spazio che separava i due letti, cercando di evitare la pistola che brillava per terra. Adamsberg tese le braccia verso di lei.

«Vieni,» disse piano.

Camille si immobilizzò nell'oscurità.

«Vieni,» ripeté.

Camille fece un passo, incerta, la mente vuota. Dalle lontananze di quel vuoto affioravano ricordi indistinti, ombre titubanti. Lui posò un mano su di lei e l'attirò a sé. Camille intravide, più vicini, ma come sigillati dietro un vetro spesso, i contorni inaccessibili dei suoi desideri di un tempo. Adamsberg le sfiorò la guancia, i capelli. Camille apriva gli occhi nel buio, il Catalogo sempre stretto nella mano sinistra, più attenta al nugolo di fragili immagini scaturite dalle stanze chiuse della propria memoria che al viso rivolto verso di lei. Allungò la mano verso quel viso, con la sensazione angosciosa che al suo contatto qualcosa sarebbe andato in frantumi. Forse lo spesso vetro. O le stive insospettate di quella memoria, zeppe di vecchi arnesi funzionanti che aspettavano, in agguato, ipocriti, sfidando il tempo. Fu più o meno quello che avvenne, una lunga deflagrazione, più allarmante che piacevole. Lei considerò tutto quel fragore, e il caos incredibile uscito dalle basse stive della propria nave. Volle arginare, contenere, mettere ordine. Ma poiché una parte di Camille anelava al disordine, rinunciò e si stese addosso a lui.

«La conosci la storia dell'albero e del vento?» domandò Adamsberg stringendola tra le braccia.

«È una storia di Soliman?» mormorò Camille.

«È una storia mia.»

«Non mi piacciono molto le tue storie.»

«Questa non è brutta.»

«Comunque non mi ispira.»

«Hai ragione.»

XXXI.

Erano le dieci del mattino passate quando Soliman chiamò da dietro il telone.

«Camille,» gridò il ragazzo. «Svegliati, Dio santo. Lo sbirro se n'è andato.»

«Che ci possiamo fare?» disse Camille.

«Vieni!» urlò Soliman.

Il ragazzo era in stato d'allarme. Camille infilò i vestiti e gli stivali e lo raggiunse fuori, alla cassetta di legno.

«È venuto lo stesso,» disse Soliman. «E nessuno l'ha visto. Né la sua macchina né un bel tubo di niente.»

«Di chi parli?»

«Di Massart, porca l'oca! Non capisci?»

«Ha attaccato?»

«Ha sgozzato un tizio stanotte, Camille.»

«Porca merda,» sbottò Camille.

«Aveva ragione, il piccoletto,» disse il Guarda battendo il bastone per terra. «Ha colpito a Belcourt.»

«E già che c'era ha sgozzato tre pecore, trenta chilometri più in là.»

«Sul suo tragitto?»

«Sì, a Châteaurouge. Riparte verso ovest, verso Parigi.»

Camille andò a prendere la cartina, con gli angoli ormai smussati dall'usura, e la aprì.

«Neanche Parigi, sai dov'è?» domandò Soliman, nervoso.

«Piantala, Sol. Gli sbirri non l'hanno visto, in paese?»

«Da questa parte non è arrivato,» disse il Guarda. «Sono stato di vedetta tutta la notte.»

«Che cosa è successo?» domandò Camille.

«Che cosa è successo?» gridò Soliman. «È successo che è arrivato qui con il suo lupo e l'ha lanciato addosso a quel povero cristo! Cos'altro vuoi che succeda?»

«Non so perché ti scaldi tanto,» disse pacatamente il Guarda. «Doveva uccidere quel tizio e l'ha ucciso. Il lupo mannaro non manca mai la sua preda.»

«C'erano dieci *gendarmes* in città!»

«Il lupo mannaro vale venti uomini. Ficcatelo bene in testa.»

«Si sa chi è?» domandò Camille.

«Un vecchio, è tutto quello che si sa. L'ha sgozzato fuori dal paese, a due chilometri da qui, in collina.»

«Che cos'ha contro i vecchi?» mormorò Camille.

«Sono gente che ha conosciuto,» borbottò il Guarda. «Non può sopportare la gente, tutta la gente.»

Camille si servì del caffè, si tagliò del pane.

«Sol,» disse, «eri in paese stanotte. Non hai sentito niente?»

Soliman scosse il capo in silenzio.

«Adamsberg ha detto di andare ad aspettarlo in piazza,» disse. «Casomai dovessimo partire in fretta per Châteaurouge. Di sicuro gli sbirri sposteranno tutto il dispositivo lì.»

Camille entrò a passo d'uomo a Belcourt e parcheggiò il carro bestiame all'ombra, sulla piazza principale, tra il municipio e la *gendarmerie.*

«Aspettiamo,» disse Soliman.

Rimasero tutti e tre nella cabina del camion, senza parlare. Camille, con le braccia tese sul volante, osservava le vie silenziose. Alle undici, di venerdì, la piazza di Belcourt era quasi deserta. Una donna che passava di tanto in tanto, con un cesto. Su una panchina di pietra di fronte alla chiesa, una suora in grigio gettò loro uno sguardo, poi riprese la lettura di un grosso volume rilegato in pelle. Alla chiesa suonò la mezza, poi il quarto.

«Devono avere caldo, d'estate, le suore,» osservò Soliman.

Nel camion ripiombò il silenzio. Suonò mezzogiorno alla campana della chiesa. Un'auto della polizia sbucò dalla via laterale e andò a parcheggiarsi davanti alla *gendarmerie.* Ne scesero Adamsberg e Aimont insieme a due *gendarmes.* Adamsberg fece un cenno verso il carro bestiame ed entrò nell'edificio dietro ai colleghi. Il sole incendiava la piazza. Sotto l'ombra rada del platano, la suora non si era mossa.

«"Abnegazione, sacrificio di sé, rinuncia",» disse Soliman. «Aspetta una visita,» aggiunse con un sorriso. «Una visitazione.»

«Taci, Sol,» disse il Guarda. «Mi disturbi.»

«Ma cosa stai facendo?»

«Lo vedi. Sto di guardia.»

Alla chiesa scoccò il quarto e Adamsberg uscì solo dalla *gendarmerie*, attraversando la lunga piazza lastricata per raggiungere il carro bestiame. Quando fu a metà strada, il Guarda si scaraventò improvvisamente fuori dal camion, piantò un volo sugli scalini e si schiantò sul marciapiede.

«Buttati a terra, giovanotto!» urlò con tutta la voce che aveva.

Adamsberg capì che era rivolto a lui. Si gettò a terra mentre una detonazione esplodeva nel silenzio. Prima che la suora prendesse di nuovo la mira, si era fiondato dietro la panchina e l'aveva agguantata per il collo, stringendola con il braccio sinistro. Il braccio destro, insanguinato, gli pendeva lungo il corpo. Camille e Soliman si erano immobilizzati, il cuore che batteva all'impazzata. Camille fu la prima a reagire, saltò giù dal camion e si

precipitò verso il Guarda che, sempre steso sul marciapiede, ridacchiava borbottando: «Benissimo, giovanotto, benissimo». Quattro *gendarmes* correvano verso Adamsberg.

«Se non mi lasci andare gli sparo!» urlò la ragazza.

I *gendarmes* si immobilizzarono a cinque metri dalla panchina.

«E se sparano, faccio fuori il vecchio!» aggiunse puntando l'arma verso il Guarda, sempre inchiodato a terra, le spalle posate sulle braccia di Camille. «E ho buona mira! Chiedete a quel bastardo se non ho una buona mira!»

Sulla piazza calò un silenzio di piombo, ognuno si irrigidì, intrappolato nella propria postura. Adamsberg, che continuava a tenere la ragazza stretta per il collo, le avvicinò le labbra all'orecchio.

«Ascoltami, Sabrina,» le disse dolcemente.

«Mollami, bastardo!» gridò lei con voce affannosa. «O massacro il vecchio e tutti gli sbirri di questo paese di stronzi!»

«Ho ritrovato il tuo bambino, Sabrina.»

Adamsberg sentì la ragazza irrigidirsi sotto il suo braccio.

«È in Polonia,» continuò, le labbra incollate alla cuffia grigia della suora. «Uno dei miei uomini è andato là.»

«Non è vero!» disse Sabrina in un mormorio astioso.

«È vicino Danzica. Abbassa quell'arma.»

«Non è vero!» gridò la ragazza quasi ansando, con il braccio sempre teso, tremante.

«Ho la sua foto in tasca,» continuò Adamsberg. «L'hanno scattata lì due giorni fa, all'uscita da scuola. Io non riesco a prenderla, mi hai ferito al braccio. E se ti mollo mi spari addosso. Che facciamo, Sabrina? La vuoi vedere, la sua foto? Vuoi ritrovarlo? O vuoi ridurre tutti a colabrodo e non rivederlo mai più?»

«È una trappola,» sibilò Sabrina.

«Lascia che venga qui uno dei *gendarmes*. Prenderà la foto e te la mostrerà. Lo riconoscerai. Vedrai che non mento.»

«Non uno sbirro.»

«Allora un uomo disarmato.»

Sabrina rifletté qualche istante, sempre sotto la pressione del braccio.

«Va bene,» sussurrò.

«Sol!» chiamò Adamsberg. «Vieni qui piano piano, con le braccia aperte.»

Sol scese dal camion e andò verso la panchina.

«Avanza da dietro, fino a me. Nella mia tasca interna sinistra c'è una busta. Aprila, prendi la foto. Fagliela vedere.»

Sol eseguì, tirò fuori dalla busta la foto in bianco e nero di un bambino sugli otto anni e la mise davanti alla faccia della ragazza. Sabrina abbassò gli occhi verso l'immagine.

«Adesso lascia la foto sulla panchina, Sol. Tornatene sul camion. Allora Sabrina? Lo riconosci, il bambino?»

La ragazza annuì.

«Lo recupereremo,» disse Adamsberg.

«Non lo restituirà mai,» sbottò Sabrina.

«Sì, dammi retta. Lo restituirà. Abbassa la pistola. Tengo molto al vecchio steso laggiù. Tengo molto ai due che stanno nel camion. Tengo ai quattro sbirri che ci stanno davanti e che conosco quanto te. Tengo alla mia pelle. E tengo a te. Se ti muovi, quelli ti fanno secca. È una pessima cosa ferire uno sbirro.»

«Mi metteranno in gabbia.»

«Ti metteranno dove dirò io. Sono io che mi occupo di te. Abbassa la pistola. Dammela.»

Sabrina abbassò il braccio, con tutto il corpo magro che le tremava, e fece cadere l'arma a terra. Adamsberg le lasciò andare lentamente il collo, fece cenno ai *gendarmes* di indietreggiare, girò intorno alla panchina e la raccolse. Sabrina si rannicchiò su se stessa e scoppiò a piangere. Lui le sedette accanto, le tolse con cura la cuffia grigia, le accarezzò i capelli rossi.

«Alzati,» disse dolcemente. «Verrà a prenderti uno dei miei uomini. Si chiama Danglard. Ti riporterà a Parigi e tu mi aspetterai là. Ho ancora da fare qui. Ma tu mi aspetterai e andremo a prendere il bambino.»

Sabrina si alzò in piedi, barcollante. Adamsberg le passò un braccio intorno alla vita e la accompagnò nella *gendarmerie*. Uno dei *gendarmes* esaminava la caviglia del Guarda.

«Mi aiuti a metterlo sul camion,» disse Camille. «Lo porto dal medico.»

«C'è puzza in questo camion,» disse il *gendarme* posando il Guarda sul primo letto a destra.

«Non è puzza,» disse il Guarda. «È grasso di pecora.»

«È qui che vivete?» domandò il *gendarme*, un po' sconvolto dalla sistemazione del carro bestiame.

«È una cosa provvisoria,» disse Camille.

In quel momento Adamsberg salì nel camion.

«Come sta?»

«La caviglia,» disse il *gendarme*. «Credo non ci sia niente di rotto. Ma sarebbe meglio se lo vedesse un medico. Anche lei, commissario,» disse guardandogli il braccio stretto in una fasciatura di emergenza.

«Sì,» disse Adamsberg. «Non è profondo. Ci penso io.»

Il *gendarme* portò la mano al kepì e scese. Adamsberg si sedette sul letto del Guarda.

«Eh?» disse il Guarda ridacchiando. «Ti ho tirato fuori dai guai, giovanotto.»

«Se tu non avessi urlato, il proiettile mi sarebbe arrivato dritto in pancia. Non l'avevo riconosciuta. Pensavo solo a Massart.»

«Mentre io,» disse il Guarda indicandosi l'occhio, «sto di guardia. Di' un po', mica per niente mi chiamano il Guarda.»

«Mica per niente.»

«Non ho potuto fare niente per Suzanne,» disse cupamente, «ma per te sì. Ti ho salvato la pelle, giovanotto.»

Adamsberg annuì.

«Se mi lasciavi il mio fucile,» riprese il Guarda, «le sparavo addosso prima che ti toccasse.»

«È una povera ragazza, Guarda. Bastava urlare.»

«See,» disse il Guarda, scettico. «Cosa le hai detto nell'orecchio?»

«La deviazione.»

«Ah sì,» disse il Guarda sorridendo. «Mi ricordo.»

«Sono in debito con te.»

«Già. Trovami del bianco. Abbiamo finito le bottiglie di Saint-Victor.»

Adamsberg scese dal camion, strinse Camille fra le braccia senza dire una parola.

«Fatti medicare,» disse Camille.

«Sì. Dopo che il Guarda si sarà fatto vedere dal medico, vai a Châteaurouge. Fermati all'ingresso del paese, sulla provinciale 44.»

XXXII.

Ovunque si fermassero, l'accampamento si organizzava allo stesso modo, secondo una disposizione rigorosa che non variava più di una virgola, tanto che Camille cominciava a confondere tutte le entrate dei villaggi in cui aveva parcheggiato il carro bestiame. Questo sistema, ideato dalla mente strutturata e meticolosa di Soliman, presentava il vantaggio di ricreare un'intimità rassicurante in luoghi desolati quali un parcheggio o il ci-

glio di una strada. Soliman sistemava la cassetta di legno e i seggiolini arrugginiti sul retro del camion, per i pasti, organizzava il bucato sul lato sinistro e l'angolo lettura e meditazione sul lato destro. Perciò Camille componeva nella cabina ma scendeva nell'angolo meditazione per consultare il *Catalogo.*

Nella corsa caotica e temeraria che li legava a Massart, Camille trovava nella stabilità di quella ripartizione un sostegno salutare. Forse non era il massimo aggrapparsi a quattro seggiolini pieghevoli, ma per il momento questo era diventato un punto di riferimento fondamentale. Soprattutto adesso che il campo della sua vita si presentava in un disordine totale. Oggi non aveva osato chiamare Lawrence. Temeva che qualche pezzo di quel disordine le affiorasse nella voce. Il canadese era un uomo metodico, l'avrebbe indovinato a colpo sicuro.

Soliman aveva passato tutto il tardo pomeriggio a trasportare ovunque il Guarda in braccio, per scendere, per salire, per pisciare, per mangiare, dandogli del vecchio.

«Comunque sia,» gli diceva, «li hai mancati di brutto, quei cazzo di scalini.»

«Se non fosse stato per me,» rispondeva altezzoso il Guarda, «lo sbirro non sarebbe più qui.»

«Comunque sia,» rispondeva Soliman, «li hai mancati di brutto.»

Camille si sedette vicino alla cassetta di legno, sul seggiolino a righe rosse e verdi riservato a lei. Soliman portò il Guarda sul seggiolino giallo, e gli sistemò il piede sul catino rovesciato. Lui aveva il seggiolino blu. Il quarto, quello blu e verde, era per Adamsberg. A Soliman non andava che si cambiasse colore del seggiolino.

Adamsberg tornò a occupare il proprio posto verso le nove di sera. Un *gendarme* aveva riportato la sua macchina e un altro l'aveva riaccompagnato fino al camion, senza avere il coraggio di chiedergli perché preferisse la compagnia di quegli zingari alle comodità del vicino hotel di Montdidier.

Adamsberg si sedette pesantemente sul suo personale seggiolino, con il braccio destro al collo, il viso un po' tirato. Con la mano sinistra prese una salsiccia e tre patate e lasciò cadere goffamente il tutto nel proprio piatto.

«"Handicap",» disse Soliman. «"Qualsiasi svantaggio, infermità che mette qualcuno in condizioni di inferiorità".»

«Nel bagagliaio della mia macchina,» disse Adamsberg, «ci sono due

casse di vino. Prendile.»

Soliman stappò una bottiglia e riempì i bicchieri. Quando non era Saint-Victor, chiunque aveva il diritto di servirsi. Il Guarda assaggiò con aria diffidente prima di dare il suo assenso con un breve cenno del capo.

«Spiegati, giovanotto,» disse rivolgendo lo sguardo ad Adamsberg.

«Stessa tipologia,» disse Adamsberg. «Il tizio è stato sgozzato con un colpo solo, dopo aver ricevuto una botta in testa. Abbiamo le impronte piuttosto nette delle due zampe anteriori dell'animale. Come nel caso di Sernot e Deguy, è un uomo non giovanissimo, un ex venditore. Ha fatto venti volte il giro del mondo vendendo cosmetici.»

Tirò fuori il taccuino e lo consultò.

«Paul Hellouin,» disse. «Aveva sessantatre anni.»

Rimise in tasca il taccuino.

«Questa volta,» continuò, «hanno prelevato tre peli vicino alla ferita. Li hanno mandati all'IRCG, a Rosny. Gli ho detto di darsi da fare.»

«Che roba è, l'IRCG?» domandò il Guarda.

«L'Istituto di Ricerche Criminali della Gendarmerie,» disse Adamsberg. «Dove ti basta il filo di un calzino per incastrare uno.»

«Bene,» disse il Guarda. «Mi piace capirle, le cose.»

Si guardò i piedi nudi, infilati nelle grosse scarpe.

«L'ho sempre detto, io, che i calzini sono una trappola per gonzi,» aggiunse tra sé. «Adesso so il perché. Vai avanti, giovanotto.»

«Il veterinario è passato a esaminare i tre peli. Secondo lui non sarebbe un cane. Perciò sarebbe un lupo.»

Adamsberg si sfregò il braccio, si servì un bicchiere di bianco con la mano sinistra versandone un po' fuori.

«Questa volta,» disse, «l'ha sgozzato in un prato, e non c'era nessunissima croce. Il che significa che Massart non è poi così puntiglioso come sembra quando deve portare a termine qualcosa. E l'ha ucciso lontano da casa sua, sicuramente per via degli sbirri che giravano dappertutto in città. Questo fa supporre che abbia avuto la possibilità di attirarlo fuori. Un biglietto, o una telefonata.»

«A che ora?»

«Verso le due del mattino.»

«Un appuntamento alle due del mattino?» domandò Soliman.

«Perché no?»

«Il tipo non si sarebbe fidato.»

«Tutto dipende dal pretesto che gli dato. Una confidenza, un segreto di

famiglia, un ricatto, ci sono un sacco di modi per fare uscire un uomo di notte. Credo che anche Sernot e Deguy non siano usciti per puro diletto. Li hanno convocati, come Hellouin.»

«Le mogli hanno detto che non c'era stata nessuna telefonata.»

«Non il giorno stesso. Gli incontri devono essere stati fissati prima.»

Soliman fece una smorfia.

«Lo so, Sol,» disse Adamsberg. «Tu credi al caso.»

«Sì,» disse Soliman.

«Trovami un motivo decente per cui quel buon vecchio rappresentante di cosmetici debba essere andato a prendere una boccata d'aria alle due del mattino. Ne conosci molta, di gente che va a passeggio di notte? L'uomo non ama la notte. Sai quanti ne ho conosciuti, io, di camminatori nottambuli, in tutta la mia vita? Due.»

«Chi sono?»

«Io e un tale del mio villaggio, nei Pirenei. Si chiama Raymond.»

«Poi?» disse il Guarda, scacciando Raymond con una mano.

«Poi, nessun nesso con Deguy e Sernot, né tantomeno alcun motivo per cui possa aver incontrato Massart. Ma con questo Hellouin c'è qualcosa di diverso,» aggiunse Adamsberg in tono pensieroso.

Il Guarda arrotolava tre sigarette sulle ginocchia. Leccò le cartine, le incollò, le tese a Soliman e a Cannile.

«Uno almeno c'è che poteva volerlo uccidere,» riprese Adamsberg. «Non è così frequente, nella vita di un uomo.»

«C'entra qualcosa con Massart?» domandò Soliman.

«È una vecchia storia,» disse Adamsberg senza rispondere. «Una storia squallida e banale che mi interessa. È successo venticinque anni fa negli Stati Uniti.»

«Massart non ha mai messo piede laggiù,» disse il Guarda.

«Mi interessa lo stesso,» disse Adamsberg.

Si frugò in tasca con la mano sinistra, tirò fuori due compresse e le mandò giù con un sorso di vino.

«È per il braccio,» spiegò.

«Ti fa male, giovanotto?» domandò il Guarda.

«Ho delle fitte.»

«La conosci la storia dell'uomo che aveva prestato il proprio braccio al leone?» domandò Soliman. «Il leone, che trovava la cosa comoda e originale, non voleva più restituirglielo e l'uomo non sapeva più cosa inventare per recuperare il proprio bene.»

«Dacci un taglio, Sol,» interruppe il Guarda. «Racconta questa vecchia storia americana, giovanotto,» chiese ad Adamsberg.

«Allora,» continuò Soliman, «un giorno in cui l'uomo attingeva l'acqua allo stagno con un braccio solo, un pesce senza pinne rimase imprigionato nella sua brocca. "Lasciami andare", implorò il pesce...»

«Minchia, Sol,» gridò il Guarda. «Racconta un po' questa roba dell'America,» disse rivolgendosi di nuovo ad Adamsberg.

«All'inizio,» disse Adamsberg, «c'erano due fratelli, Paul e Simon Hellouin. Lavoravano insieme in quella piccola attività dei cosmetici, e Simon aveva creato una filiale a Austin, in Texas.»

«Fa schifo, 'sta storia,» disse Soliman.

«Lì,» proseguì Adamsberg, «Simon si era complicato la vita andando a letto con una donna, una francese sposata con un americano, Ariane Germant, coniugata Padwell. Mi seguite? Perché quando parlo, spesso faccio addormentare la gente.»

«Perché parli troppo lentamente,» disse il Guarda.

«Sì,» disse Adamsberg. «Il marito, cioè l'americano, John Neil Padwell, si è complicato la vita rodendosi dalla gelosia e ha torturato e poi ammazzato l'amante della moglie.»

«Simon Hellouin,» ricapitolò il Guarda.

«Sì. Padwell è stato processato. Il fratello Paul (il nostro) ha testimoniato e l'ha accusato pesantemente. Ha consegnato all'accusa le lettere del fratello, nelle quali Simon descriveva la brutalità e la crudeltà di Padwell nei confronti della moglie. John Neil Padwell si è beccato vent'anni di galera, e ne ha fatti diciotto. Senza la testimonianza di Paul, avrebbe potuto cavarsela con molto meno, sostenendo la temporanea infermità mentale.»

«C'entra niente con Massart,» disse Soliman.

«Nemmeno la tua faccenda del leone,» disse Adamsberg. «Padwell dev'essere uscito di galera più o meno sette anni fa. Se ha un uomo da far fuori, quello è proprio Paul Hellouin. Dopo il processo, Ariane ha piantato tutto ed è tornata in Francia con il fratello, Paul, di cui è stata l'amante per uno o due anni. Duplice offesa, quindi. Ha testimoniato contro di lui, poi gli ha portato via la moglie. La storia me l'ha raccontata la sorella di Paul Hellouin.»

«Ma a cosa serve?» disse Camille. «È stato Massart a uccidere Hellouin. Abbiamo le unghie. Sono stati categorici, riguardo alle unghie.»

«Lo so benissimo,» disse Adamsberg. «E mi secca, questa storia delle unghie.»

«Allora cosa?» disse Soliman.

«Non lo so.»

Soliman alzò le spalle.

«Non ti allontanare da Massart,» disse. «Ce ne frega una sega, a noi, del galeotto texano.»

«Non mi allontano. Forse mi avvicino. Forse Massart non è Massart.»

«Non stare a complicare tutto, giovanotto,» disse il Guarda. «A ogni giorno la sua pena.»

«Massart è tornato a Saint-Victor solo da qualche anno,» continuò Adamsberg, prendendo tempo.

«All'incirca sei anni fa,» disse il Guarda.

«Ed erano vent'anni che nessuno l'aveva più visto.»

«Faceva i mercati. Rimpagliava le sedie.»

«Non c'è nessuna prova. Un giorno questo qui se ne torna e dice: "Sono Massart". E tutti rispondono: "Certo, sei Massart, era un sacco di tempo che non ti vedevamo". E tutti s'immaginano che quello che vive lassù come un selvaggio sul monte Vence sia Massart. Niente più parenti, niente più amici, conoscenti che non lo vedono da quando era giovanissimo. Non c'è nessuna prova che Massart sia Massart.»

«Dio buono,» disse il Guarda, «è Massart, minchia. Che cosa ti stai inventando?»

«L'hai riconosciuto, tu, Massart?» domandò Adamsberg fissando il Guarda. «Potresti giurare che è il ragazzo che hai visto lasciare il paese venti anni fa?»

«Porca miseria, ma sì che è lui. Me lo ricordo, io, l'Auguste da giovane. Non era questa gran bellezza, grande e grosso, con dei capelli neri neri come il corvo. Ma coraggioso, gran lavoratore.»

«Ce ne sono migliaia, di tizi così. Potresti giurare che è lui?»

Il Guarda si grattò la coscia, rifletté.

«Non sulla testa di mia madre,» disse a malincuore, dopo qualche istante. «E se non lo posso giurare io, a Saint-Victor non lo può giurare nessuno.»

«È quello che dico io,» disse Adamsberg. «Non c'è nessuna prova che Massart sia Massart.»

«E il vero Massart?» domandò Camille, aggrottando la fronte.

«Fatto sparire, eliminato, sostituito.»

«Perché fatto sparire?»

«Per ragioni di somiglianza.»

«Credi che Padwell abbia preso il posto di Massart?» domandò Soliman.

«No,» fece Adamsberg sospirando. «Oggi Padwell ha sessantuno anni. Massart è molto più giovane. Che età gli dai, Guarda?»

«Ha quarantaquattro anni. È nato la stessa notte del piccolo Lucien.»

«Non ti ho chiesto la vera età di Massart. Ti ho chiesto l'età che daresti all'uomo che tutti chiamano Massart.»

«Ah,» fece il Guarda aggrottando la fronte. «Non più di quarantacinque e non meno di trentasette, trentotto anni. Di sicuro non sessantuno.»

«Siamo d'accordo,» disse Adamsberg. «Massart non è John Padwell.»

«Allora perché vai avanti da un'ora a romperci i coglioni con questa storia?» chiese Soliman.

«È così che io ragiono.»

«Questo non è ragionare. È riflettere contro ogni buon senso.»

«Esatto. È così che io ragiono.»

Il Guarda spinse Soliman con il suo bastone.

«Rispetto,» disse. «Che cosa hai intenzione di fare, giovanotto?»

«Gli sbirri hanno deciso di diffondere la foto di Massart per un appello ai testimoni. Il giudice ritiene che siamo in possesso di sufficienti elementi probanti per farlo. Domani la sua faccia sarà su tutti i giornali.»

«Ottimo,» disse il Guarda sorridendo.

«Ho contattato l'Interpol,» aggiunse Adamsberg. «Ho chiesto tutto il fascicolo Padwell. Lo aspetto per domani.»

«Ma che cosa te ne frega?» disse Soliman. «Anche se il tuo texano avesse assassinato Hellouin, non avrebbe toccato Sernot né Deguy, ti pare? E ancora meno mia madre, no?»

«Lo so,» disse piano Adamsberg. «Questo non torna.»

«Allora perché insisti?»

«Non lo so.»

Soliman sparecchiò il tavolo, portò dentro la cassetta, i seggiolini, il catino azzurro. Poi prese il Guarda sotto le spalle e le ginocchia e lo fece salire sul camion. Adamsberg passò la mano sui capelli di Camille.

«Vieni,» fece lui dopo un momento di silenzio.

«Ti farò male al braccio,» disse Camille. «È meglio dormire separati.»

«Non è meglio.»

«Ma va bene lo stesso.»

«Va bene lo stesso. Ma non è meglio.»

«E se ti faccio male?»

«No,» disse Adamsberg scuotendo la testa. «Non mi hai mai fatto male.»

Camille tentennò, ancora combattuta fra tranquillità e caos.
«Non ti amavo più,» disse.
«Le cose cambiano,» disse Adamsberg.

XXXIII.

L'indomani mattina lo stesso *gendarme* venne a prendere Adamsberg e lo lasciò alle nove alla *gendarmerie* di Belcourt dove lui passò due ore con Sabrina Monge, nella cella dove lei aveva dormito. Danglard e il tenente Gulvain arrivarono con il treno delle 11.07, e Adamsberg affidò loro la ragazza con un'infinità di raccomandazioni inutili. Si fidava ciecamente del tatto di Danglard, le cui competenze in materia di umanità reputava nettamente superiori alle proprie.

A mezzogiorno si fece accompagnare alla *gendarmerie* di Châteaurouge dove intendeva aspettare il fascicolo dell'Interpol su John Neil Padwell. Il maresciallo di Châteaurouge, Fromentin, era un uomo molto diverso da Aimont, rosso e tarchiato, poco incline a prestare man forte alla polizia giudiziaria civile. Riteneva - a giusto titolo - che il commissario Adamsberg, fuori dalla propria giurisdizione e senza delega dei poteri, non avesse alcun diritto di dargli ordini, cosa che Adamsberg peraltro non faceva. Si limitava, come a Belcourt, come a Bourg, a sollecitare informazioni e a dare consigli.

Tuttavia, essendo un pusillanime, il maresciallo Fromentin non aveva il coraggio di opporsi apertamente al commissario, di cui conosceva la fama ambigua. Si rivelava inoltre sensibile alle accattivanti lusinghe che Adamsberg sapeva dispiegare in caso di necessità, tant'è che a conti fatti il massiccio Fromentin si era quasi messo agli ordini del commissario.

Anche lui aspettava il fax dell'Interpol, senza capire cosa sperasse Adamsberg da un vecchio caso che non aveva niente a che fare con le aggressioni della Belva del Mercantour. A quanto si sapeva, stando cioè a quello che aveva raccontato la sorella degli Hellouin, Simon Hellouin non era stato sgozzato con un morso. Era stato semplicemente liquidato all'americana, con un bel proiettile nel petto. Appena prima, Padwell aveva trovato il tempo di bruciargli gli organi genitali a mo' di rappresaglia. Fromentin ebbe una smorfia di paura e di disgusto. Metà degli americani era ridotta secondo lui allo stato selvaggio, e l'altra metà, viceversa, allo stato di giocattoli di plastica.

I risultati delle analisi dell'IRCG giunsero alle quindici e trenta sulla scrivania del maresciallo Aimont, che cinque minuti dopo li trasmise a Fromentin. Appartenenza dei peli prelevati sul corpo di Paul Hellouin alla specie *Canis lupus*, il lupo comune. Adamsberg passò subito l'informazione a Hermel, quindi a Montvailland e al maresciallo maggiore Brévant, a Puygiron. Non gli dispiaceva rompere le palle a quel tizio che non gli aveva ancora trasmesso il fascicolo tanto atteso su Auguste Massart.

Quella mattina i giornali avevano pubblicato la foto di Massart e la tensione cresceva sulle colonne della carta stampata, alla televisione, alla radio. L'omicidio di Paul Hellouin e il successivo massacro delle pecore di Châteaurouge avevano messo definitivamente in allarme i giornalisti e la polizia. L'itinerario di sangue del lupo mannaro era riprodotto su tutti i quotidiani. In rosso, il tragitto omicida già coperto dall'assassino psicopatico, in blu il disegno del suo prevedibile spostamento verso Parigi, percorso che lui stesso aveva tracciato e che, con le eccezioni di Vaucouleurs e Poissy-le-Roy, aveva scrupolosamente rispettato fino a quel momento. Ripetuti annunci continuavano a invitare fermamente alla prudenza gli abitanti delle città e dei paesi interessati dal passaggio dell'uomo con il lupo, sconsigliando qualsiasi uscita notturna. Telefonate, denunce, innumerevoli testimonianze cominciavano ad affluire in tutti i commissariati e le *gendarmerie* francesi. Per il momento si evitava di prendere in considerazione tutto ciò che non riguardava le immediate vicinanze del tragitto rosso di Massart. Di fronte all'ampiezza dell'avvenimento, fu necessario organizzare il coordinamento tra le varie azioni locali. Per intervento della direzione della polizia giudiziaria, Jean-Baptiste Adamsberg fu incaricato di seguire e di coordinare il caso del lupo mannaro. La notizia gli giunse a Châteaurouge verso le diciassette. Da quel momento, il maresciallo Fromentin si fece da parte senza troppe formalità, cercando di venire incontro ai desideri del commissario. Ma Adamsberg non aveva bisogno di grandi cose. Aspettava il fascicolo dell'Interpol. Eccezionalmente, quel sabato non uscì neppure una volta a camminare in campagna, rimase a scarabocchiare in piedi sul suo taccuino da disegno facendo la posta al crepitio del fax. Disegnava la testa del maresciallo Fromentin.

I documenti gli giunsero poco prima delle diciotto, dall'ufficio del Police Department di Austin, Texas, spediti dal tenente J.H.G. Lanson. Adamsberg afferrò i fogli con una fretta misurata e li lesse in piedi, appoggiato alla finestra dell'ufficio di Fromentin.

La storia coniugale e criminale di John N. Padwell sembrava in tutto e per tutto conforme al racconto della sorella di Paul e Simon Hellouin. L'uomo era nato a Austin, in Texas, dove aveva esercitato la professione di operaio carpentiere metallurgico. A ventisei anni aveva sposato Ariane Germant, da cui aveva avuto un figlio, Stuart D. Padwell. Dopo undici anni di vita in comune, aveva torturato l'amante della moglie, Simon Hellouin, prima di freddarlo con un proiettile al petto. Condannato a vent'anni di prigione, John Neil Padwell ne aveva scontati diciotto ed era stato liberato sette anni e tre mesi prima. Da allora, J.N. Padwell non aveva più lasciato il territorio nordamericano e non aveva più avuto a che fare con la giustizia.

Adamsberg esaminò a lungo le tre fotografie dell'assassino fattegli pervenire dal collega americano, una di fronte, una del profilo sinistro, una del profilo destro. Un uomo biondo dal viso rettangolare e dall'espressione decisa, gli occhi chiari, un po' vuoti, labbra sottili, scaltre, un misto di furbizia e di ottusa testardaggine.

Era deceduto di morte naturale a Austin, Texas, il 13 dicembre, un anno e sette mesi prima.

Adamsberg scosse il capo, arrotolò i fogli e se li infilò in tasca.

«Fine della storia,» disse Adamsberg con una smorfia di delusione. «Il tizio è morto l'anno scorso.»

«Peccato,» disse Fromentin, che neppure per un istante aveva preso in considerazione quella pista.

Adamsberg gli strinse la mano e lasciò la *gendarmerie*, con passo ancora più lento del solito. La sua staffetta temporanea gli andò dietro e lo seguì fino all'auto di servizio. Prima di salire in macchina, Adamsberg tirò fuori il plico e riesaminò la foto di J.N. Padwell. Poi la rimise in tasca, pensieroso, e si infilò sul sedile posteriore destro. Il *gendarme* lo lasciò a cinquanta metri dal camion.

Vide dapprima la moto nera, posata sul cavalletto sul ciglio della provinciale. Poi vide Lawrence, piazzato sul lato destro del carro bestiame, intento a smistare mucchi di fotografie che aveva sparse ai piedi. Adamsberg non ne fu contrariato, provò solo il rammarico lievemente doloroso di non poter stringere Camille contro di sé quella sera e, appena percepibile, un vago timore. Il canadese era un tizio molto più serio e solido di lui. In fondo, se avesse seguito solo la propria ragione, l'avrebbe persino decisamente consigliato a Camille. Ma il suo desiderio e il suo interesse personale gli

impedivano di lasciare Camille al ragazzone tagliato per l'avventura.

Camille, seduta un po' rigida accanto al canadese, concentrava tutta la sua attenzione sulle immagini dei lupi del Mercantour disseminate nell'erba secca. Lawrence ne fece un commento a spizzichi e bocconi per Adamsberg, presentandogli Marcus, Electre, Sibellius, Proserpine e il muso del defunto Augustus. Il canadese era calmo e piuttosto ben disposto, ma posava sempre su Adamsberg uno sguardo inquisitore che significava: "Che cosa vuoi?"

Soliman apparecchiò la tavola sulla cassetta di legno mentre il Guarda, seduto, attizzava le braci, con il piede posato sul catino. Lawrence interrogò il pastore con un cenno del mento indicandogli la caviglia.

«Ha fatto un volo scendendo dal camion,» spiegò Soliman.

«Notizie del texano, giovanotto?» domandò il Guarda ad Adamsberg per tagliar corto.

«Sì. Austin mi ha faxato tutto il suo curriculum vitae.»

«Che roba è, il suo curriculum vitae?»

«È lo svolgimento della sua vita di corsa,» disse Soliman.

«Bene. Mi piace capirle, le cose.»

«Be', quel tipo ha finito di correre,» disse Adamsberg. «Padwell è morto un anno e mezzo fa.»

«Avevi torto,» constatò Soliman.

«Sì, questo me l'hai già detto.»

Con il braccio ferito, Adamsberg rinunciò a dormire rattrappito nella sua auto. Chiamò la *gendarmerie* e alla fine si fece accompagnare all'hotel di Montdidier. Passò la domenica in una stanzetta surriscaldata, ascoltando i telegiornali, prendendo notizie di Sabrina e rileggendo i fascicoli accumulati da una settimana. Ogni tanto srotolava la foto di J.N. Padwell e la contemplava con un misto di curiosità e di rammarico, esponendo l'immagine dell'uomo all'ombra e alla luce. La guardava da un lato, dall'altro, rigirandola o tuffando il proprio sguardo in quegli occhi assenti. Per tre volte scappò e raggiunse un angolo di sopravvivenza scovato in un orto abbandonato. Disegnò il Guarda, con il piede posato sul catino, il busto eretto, il cappello con il nastro nero calcato sugli occhi. Disegnò Soliman, a torso nudo, la schiena leggermente inarcata, lo sguardo altero, in una di quelle pose piene di fierezza che lui prediligeva e che aveva preso dal Guarda. Disegnò Camille, con le mani aggrappate al volante del camion, il profilo teso verso la strada. Disegnò Lawrence, appoggiato alla sua moto, che lo

scrutava serio con quell'interrogativo muto nello sguardo azzurro.

Verso le sette e mezza di sera bussarono alla porta ed entrò Soliman, lucido di sudore. Adamsberg levò gli occhi e fece no con la testa indicando così che non era successo niente di nuovo. Massart era nelle sue ore calme.

«Laurence c'è ancora?» domandò.

«Sì,» disse Soliman. «Ma puoi venire lo stesso, no? Il Guarda vuole grigliare del manzo sulla stia. Ti aspetta. Sono venuto a prenderti.»

«Ha notizie di George Gershwin?»

«Te ne frega una mazza, a te, di George Gershwin.»

«Mica vero.»

«È il cacciatore di pelli che ti tiene a distanza?»

Adamsberg sorrise.

«Ci sono quattro letti,» disse. «Noi siamo in cinque.»

«Un uomo di troppo.»

«Esatto.»

Soliman si sedette sul letto, aggrottando la fronte.

«Tu ti eclissi,» disse, «ma è una finta. Appena il cacciatore di pelli avrà voltato le spalle, ti infilerai al posto suo. Lo so cosa combini. Lo so benissimo.»

Adamsberg non rispose.

«E mi chiedo se è leale,» continuò a fatica Soliman, lo sguardo rivolto verso il soffitto. «Mi chiedo se è giusto.»

«Giusto rispetto a cosa, Sol?»

Soliman esitò.

«Rispetto alle regole,» disse.

«Credevo che non te ne fregasse una sega, delle regole.»

«È vero,» ammise Soliman, stupito.

«Allora?»

«Lo stesso. È una pugnalata alle spalle del cacciatore di pelli.»

«Non è di spalle, è di fronte. Lui non è un ingenuo.»

Soliman scosse il capo, contrariato.

«Tu svii la corrente,» disse, «devii il fiume, ti prendi tutta l'acqua per te e ti infili nel letto del cacciatore di pelli. Questo è un furto.»

«È l'esatto contrario, Soliman. Tutti gli amanti di Camille - perché stiamo parlando di Camille, vero? - tutti gli amanti di Camille attingono al mio fiume, e tutte le mie amanti prelevano dal suo. A monte c'è solo lei, e io. A valle, certe volte c'è un sacco di gente. In virtù di questo, l'acqua è

più torbida in basso che in alto.»

«Ah sì,» disse Soliman fattosi perplesso.

«Per semplificare,» disse Adamsberg.

«Perciò, adesso,» disse Soliman esitando, «tu risali il tuo fiume verso monte?»

Adamsberg annuì.

«Perciò,» continuò Sol, «se io avessi percorso quei cinquanta metri, se avessi potuto posare la mano su di lei, mi sarei ritrovato a valle di tutto quel vostro sistema idrografico del cazzo?»

«Più o meno,» disse Adamsberg.

«Camille lo sa, tutto questo, o è una tua fantasia?»

«Lo sa.»

«E il cacciatore di pelli? Lo sa?»

«Se lo domanda.»

«Ma stasera il Guarda ti aspetta. Si è rotto le palle tutto il giorno con il piede sul catino. Ti aspetta. In realtà, mi ha ordinato di riportarti lì.»

«Allora è diverso,» disse Adamsberg. «Come sei venuto?»

«In motorino. Basta che ti tieni a me con il braccio sinistro.»

Adamsberg arrotolò i documenti e se li ficcò nella giacca.

«Ti porti dietro tutta questa roba?» domandò Soliman.

«Ogni tanto le idee mi entrano dalla pelle. Preferisco avercele addosso.»

«Ti aspetti davvero qualcosa?»

Adamsberg fece una smorfia, si infilò la giacca appesantita dalle scartoffie.

«Hai un'idea?» domandò Soliman.

«Subliminale.»

«Vuol dire?»

«Vuol dire che non la vedo. Mi palpita sull'orlo dello sguardo.»

«Mica tanto comodo.»

«No.»

In un silenzio un po' teso, Soliman raccontava la sua terza storia africana, sommergendo con le sue parole gli sguardi un po' pesanti che si incrociavano in ogni direzione, da Camille ad Adamsberg, da Adamsberg a Lawrence, da Lawrence a Camille. Ogni tanto Adamsberg alzava gli occhi verso il cacciatore di pelli, come titubante. Cede, pensava Soliman, cede. Pianterà lì tutto il suo fiume. Sotto lo sguardo un po' aggressivo del canadese, il commissario abbassava di nuovo la testa e se ne stava così, come

abbrutito, assorto nei motivi dipinti sulla maiolica. Soliman proseguiva con la sua storia, una vicenda complicatissima tra un ragno vendicativo e un uccello impaurito, da cui non sapeva esattamente come si sarebbe tirato fuori.

«Quando il dio della palude vide la nidiata per terra,» disse Soliman, «fu preso da un tale furore che andò subito dal figlio del ragno Mombo. "Sei stato tu, figlio di Mombo", disse, "a tagliare i rami degli alberi con le tue luride mandibole. D'ora in avanti non taglierai più il legno con la bocca ma tesserai il filo con il sedere. E con quel filo, giorno dopo giorno, reincollerai i rami e lascerai che gli uccelli ci facciano il nido". "Un bel tubo di niente", fece il figlio di Mombo...»

«*God*,» interruppe Lawrence. «Capisco niente.»

«Non è fatto per essere capito,» disse Camille

A mezzanotte e mezza Adamsberg rimase solo con Soliman. Declinò la sua offerta di riaccompagnarlo in albergo, poiché il tragitto in motorino gli aveva messo a dura prova il braccio.

«Non preoccuparti,» disse, «torno a piedi.»

«Sono otto chilometri.»

«Ho bisogno di camminare. Taglierò per i campi.»

Lo sguardo di Adamsberg era così distante, così perso, che Soliman non insistette. Ogni tanto il commissario partiva per un altro mondo e in quei momenti nessuno aveva voglia di accompagnarlo.

Adamsberg lasciò la strada e prese lo stretto sentiero che passava tra un campo di giovane mais e un campo di lino. La notte, ventosa, non era molto limpida, in serata si erano levate nuvole a ovest. Lui procedeva lentamente, il braccio destro immobilizzato, la testa china verso i sassi che disegnavano per terra una linea bianca e sinuosa. Sbucò nella pianura e si orientò con il campanile nero di Montdidier che si intravedeva in lontananza. Riusciva a stento a capire cosa l'avesse tanto turbato quella sera. Doveva essere quella storia del fiume che gli annebbiava la vista, gli deformava i pensieri. Ciononostante aveva visto. L'idea incerta che poco prima gli tremava sull'orlo delle palpebre prendeva forma e consistenza. Una consistenza orribile, inammissibile. Ma lui aveva visto. E tutto ciò che strideva nella storia dell'uomo con il lupo, come ingranaggi stortati, diventava più fluido dinnanzi a quell'ipotesi. La morte assurda di Suzanne Rosselin, l'itinerario che non deviava, Crassus lo Spelacchiato, le unghie di

Massart, i peli del lupo, la croce mancante, tutto tornava. Gli angoli sfumavano per formare un'unica traiettoria, liscia, chiara, evidente. E Adamsberg vedeva tutta quella traiettoria, dall'origine al suo termine, diabolicamente tracciata, lastricata di dolore, di crudeltà e di una punta di genio.

Si fermò, si sedette per un po' contro un albero, saggiando la solidità dei propri pensieri. Dopo un quarto d'ora si tirò su pesantemente, fece dietrofront e si diresse verso la *gendarmerie* di Châteaurouge.

A metà strada, all'entrata del sentiero che separava i due campi, si fermò di colpo. A cinque o sei metri da lui, una sagoma nera, larga e massiccia, un po' incurvata, gli sbarrava l'accesso al sentiero. La notte non era abbastanza limpida perché lui potesse scorgere i lineamenti del viso. Ma Adamsberg capì subito di trovarsi di fronte al lupo mannaro. L'assassino vagabondo, l'uomo di tutte le schivate, quello che ormai da due settimane se ne stava nascosto, si scopriva finalmente per un micidiale faccia a faccia. Fino a quel momento nessuna delle sue vittime era sopravvissuta all'attacco. Ma nessuna delle sue vittime era armata. Adamsberg fece qualche passo indietro, valutando la sua statura impressionante, mentre l'uomo si avvicinava piano, senza una parola, ondeggiando un poco. *Come tizzoni, ragazzo mio, sono come tizzoni, gli occhi del lupo, di notte.* Con la mano sinistra Adamsberg sguainò la pistola e, dal peso, capì che l'arma era scarica.

L'uomo si avventò su di lui e con un'unica, violenta, spinta gli fece perdere l'equilibrio. Adamsberg si ritrovò con la schiena a terra, una smorfia di dolore in volto, mentre le ginocchia dell'uomo gli schiacciavano le spalle con tutto il loro peso. Con il braccio sinistro, tentò di respingere la massa che lo inchiodava a terra ma lo lasciò ricadere, impotente. Cercò nel buio lo sguardo del proprio avversario.

«Stuart Donald Padwell,» disse in un soffio. «Ti cercavo.»

«Chiudi il becco,» rispose Lawrence.

«Mollami, Padwell. Ho già avvertito gli sbirri.»

«Non è vero,» disse Lawrence.

Il canadese infilò la mano nel giaccone e Adamsberg gli intravide nel pugno, vicinissima alla sua faccia, una mandibola bianca che gli parve enorme.

«Teschio di lupo artico,» disse Lawrence ridacchiando. «Così non muori ignorante.»

Si udì una detonazione. Lawrence si voltò di scatto, senza lasciare andare Adamsberg. In un balzo Soliman gli fu addosso e gli piantò la canna del fucile al petto.

«Fermo lì, cacciatore di pelli,» urlò Soliman. «O ti sparo il proiettile in petto. A terra, a terra, a terra sulla schiena!»

Lawrence non si stese a terra. Si tirò su piano, le mani alzate, in una posa più aggressiva che sottomessa. Soliman lo teneva a bada con la punta del fucile, facendolo arretrare verso il campo di mais. Nel buio, la sagoma slanciata di Soliman sembrava pateticamente gracile. Fucile o non fucile, il ragazzo non avrebbe retto a lungo. Adamsberg cercò una pietra pesante e mirò alla testa. Lawrence crollò a terra, colpito alla tempia. Adamsberg si tirò su, si diresse verso di lui, lo esaminò.

«Okay,» mormorò. «Dammi qualcosa per legarlo. Non rimarrà così a lungo.»

«Non ho niente per legarlo,» disse Soliman.

«Dammi i tuoi vestiti.»

Mentre Adamsberg staccava le corregge della fondina e si toglieva la camicia per fornire del cordame, Soliman obbediva.

«La maglietta no,» disse Adamsberg. «Dammi le braghe.»

In mutande, Soliman finì di legare gambe e braccia del canadese, che gemeva in terra.

«Sanguina,» disse.

«Si riprenderà. Guarda qui, Sol, guarda la belva.»

Nella debole luce notturna, Adamsberg mostrò a Soliman il grosso teschio bianco del lupo artico, tenendolo accuratamente per il foro occipitale. Soliman avvicinò la mano, un po' inorridito, e saggiò con il dito il taglio dei denti.

«Ha affilato le punte,» disse. «Tagliano come sciabole.»

«Hai il telefono?» domandò Adamsberg.

Soliman cercò a tentoni in terra per trovare i pantaloni e tirò fuori il cellulare. Adamsberg chiamò gli sbirri di Châteaurouge.

«Arrivano,» disse sedendosi nell'erba, accanto al corpo del canadese.

Posò la fronte sulle ginocchia e si sforzò di respirare lentamente.

«Come hai fatto a trovarmi?» domandò.

«Dopo che te ne sei andato mi sono messo a letto. Lawrence ha attraversato il camion piano piano, con gli abiti sotto il braccio, e si è vestito fuori. Ho sollevato il telone e dall'apertura l'ho visto allontanarsi nella tua direzione. Ho capito che veniva a cercarti per un bel chiarimento a proposito di Camille e mi sono detto che non erano affari miei. Mica vero? Ma il Guarda si è tirato su dritto sul letto e ha detto: "Seguilo, Sol". E ha tirato fuori il fucile da sotto il letto e me l'ha messo in mano.»

«Il Guarda stava di guardia,» disse Adamsberg.

«Pare proprio di sì. Poi ho visto il cacciatore di pelli sbarrarti la strada e ho pensato che sarebbe stato proprio un bel chiarimento. Dopodiché, le cose si sono messe male e tu gli hai detto: "Salve, Padwell", o qualcosa del genere. A quel punto ho capito che non era un bel chiarimento.»

Adamsberg sorrise.

«A momenti ti ammazzava,» commentò Soliman.

«Aveva un'incollatura di vantaggio rispetto a noi,» disse Adamsberg aggrottando la fronte. «Sin dall'inizio. Ne abbiamo recuperato un pezzo. Ma ci mancava qualche ora.»

«Credevo che Padwell fosse morto.»

«È suo figlio. Stuart.»

«Vuoi dire che il figlio ha esaudito la volontà del padre?» domandò Soliman contemplando il corpo del cacciatore di pelli.

«Quando il padre ha ucciso Simon Hellouin, il bambino aveva dieci anni. Ha visto l'omicidio. Dopodiché il piccolo Stuart era rovinato. Tanto più che subito dopo la madre ha tagliato la corda con il fratello di Hellouin. Durante i suoi diciotto anni di galera, Padwell deve aver coltivato nella mente del figlio l'idea fissa della vendetta, della soppressione di tutti gli uomini che gli avevano preso la madre e che l'avevano tenuta lontano da loro.»

«E gli altri due tizi? Sernot e Deguy?»

«Due amanti della madre, per forza. Non c'è altra spiegazione.»

«E Suzanne?» disse Soliman con voce profonda. «Cosa c'entrava lei, in tutto questo? Sapeva tutte queste cose sul cacciatore di pelli?»

«Suzanne non sapeva niente.»

«L'ha visto attaccare le pecore con quel suo cazzo di cranio?»

«Non sapeva niente, te l'ho detto. Lui non l'ha uccisa perché lei ha parlato di un lupo mannaro. Ma perché non ha parlato di un lupo mannaro, e non ne avrebbe mai parlato. Una volta morta, però, lui poteva farle dire quello che voleva. Ecco a cosa gli serviva Suzanne. Non era viva per poterlo smentire.»

«Ma santo Dio,» disse Soliman, con voce tremante. «Per fare cosa?»

«Per mettere in giro la voce di un uomo con il lupo. Solo per questo, Soliman. Non avrebbe fatto l'errore di metterla in giro lui.»

Soliman sospirò nel buio.

«Non capisco tutto questo casino con i lupi.»

«Tutti dovevano credere alla carneficina di un pazzo, a omicidi casuali, e

a lui serviva un colpevole. Ha creato una psicosi intorno a un Massart licantropo e sanguinario. Aveva ottimi elementi per poterlo fare. Mestiere, mezzi, conoscenze, l'alibi della sua presenza nel Mercantour.»

«E Massart?»

«Massart è morto. Da subito. Deve averlo seppellito da qualche parte sul monte Vence. Ecco gli sbirri, Sol.»

Adamsberg e Soliman, uno a torso nudo e l'altro in mutande, andarono incontro ai *gendarmes.* Fromentin aveva portato di rinforzo alcuni uomini della divisione di Montdidier. Dieci uomini non gli sembravano troppi per immobilizzare l'uomo del lupo.

«Eccolo,» disse Adamsberg indicando il corpo di Lawrence. «Chiamate un medico, l'ho ferito alla testa.»

«Chi è?» domandò Fromentin puntando la torcia sul viso del canadese.

«Stuart Donald Padwell, il figlio di John Padwell. È conosciuto da queste parti con il nome di Lawrence Donald Johnstone. Ecco l'arma, Fromentin.»

«Merda,» disse, «non era un lupo.»

«Solo il suo cranio. Troverete le estremità delle zampe da qualche parte nel portapacchi della sua moto.»

Il maresciallo diresse la torcia verso il cranio, con l'espressione interessata.

«È un lupo artico,» disse Adamsberg. «Aveva preparato tutto laggiù.»

«Capisco,» disse Fromentin scuotendo la testa. «I lupi artici sono di gran lunghi i più grossi fra tutti i lupi.»

Adamsberg lo guardò, stupito.

«Mi piacciono molto gli animali,» spiegò Fromentin con aria imbarazzata. «Mi documento dove posso.»

Diresse la luce verso il braccio di Adamsberg.

«Sanguina,» disse.

«Sì,» disse Adamsberg. «Ha riaperto la ferita aggredendomi.»

«Come gli è saltato in mente di scoprirsi?»

«È successo stasera. L'ho guardato.»

«E allora?»

«Ho visto sulla sua faccia i lineamenti di John Padwell. Sapeva che mi ero intestardito con suo padre, ha sgamato che avrei sgamato.»

Adamsberg guardò passare Lawrence, sorretto da due *gendarmes.* Un terzo *gendarme* gli restituì la camicia e la fondina. Soliman recuperò i propri pantaloni.

«Era con lui, stasera?» domandò Fromentin, con la fronte aggrottata, andando dietro ai *gendarmes.*

«Era sempre qui,» disse Adamsberg seguendolo. «Ha messo in giro la voce dell'uomo con il lupo, poi per alimentarla gli ha lanciato tre persone alle calcagna. Era quotidianamente aggiornato sull'inseguimento. Non eravamo noi a seguirlo, era lui a guidarci.»

Lawrence fu portato all'ospedale di Montdidier e Fromentin riaccompagnò personalmente Adamsberg e Soliman al camion.

«Se il canadese si è ripreso, interrogatorio domani alle quindici,» disse Adamsberg. «Informi la Procura e domattina avverta subito Montvailland a Villard-de-Lans, Hermel a Bourg-en-Bresse e Aimont a Belcourt. Chiamerò io Brévant a Puygiron per chiedere una perquisizione intorno alla baracca di Massart.»

Fromentin annuì. Fece cenno al collega di portare via la moto di Lawrence e partì.

«Porca miseria,» gridò all'improvviso Soliman guardando allontanarsi le auto dei *gendarmes.* «Porca miseria, il capello! Le unghie! Come la mettiamo con le unghie?»

«Tutto questo spiega la faccenda delle unghie.»

«Erano le unghie di Massart. Come la mettiamo?»

«Erano le unghie di Massart,» disse Adamsberg camminando lentamente lungo la strada, «ed erano unghie tagliate. Nella baracca del monte Vence, Brévant non ha trovato neppure un'unghia in bagno. C'è voluta l'idea di Hermel di passare al setaccio la camera da letto per trovarne qualche pezzetto rosicchiato. Ma erano unghie tagliate con i denti, Soliman. Era questa la cosa strana. Da un lato un tizio che usa un tronchesino, dall'altro uno che si mangia le unghie a letto. O una cosa o l'altra, Sol. Inoltre mi sembrava che fossimo stati davvero fortunati a rintracciare il suo albergo, e a recuperare le due unghie e il capello. Sì, eravamo stati proprio fortunati. Con la cartina, ho cominciato a dubitare che Massart colpisse a caso. Con la storia delle unghie, ho dubitato dell'esistenza stessa di Massart.»

«Ma merda,» disse Soliman. «Le unghie?»

«Laurence ha tagliato le unghie al morto, Soliman.»

Soliman ebbe una smorfia di disgusto.

«Non gli è venuto in mente che Massart si mangiasse le unghie. Non gli è passata per la testa una cosa del genere. È un tizio troppo pulito, troppo meticoloso. Primo errore del canadese.»

«Ce ne sono stati altri?» domandò Soliman, gli occhi fissi su Adam-

sberg.

«Alcuni. I ceri, e quegli omicidi ai piedi delle croci. Non so se Lawrence conoscesse la superstizione di Massart o se fosse stata Camille, inavvertitamente, a informarlo. A lui è tornato comodo usarla, visto che a voi interessava. Ma a Belcourt, incalzato dagli sbirri, ha preferito uccidere lontano da qualsiasi Calvaire e da qualsiasi croce. I superstiziosi non agiscono così. Si accaniscono, si ostinano, di sicuro non mollano in una sfida così cruciale. Invece lui ha sgozzato Hellouin semplicemente in un prato. Questo voleva dire che le croci precedenti erano tutte boiate. E così i ceri. E tornavo al punto di partenza. Stando così le cose, Massart non poteva essere Massart. Capisci, Sol? Ero pronto per l'ipotesi Padwell. Lo aspettavo.»

«Ma,» disse Soliman con una punta di ansia, «senza la sua somiglianza con il padre, non avresti mai messo le mani sul canadese. Mai.»

«Certo che sì. Avrebbe solo preso più tempo, tutto qua.»

«E come?»

«Con un po' di ostinazione, prima o poi i casi Sernot, Deguy e Hellouin avrebbero rivelato il loro punto in comune, Ariane Germant. Da qui saremmo risaliti al caso Padwell. Padwell era morto, ma aveva avuto un figlio, un figlio che aveva assistito alla tragedia. Avrei seguito la pista di quel figlio, avrei ottenuto la sua foto. E avrei riconosciuto Laurence.»

«E se non ti fossi ostinato?»

«Mi sarei ostinato.»

«E se non avessi seguito la pista di quel figlio?»

«L'avrei seguita, Sol.»

«E se invece no?» insistette Sol.

«Se no, ci sarebbe voluto ancora più tempo. Chi conosceva i lupi? Laurence. Chi era stato il primo a parlare di un lupo mannaro? Laurence. Chi aveva cercato Massart? Laurence. Chi era andato a denunciare la sua scomparsa? Chi aveva suggerito che avesse ucciso Suzanne? Laurence. Alla fine l'avremmo scoperto, Sol.»

«Magari no,» disse Soliman

«Magari no. Ma ci sono stati i peli del lupo. Appena se ne è parlato, subito vengono trovati. Chi era al corrente? Gli sbirri, e noi cinque.»

«Vado dal Guarda,» disse Soliman. «Deve sapere.»

«No,» disse Adamsberg prendendolo per un braccio. «Sveglierai Camille.»

«E allora?»

«Non so come dirglielo. Riflettici.»

Soliman smise di camminare.
«Merda,» disse.
«Appunto,» disse Adamsberg.

XXXIV.

Adamsberg aspettò che Camille si svegliasse, seduto sul bordo del letto. Appena fu vestita, la portò a camminare in campagna e le diede la notizia delicatamente, molto delicatamente. Camille si sedette a gambe incrociate nell'erba e rimase a lungo prostrata, le mani aggrappate agli stivali, lo sguardo fisso a terra. Adamsberg la teneva per la spalla, aspettando che lo choc si attenuasse. Parlò sottovoce e senza interrompersi, per non lasciare Camille sola nel silenzio di quella macabra scoperta.

«Non capisco,» disse Camille in un sussurro. «Non mi sono accorta di niente, non ho intuito niente. Non c'era niente di inquietante in lui.»

«No,» disse Adamsberg. «Era scisso, l'uomo tranquillo e il bambino straziato. Laurence, e Stuart. Tu avevi uno solo dei due pezzi. Non devi pentirti di averlo amato.»

«È un assassino.»

«È un bambino. L'hanno distrutto.»

«Ha massacrato Suzanne.»

«È un bambino,» ripeté Adamsberg con fermezza. «Non gli hanno lasciato una sola possibilità di vivere. È la verità. Pensala così.»

Il Guarda apprese con stupore dalla bocca di Soliman che non c'era più alcuna speranza che l'assassino fosse un lupo mannaro. Che non sarebbe servito a niente aprire Lawrence dalla gola fino alle palle e che l'inoffensivo Massart era morto da sedici giorni. Il vecchio incassò a fatica questa squallida verità ma, paradossalmente, la rivelazione delle vere circostanze della morte di Suzanne, cancellata come una pedina, lo tranquillizzò. Il rimorso per la sua defezione proprio nel momento in cui il lupo attaccava Suzanne gli rodeva l'animo. Ma Suzanne non era stata la vittima sorpresa da un'aggressione imprevista. Era stata attirata in un tranello che il Guarda, pur con tutta la sua vigilanza, non avrebbe mai potuto evitare. Lawrence si era premurato di allontanare il pastore prima di chiamare Suzanne. Nulla e nessuno avrebbe potuto cambiare le cose. Il Guarda finalmente respirò.

«Te, giovanotto,» disse ad Adamsberg, «ti ho salvato la pelle.»

«Ti devo qualcosa,» disse Adamsberg.

«Me l'hai già dato.»

«Il vino?»

«L'assassino di Suzanne. Ma stai all'occhio, giovanotto, stai all'occhio. Che a momenti ti beccava, e pure la ragazza rossa.»

Adamsberg annuì.

«Stai troppo con la testa per aria, giovanotto,» continuò il Guarda, «e non stai abbastanza in guardia. Non va mica bene, nel tuo mestiere. A me invece non a caso mi chiamano il Guarda. Sempre sveglio come una faina.»

«Che cosa hai visto, Guarda?»

«Ho visto il canadese che usciva dopo di te, e ho visto che ce l'aveva con te. Sono mica cieco. Credevo che era per la piccola. E per la piccola ho visto che ti voleva aprire le budella. L'ho visto chiaro come ti vedo te adesso.»

«Da cosa l'hai visto?»

«Da come camminava.»

«Dove hai preso le cartucce?»

«Ho frugato nelle tua roba. Avevi mica fatto così anche tu per prenderle a me?»

Alle quindici Adamsberg entrò nella *gendarmerie*. Fromentin, Hermel, Montvailland, Aimont e quattro *gendarmes* circondavano Lawrence che, seduto in punta di sedia, li guardava tranquillo, le manette ai polsi. Il canadese seguì attentamente Adamsberg con lo sguardo mentre questi faceva il giro dei colleghi per salutarli.

«Ha chiamato Brévant, vecchio mio,» disse Hermel stringendogli la mano. «Hanno dissotterrato Massart a otto metri dalla sua baracca, sul pendio. Era sepolto con il suo alano, i soldi, e tutto l'equipaggiamento da montagna. Ha le unghie tagliate cortissime.»

Adamsberg levò gli occhi verso Lawrence, che lo guardava sempre fisso, con un interrogativo nello sguardo.

«Camille?» domandò Lawrence.

«Non si pente di niente,» rispose Adamsberg, non sapendo se diceva la verità.

Qualcosa parve rilassarsi nel corpo di Lawrence.

«C'è una cosa che solo tu puoi sapere,» disse Adamsberg avvicinandoglisi e tirando una sedia per sedersi accanto a lui. «Avevi ancora degli uomini da uccidere oppure Hellouin era l'ultimo?»

«L'ultimo,» disse Lawrence con un impercettibile sorriso. «Me li sono

fatti tutti.»

Adamsberg annuì e capì che Lawrence non avrebbe mai più perso la calma.

Lawrence rispose per più di venti ore alle domande degli sbirri senza tentare di negare alcunché. Tranquillo, distaccato e a suo modo collaborativo. Chiese una sedia pulita, perché trovava che quella che gli avevano dato fosse lercia. Anche la *gendarmerie,* lercia.

Dava le sue risposte a spizzichi di frasi, ellittiche ma precise. Tuttavia, poiché non apportava alcun contributo spontaneo e non proponeva alcun commento, aspettando passivamente che lo interrogassero, più per mutismo naturale che per cattiva volontà, gli sbirri impiegarono più di due giorni a cavargli, pezzo per pezzo, l'intera storia. Camille, Soliman e il Guarda furono sentiti nel corso della giornata di martedì, a titolo di testimoni principali.

La sera del terzo giorno, Hermel si propose per dettare un primo e breve rapporto preliminare al posto di Adamsberg. Adamsberg, che detestava quel genere di esercizio logico e sintetico, accettò la sua offerta con gratitudine e si addossò alla parete dell'ufficio. Hermel scorse rapidamente i propri appunti e quelli del collega, li sparpagliò sul tavolo e avviò la cassetta.

«Che giorno siamo, vecchio mio?»

«Mercoledì, otto luglio.»

«Bene. Adesso lo buttiamo giù poi domani lo mettiamo a posto. "Mercoledì 8 luglio, 23.45. Gendarmerie di Châteaurouge, Haute-Marne. Rapporto facente seguito all'interrogatorio di Stuart Donald Padwell, trentacinque anni, figlio di John Neil Padwell, nazionalità americana, e di Ariane Germant, nazionalità francese, accusato di omicidio volontario plurimo premeditato. Interrogatorio condotto il 6,7 e 8 luglio dal commissario Jean-Baptiste Adamsberg e dal maresciallo maggiore Lionel Fromentin, in presenza del commissario Jacques Hermel e del capitano Maurice Montvailland. John N. Padwell, padre dell'accusato, fu rinchiuso nel carcere di Austin nel 19... - poi mi darà le date, vecchio mio -, per l'omicidio premeditato dell'amante della moglie, Simon Hellouin, perpetrato sotto gli occhi del figlio all'epoca di dieci anni di età".»

Hermel spense il registratore, si rivolse ad Adamsberg con un cenno del capo.

«Se l'immagina, vecchio mio?» disse. «Davanti allo sbarbato. Che fine ha fatto poi il bambino?»

«È rimasto con la madre fino al processo.»

«Ma dopo? Quando lei ha tagliato la corda?»

«In un istituto, una specie di orfanotrofio di Stato.»

«Disciplina ferrea?»

«No, un posto decente, secondo Lanson. Ma se il bambino aveva ancora una possibilità di sfuggire alla psicosi, il padre gliel'ha definitivamente rovinata.»

«Le lettere?»

«Sì. Il primo anno gli ha scritto cinque o sei volte, poi le lettere si sono fatte più assidue. Una al mese, e quando ha avuto tredici anni una alla settimana fino ai diciannove anni.»

Hermel tamburellò sul tavolo, meditabondo.

«E la madre?»

«Mai date sue notizie. Mai rivisto il figlio. È morta in Francia quando lui aveva ventuno anni.»

«Gran brutta storia, vecchio mio.»

Allungò il braccio, fece partire la cassetta.

«"Per quasi dieci anni, grazie a una ininterrotta corrispondenza, John Neil Padwell prepara il figlio, il giovane Stuart, alla sacra missione che intendeva fargli compiere (cito le parole dell'imputato). A questo scopo Stuart, all'età di ventidue anni, cambiò identità grazie all'aiuto di un ex detenuto, amico del padre, e si trasferì in Canada - poi mi darà le date, vecchio mio -. Durante la carcerazione e fino al decesso della moglie, John Padwell si giovò dell'ausilio di un investigatore - mi manca il nome - che diede la caccia alla donna, rifugiatasi in Francia sin dalla fine del processo. Fu così che il padre e il figlio si tennero informati della vita amorosa di Ariane Germant coniugata Padwell e dell'identità dei due amanti che succedettero a Simon e a Paul Hellouin, commettendo a loro volta il duplice crimine - cito ancora - di mettere le mani sulla moglie e di tenere la madre lontana dal figlio. Non fu mai preso in considerazione di attentare alla vita della madre, giacché secondo il padre solo quei quattro uomini erano responsabili del disastro familiare - testuali parole -. Eliminato Simon Hellouin, Stuart doveva concludere l'opera salvatrice - cito ancora - eliminando a sua volta Paul Hellouin, con il quale Ariane Germant era fuggita in Francia - poi mi darà le date, vecchio mio -, nonché Jacques-Jean Sernot e Fernand Deguy, che la donna aveva conosciuto quando si era stabilita a Grenoble, qualche anno dopo, nel 19... - da completare -. John Padwell esortava il figlio, con il quale comunicava con estrema cautela dopo il suo

cambiamento di identità, a prendersi tutto il tempo necessario per pianificare una strategia che lo lasciasse fuori causa, desiderando più di ogni altra cosa evitargli l'incarcerazione che lui stesso aveva subito. Stuart Padwell - detto Lawrence Donald Johnstone - architettò numerosi piani senza trovarne alcuno che lo soddisfacesse pienamente - citazione -. Dai suoi esordi di guardiacaccia nelle riserve del Canada - mi dirà dove, vecchio mio, io non so niente del Canada -, si era costruito, in tredici anni, a forza di accanito lavoro e di solitudine - citazione -, una solida reputazione nell'ambiente degli studiosi dei caribù".»

«Dei grizzly,» rettificò Adamsberg.

«"Dei grizzly. La notizia del ritorno dei lupi nelle Alpi francesi si diffuse tra i naturalisti canadesi quando John Padwell era appena morto. Stuart vide in ciò un segno e l'occasione per compiere finalmente la sua missione - cito -, e lavorò un anno per metterla a punto nei dettagli. Si fece mandare nel Parco naturale del Mercantour, missione che ottenne con grande facilità grazie alla sua notorietà. A dicembre fece tappa a Parigi - le date, vecchio mio, le date -, e qui completò la documentazione sulle leggende relative al lupo mannaro in Francia e conobbe Camille Forestier. Incoraggiò la giovane donna ad accompagnarlo, sia perché si era affezionato a lei - citazione - sia perché un uomo solo suscita nei villaggi commenti e curiosità - cito ancora -. Da Valberg, nelle Alpi Marittime, dove si stabilì provvisoriamente, si mise alla ricerca di un capro espiatorio. Individuò tre candidati per quel ruolo - cito - e scelse Auguste Massart, domiciliato a Saint-Victor-du-Mont, Alpi Marittime, dove si trasferì - verso il mese di gennaio, data da verificare -. Rimase sei mesi a Saint-Victor, e qui ebbe tutto il tempo per prendere informazioni su Massart, consolidare la propria reputazione e il successo dell'impresa. Diede il via all'operazione la notte di martedì 16 giugno, sgozzando numerose pecore nell'ovile di Ventebrune, poi nelle notti seguenti a Pierrefort e a Saint-Victor - le date, vecchio mio -, mediante un teschio di lupo canadese cui aveva preventivamente affilato i denti. Sabato 20 giugno diffuse la voce di un lupo mannaro nella persona di Auguste Massart, basata sulla presunta testimonianza di Suzanne Rosselin, allevatrice a Saint-Victor. Nella notte tra sabato e domenica 21 giugno, drogò la compagna Camille Forestier, lasciò il proprio domicilio, assassinò Auguste Massart e lo seppellì con la sua tenuta da montagna e il suo cane, quindi sgozzò Suzanne Rosselin. Abbandonò al domicilio di Massart una cartina stradale annotata, al fine di mettere in risalto il presunto nesso tra Massart e le bestie sgozzate. Dopo aver attaccato successivamente gli ovili

di Guillos e di ..." - il nome, vecchio mio?»

«La Castille.»

«"...e di La Castille, contattò il maresciallo maggiore Brévant e lanciò all'inseguimento dell'uomo con il lupo Soliman Diawara, figlio adottivo di Suzanne Rosselin, e Philibert Fougeray, detto il Guarda, pastore a Saint-Victor. Insieme a costoro viaggiava la sua compagna, Camille Fores. tier. Sgozzò successivamente Jacques-Jean Sernot a Sautrey, nell'Isère, nella notte tra il 24 e il 25 giugno, e Fernand Deguy a Bourg-en-Bresse, nell'Ani, nella notte tra il 27 e il 28 giugno. Deviò le indagini verso un hotel di Combes in cui lasciò due unghie e un capello prelevati dal corpo di Massart. In seguito sgozzò Paul Hellouin a Belcourt, nella Haute-Marne, nella notte fra il 2 e il 3 luglio, disseminando il proprio tragitto di massacri di ovini perpetrati a... - mi faccia avere la lista, vecchio mio, francamente non mi ci raccapezzo più -, destinati ad accreditare la colpevolezza dell'uomo con il lupo. Compì gli omicidi seguendo un *modus operandi* sempre simile, spostandosi in moto per uccidere, protetto dall'alibi della propria presenza nel Mercantour dove, a causa della vastità delle zone disabitate, la suddetta presenza non era verificabile. Vi fece nondimeno tre brevi incursioni per sicurezza - cito l'accusato - e nel corso dell'ultima visita prelevò i peli del lupo che furono ritrovati sul corpo di Paul Hellouin. Nella serata di domenica 5 luglio, a Châteaurouge, nella Haute-Marne, minacciato dall'indagine condotta dal commissario Adamsberg sul caso Padwell, lo aggredì in località Camp du Tond, aggressione ostacolata dall'intervento di Soliman Diawara. Il commissario Jean-Baptiste Adamsberg ammette di aver lanciato intenzionalmente una pietra all'indirizzo di Stuart D. Padwell, mirando alla testa e provocando una ferita ritenuta di lieve entità a seguito dell'esame svolto dal dottor Vian all'ospedale di Montdidier, lunedì 6 luglio alle ore 1.50. Arresto dell'accusato compiuto dal maresciallo maggiore Lionel Fromentin, lo stesso lunedì 6 luglio alle ore 1.10".»

Hermel fermò la registrazione.

«Ho dimenticato qualcosa?»

«Crassus lo Spelacchiato e Augustus.»

«E chi sono questi due?»

«Due lupi. Lawrence deve aver fatto sparire il primo appena arrivato. A meno che Crassus non sia sparito da solo, cosa possibile. Era il lupo più grosso di un branco. Augustus era un vecchio che lui aveva preso sotto la propria protezione. Durante la sua impresa, non ha potuto dargli da mangiare e il vecchio è morto. Questo ha messo molta tristezza a Lawrence.»

«Ammazza cinque persone e ci rimane male per un lupo?»
«Era il suo lupo.»

XXXV.

Adamsberg tornò al camion che era passata l'una di notte. Seduta sul suo letto a gambe incrociate, Camille consultava il *Catalogo dell'utensilerìa professionale* con una torcia. Adamsberg si sedette accanto a lei, esaminò la pagina dei *trapani-smerigliatrici.*
«Ma cosa cerchi, lì dentro?» disse.
«Conforto.»
«Addirittura?»
«Tutto è rischio, confusione e precarietà, tranne il *Catalogo.*»
«Sei sicura?»
Camille alzò le spalle, sorrise brevemente.
«Domani trasferiscono Laurence a Parigi,» disse Adamsberg. «Torno con lui.»
«Com'è?»
«Come gli altri giorni. Tranquillo. Trova che i *gendarmes* puzzino di sudore.»
«Ed è vero?»
«Certo che è vero.»
«Gli scriverò qualcosa. Quando sarò in montagna.»
«Torni a Saint-Victor?»
«Li riaccompagno alle Frazioni. E rientro anch'io.»
«Certo.»
«Sono io che guido.»
«Sì, chiaro.»
«Loro non sanno guidare.»
«Sì. Fai attenzione alla strada.»
«Sì.»
«Sii prudente.»
«Sarò prudente.»
Con il braccio valido Adamsberg cinse le spalle di Camille e la guardò in silenzio, nella luce della torcia.
«Tornerai?» domandò.
«Ci resterò qualche giorno.»
«E poi andrai via?»

«Sì. Mi mancheranno.»
«Tornerai?»
«Dove?»
«Be', non lo so. A Parigi?»
«Non lo so.»
«Merda, Camille, non parlare come me. Non si va da nessuna parte, se parli come me.»
«Meglio così,» disse Camille, «mi va benissimo. Mi piace com'è adesso.»
«Ma dopodomani sarà diverso. Dopodomani non ci sarà più il ciglio della strada, non ci sarà più il camion, l'effimero, il provvisorio. E non ci saranno più argini dei fiumi.»
«Ne farò altri?»
«Di argini dei fiumi?»
«Sì.»
«Con cosa?»
«Con il *Catalogo*. Il *Catalogo* può tutto.»
«Se lo dici tu. Cosa te ne farai, degli argini dei fiumi?»
«Passerò a vedere se ci sei.»
«Ci sarò.»
«Forse,» disse Camille.

L'indomani mattina Camille si mise dietro il volante, avviò il motore e fece arretrare il carro bestiame per compiere l'inversione di marcia in un fracasso di lamiere. Allineati uno di fianco all'altro, in silenzio, il Guarda, che se ne stava di nuovo eretto, aiutandosi con il bastone, Soliman e Adamsberg guardavano seri il camion compiere la manovra. Camille attraversò la provinciale, indietreggiò di nuovo, si allineò sul lato destro della strada, con il muso rivolto verso est, e spense il motore.

Adamsberg attraversò lentamente la strada, salì i due gradini della cabina, baciò Camille, le posò la mano sui capelli, e tornò sul prato dove lo aspettavano i due uomini. Strinse la mano al Guarda.

«Stai in guardia, vecchio mio,» disse il Guarda. «Non ci sono più io a coprirti le spalle.»

«Non tutti hanno bisogno di averti tra i piedi,» disse Soliman.

Soliman lanciò un'occhiata a Camille poi strinse la mano ad Adamsberg.

«"Separazione",» disse. «"Fatto di separarsi, di rompere un legame, di lasciarsi".»

Raggiunse il camion, si arrampicò dalla portiera destra, issò il Guarda sul sedile e sbatté la portiera. Adamsberg alzò la mano e il carro bestiame si mosse nel baccano dei suoi teloni. Lo guardò un istante allontanarsi per poi fermarsi a ottanta metri. Soliman saltò giù dalla cabina e corse verso di lui.

«Il catino, merda.»

Passò davanti ad Adamsberg senza fermarsi, corse fino al punto in cui era stato parcheggiato il camion e prese il catino, abbandonato nell'erba schiacciata dalle ruote e dai passi. Tornò ansando, a grandi falcate. Giunto all'altezza di Adamsberg, si fermò, gli tese di nuovo la mano.

«"Destino",» disse. «"Eventualità, incontri. Caso, circostanza che fa trovare, fortuitamente o no, una persona o una cosa".»

Sorrise e raggiunse il carro bestiame, facendo dondolare con eleganza il catino azzurro in fondo al braccio. Il camion si mise in moto e svoltò l'angolo della strada.

Adamsberg tirò fuori il taccuino dalla tasca posteriore, lo aprì e, finché se la ricordava ancora, annotò l'ultima definizione di Soliman.

FINE